

TEN. R. GRIZI



Roberto Grizi

# Ricordi ed impressioni della Guerra

**1915-1918**

a cura di Mario Gazzellini  
*introduzione di Marco Severini*



## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE





A centenario da poco concluso, si aggiunge un altro tassello proveniente dal vasto serbatoio di memorie della prima guerra mondiale che ancora attendono silenziose negli archivi delle famiglie marchigiane: i *Ricordi ed impressioni di guerra* del conte e ingegnere jesino Roberto Grizi, figlio di Massinisa, esponente di spicco del movimento cattolico locale e dell'Opera dei Congressi, e della marchesa Paolina Misciattelli, imparentata con alti prelati della Curia romana.

Quella di Grizi non è la voce di un semplice soldato mandato in prima linea sul fronte, ma quella di un uomo istruito che presta servizio come ufficiale di complemento nell'Arma del Genio zappatori, ovvero nelle immediate retrovie. Egli dirige i lavori per vie di comunicazione, ponti e trincee, opere di strategica importanza per il passaggio di uomini e mezzi inviati a consolidare le linee di difesa dei confini nazionali.

Il racconto, che parte quasi disteso e lascia spazio a pennellate paesaggistiche molto suggestive, diviene sempre più accorato e drammatico, soprattutto negli anni conclusivi del conflitto: pur nelle retrovie, anche Grizi assiste a episodi cruenti, nel clima di morte e di pericolo costante per cui è tristemente ricordata la Grande guerra. Il tenente Grizi, chiamato al comando di due compagnie del Genio, sente forte la responsabilità di dover provvedere alle necessità e tutelare la sicurezza dei suoi uomini, adoperandosi per garantire loro le migliori condizioni di vita possibili, date le circostanze di quotidiana precarietà.

Le memorie di Roberto Grizi, che vengono pubblicate nei "Quaderni del Consiglio Regionale", sono una testimonianza di grande valore

storico, perché riportano il punto di vista di un ufficiale consapevole e si focalizzano soprattutto sull'attività logistica imprescindibile per ogni esercito, parte di una storia settoriale non sempre adeguatamente studiata e ancora poco conosciuta da molti. Un ringraziamento va a Mario Gazzellini, curatore dell'opera, per cui abbiamo una pregevole testimonianza, rimasta finora inedita, che aiuta a inquadrare e a completare un segmento importante della nostra storia regionale e nazionale.

La presente pubblicazione induce a riflettere anche sulla necessità di indagare ancora negli archivi familiari, essendo ormai scomparse le voci dirette di quel periodo, perché dal prezioso patrimonio di documenti e oggetti personali di chi partecipò a quell'evento che cambiò per sempre la storia dell'Italia e dell'Europa possano emergere nuovi elementi per completare la ricerca storica e aiutare le nuove generazioni a ricordare coloro che, poco più di un secolo fa, sacrificarono la loro vita per un ideale di Patria ancora lontana dal diventare democratica.

Il Consiglio Regionale delle Marche, pubblicando i ricordi di Roberto Grizi, si fa promotore e artefice di questa ricerca, punto qualificante della sua azione di custodia e divulgazione della memoria, inestimabile bene collettivo.

*Antonio Mastrovincenzo*

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Roberto Grizi

**Ricordi ed  
impressioni  
della Guerra**

**1915-1918**

a cura di Mario Gazzellini  
introduzione di Marco Severini



## Indice

Presentazione (Silvana Giaccaglia) . . . . .	pag. 9
Introduzione (Marco Severini) . . . . .	pag. 11
Nota biografica su Roberto Grizi . . . . .	pag. 23
Ricordi ed impressioni della Guerra (1915-1918)	
• Anni 1915-1916 . . . . .	pag. 31
• Anni 1917-1918 . . . . .	pag. 93
Appendice documentaria . . . . .	pag. 133
Indice dei luoghi . . . . .	pag. 150
Indice dei nomi . . . . .	pag. 156

### *Criteria di edizione*

Il testo autobiografico è stato trascritto in modo conforme al manoscritto originale. Gli interventi hanno riguardato, quando possibile, l'uniformità nella riproduzione di misure, luoghi, gradi e corpi militari. Quando non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà dell'autore ci si è attenuti nella trascrizione alla regolarità normativa, con particolare riferimento a segni di interpunzione, accenti e altri segni diacritici.

## Presentazione di Silvana Giaccaglia

Questa quarta storia, che ha l'onore di essere pubblicata nella collana dei *Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche*, nasce ancora una volta all'interno dell'Esplorazione della Memoria delle due guerre mondiali del '900, materia del Concorso scolastico regionale "Esploratori della memoria" dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG), che nelle Marche è giunto alla sesta edizione. E grazie al Concorso "pietre" e persone, indagate dai giovani studenti dei tre ordini di scuola della regione, parlano con voce ora sommessa ora potente seguendo l'andamento delle esplorazioni. A volte, "fuori concorso", il mondo degli adulti, insegnanti e famiglie dei nostri giovani esploratori, trova il filo di un ricordo più corposo, supportato dalla documentazione di vario genere raccolta, così forte e palpitante da meritare la dignità di una migliore valorizzazione quale è una pubblicazione.

Così dopo già tre precedenti proposte dell'ANMIG, di cui due relative alla seconda guerra mondiale, valutate positivamente dalla Regione Marche e pubblicate nella collana *Quaderni del Consiglio Regionale*, si torna a parlare della Grande Guerra. La prima pubblicazione, intitolata *In prima linea*, si parlava di un trentenne, contadino di modestissima condizione della campagna lauretana, che lascia moglie e figlio per le trincee del Nord da dove tornerà mutilato nel

corpo ma forgiato nello spirito, figura di moderno Giobbe reso con il cuore in mano dalle parole della nipote che con lui ha sempre vissuto. Ora, con i ricordi e le impressioni della grande guerra di Roberto Grizi riportati in quest'ultima pubblicazione, si affronta l'esperienza militare di un marchigiano di alto ceto ed istruzione, ingegnere jesino del Genio Militare alle prese per tutto il periodo 1915-18 con la costruzione di opere fondamentali per il posizionamento del nostro esercito sul fronte infuocato del Nord-Est. Le parole sono accompagnate dalla documentazione prodotta dal Grizi durante la sua esperienza militare.

Le 51 scuole marchigiane iscritte all'edizione 2018-19 del Concorso potranno in queste pubblicazioni leggere le storie vere di conterranei coinvolti nelle due guerre mondiali. È così che le memorie di un passato lontano per i giovani studenti diventano anche le loro memorie, costruite con passione ed utili per far crescere radici di appartenenza ad una società umana più solidale, variegata, istruita e compassionevole. Ringrazio vivamente la Regione Marche ed esorto ancora docenti e ragazzi ad esplorare per crescere in pace.

*Silvana Giaccaglia*

PRESIDENTE COMITATO REGIONALE MARCHE  
ASSOCIAZIONE MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA

## Introduzione di Marco Severini

Il lungo anniversario della Grande guerra è concluso. In Italia esso ha dato luogo alla riedizione di classici sul tema, a un consistente numero di ricerche e d'iniziative storiche, artistiche, teatrali, televisive e cinematografiche nonché alla preziosa digitalizzazione di documenti e fotografie. Solo i tre principali quotidiani nazionali hanno pubblicato oltre 700 articoli riguardanti la guerra combattuta un secolo fa. Si è trattato di una ricorrenza decisamente lunga e capace di dominare, in maniera più o meno incontrastata, convegni, seminari, conferenze e manifestazioni pubbliche. Chi ha trovato spunto per cogliere in esso l'opportunità per aggiornare lo stato delle proprie conoscenze, non può non notare nella maggior parte dei libri di storia di autori anglo-americani due elementi salienti: l'essere costruiti su una bibliografia esclusivamente anglo-americana e l'aver completamente dimenticato il fronte italo-austriaco e, più in generale, la guerra italiana. È vero che la storia la scrivono i vincitori, ma la giovane nazione in arme che si sedette nel 1919 al tavolo dei vincitori, compromettendo presto la sua posizione, meritava un riguardo maggiore.

Per saperne di più si è dovuto necessariamente attingere ai lavori pazienti e scrupolosi degli storici italiani. Non sono mancate novità, a cominciare dal rilievo dato alle donne che, come titolo di "benemerita" per i servizi prestati, videro finalmente avviato nel 1917 l'iter

legislativo che avrebbe portato al riconoscimento della loro capacità giuridica – con la legge n. 1776 del 17 luglio 1919 –, a conferma di quanto maschilista fosse il nostro, come gli altri principali paesi dell'Occidente. È stata pure una proficua occasione per ricordare come durante la prima guerra mondiale siano morti quaranta milioni di animali, completamente ignari di una sorte crudele ed eteroimposta.

Ma per tornare a uno dei precedenti assunti, l'invalso pregiudizio della marginalità della guerra italiana nella storiografia internazionale, non c'è niente di meglio che constatare quanti ulteriori diari di guerra sono stati riscoperti, editati e valorizzati in questo lungo lustro.

Il diario dell'ufficiale ingegnere Roberto Grizi costituisce, in questo senso, una piacevole conferma. L'autore appartiene a una blasonata famiglia comitale di Jesi i cui primi, accertati rappresentanti si segnalano nel Basso Medioevo: nel 1244 il francescano Crescenzo, contemporaneo del santo di Assisi, diventa il quinto Ministro Generale dell'Ordine, proprio quando la divisione tra spirituali e conventuali si fa più marcata. Arrivando alla contemporaneità, il conte Massinissa (1853-1933), padre di Roberto – recentemente riscoperto da Mario Gazzellini, curatore di questa puntuale edizione critica – ha dominato il mondo cattolico jesino, risultando il primo iscritto in città dell'Associazione Cattolica Italiana, amministratore e promotore del foglio «La Patria» nonché consigliere e assessore municipale nella sua città.

Terzogenito del conte Massinissa e della marchesa Paolina Misciattelli, Roberto vede la luce nel 1887, trascorre l'infanzia nel capoluogo della Vallesina, ma si forma e va a vivere a Roma. Diventa ingegnere e il 9 giugno 1915 parte per quella che lui definisce, secondo la terminologia dell'epoca, «la fronte». È un estensore educato e patriottico Roberto, convinto di portare il suo contributo alla «Quarta Guerra dell'Indipendenza italiana», sospinto dal desiderio «potente

di conoscere in che cosa consisteva la Guerra Mondiale».

Di fatto è un tecnico privo di armi, inquadrato nell'esercito come ufficiale, e dimostra subito le sue capacità narrative. Da Bologna il ventottenne Roberto raggiunge Padova dove, a seguito di una settimana vissuta insieme a una quarantina di ingegneri «anch'essi ufficiali dei servizi tecnici», viene a sapere che gli è assegnato il compito di sostituire i capitani del Genio di servizio attivo permanente, spostati «nei Comandi del Genio di Armata e di Corpo d'Armata», a dirigere i nuovi battaglioni del Genio zappatori.

Roberto è un diarista attento e puntiglioso che dà conto di tutto ciò che fa e osserva. Passa da Venezia a Verona fino a Vicenza: la visita di quest'ultima costituisce per lui, «appassionato di architettura», «un giorno di grande godimento artistico»; la effettua insieme al figlio del generale Cantore che perderà la vita sulla Tofana di Rozes e sarà «il primo dei grandi eroi della guerra». Nell'attesa di essere assegnato sale sui monti, avverte «distintamente per la prima volta il rombo del cannone», visita feriti e prigionieri e ascolta le prime grandi narrazioni belliche: il primo militare di riguardo citato è il colonnello Eugenio De Rossi che combatte, ai primi di giugno del 1915, tra il Monte Nero e il Mrzli, dove viene gravemente ferito e rimarrà paralizzato per il resto della vita; in quegli scontri, per la conquista di una postazione di mitragliatrice, muore il sergente Giuseppe Carli del reggimento di De Rossi, prima medaglia d'oro della Grande Guerra. De Rossi, che nel 1927 pubblicherà da Mondadori una sua autobiografia, è stato di recente riscoperto, sul piano storiografico, perché è figlio dell'anconetana Bianca Maria Felizioli, protagonista di un'incredibile avventura nel 1866 durante la terza guerra d'indipendenza (in pratica ha raggiunto in calesse il marito ufficiale al fronte e poi oltrepassato le linee nemiche per andare ad annunciare l'imminente liberazione alle principali città venete, accolta ovunque da "evviva", fiori e manifestazioni di giubilo) e del capitano del Genio Ottavio, brillante ufficiale piemontese.

Torniamo al diario di Roberto che, il 15 giugno 1915, conosce la sua destinazione, il Comando del Genio della 3<sup>a</sup> Armata, situato nella zona dell'Isonzo.

La narrazione dell'epopea bellica risulta ferma, oculata, densa: l'autore scrive in un italiano fluente e piano, conferisce rilevanza descrittiva ai suoi ricordi e si sforza di evitare qualsiasi tipo di retorica. Ciononostante la sua opera va divisa, per essere meglio compresa, in due parti.

La prima riguarda il biennio 1915-16. Presentatosi allo stato maggiore del generale Domenico Carbone (1854-1923), calabrese, comandante del Genio della 3<sup>a</sup> Armata, con cui ha più volte modo di parlare, il sottotenente Roberto vede i primi segni del passaggio della guerra («larghi squarci in alcune facciate di case e spigoli rovinati in altre»), assiste allo spettacolo «grandioso dell'andirivieni di veicoli di tutti i generi» e prende cognizione di trovarsi in una zona strategica e presso un Comando destinato a salire d'importanza, poiché i trenta ufficiali addetti dirigeranno lavori di grandi cantieri e costruiranno «numerosi sbarramenti consistenti in trincee, ricoveri, appostamenti per cannoni, oltre a strade, baraccamenti». Il 22 giugno arriva il «saluto del nemico», sul greto dell'Isonzo: basta un colpo di granata «di medio calibro» per determinare il fuggi-fuggi generale; i soldati «marchigiani» restano al loro posto e l'attendente, abituato a «quegli scherzi nemici», guarda con «riso canzonatorio» Grizi. Egli trova un confortevole alloggio, a tre chilometri da Cervignano, nella Bassa Friulana, presso villa Gortani, dove abita un ingegnere anziano e «ricco»: il professionista e la moglie sono con lui cortesi, dimostrano sentimenti d'italianità, gli narrano la ritirata degli austriaci ma non nascondono una certa «apprensione» per l'esito del conflitto: in sostanza sono convinti di una vittoria imperiale, tanto più che riferiscono di essere ancora a contatto con persone «austrofile» che, oltre ad augurarsi la sconfitta dell'Italia, esercitano lo «spionaggio».

Cibi abbondanti, deliziose passeggiate in campagna, ottimo clima

alla mensa ufficiale dove arriva pure un napoleonide, il principe Luigi Giuseppe Girolamo Napoleone (1864-1932), colonnello addetto alla Guardia imperiale russa, figlio di Jérôme (1822-91) che, detto *Plon Plon* e cugino di Napoleone III, ha combattuto in Italia durante la seconda guerra d'indipendenza.

A fine settembre del primo anno di guerra Roberto abbandona villa Gortani, adibita a «ospedaletto», e trova alloggio presso una famiglia di ferrovieri che si mostrano con lui «molto premurosi»; seguirà un nuovo cambio di alloggio presso una «baracca di legno» costruita per gli ufficiali della 2<sup>a</sup> zona a Villa Vicentina. Le notazioni continuano a essere varie: il primo incontro con il fratello Giulio, proveniente da Portogruaro; il lavoro a due appostamenti davanti al bosco di «Villa Buonaparte»; la costruzione per batterie e la realizzazione di altri manufatti che, essendo «molto distanti tra loro», gli procurano stanchezza «non lieve alla mente e al corpo»; in una fase di stasi dei combattimenti, il 1° ottobre 1915, Grizi vede D'Annunzio mentre esce da un negozio a Cervignano, «molto elegante, con il lungo mantello celeste, la sciabola lucente».

Lungo il torrente Torre, affluente dell'Isonzo, l'ingegnere jesino esegue un ottimo lavoro, aprendo al transito un ponte e salvando le cataste di legname: riceve i complimenti dal generale Carbone e compie nuove gite, da Monfalcone alle cime più imponenti, il San Michele, il Monte Nero, il Tricorno d'Italia.

Vede sfilare molti reparti, tra cui diversi «formati in maggior parte da marchigiani», e in molti chiedono dove si trovi «la fronte»: i vestiti di quei soldati sono «nuovi, fiammanti» e le armi «non hanno ancora ferito»; qualche giorno dopo, durante una sua escursione a Fogliano, rivede gli stessi militi e li trova «trasformati come se avessero combattuto da un anno»: gli assalti «alla bajonetta» e il fango del Carso li hanno cambiati. Parlando con dei cucinieri, che si sono scambiati i berretti con gli ufficiali, per non far cadere questi ultimi sotto il fuoco dei cecchini austriaci, ascolta «numerosi episodi tragici» e lunghi

elenchi di morti e feriti. I soldati non hanno la consapevolezza che il conflitto sia solo all'inizio.

Incomincia a cambiare il tono nella sua corrispondenza: le lettere scritte alla madre si fanno «pessimiste», anche se cerca di rassicurarla menzionando le «virtù importantissime» dell'esercito italiano e definendo «lontanissimo» il pericolo di un'invasione nemica. Trascorre l'ultimo dell'anno andando su un mulo a trovare il fratello Giulio a Ruda.

Seguono alcuni giorni di licenza, i nuovi ordini impartiti dal colonnello Jervolino, tra cui la costruzione di ulteriori appostamenti sull'argine destro del torrente Torre e l'ultimazione di lavori «incompleti»: Roberto compie nuove gite – a Ronchi trova il paesaggio attraversato dalla guerra; salendo sui monti vede Gorizia «biancheggiante» con le sue case, i monumenti e i sobborghi – e riceve ulteriori complimenti dalle alte sfere per le opere da lui eseguite.

Con la bicicletta, che si è fatta recapitare da Jesi, compie un'escursione nei limitrofi «paesi slavi», al di là di Cormons dove fa diverse foto, ma viene preso di mira del nemico, salvandosi senza conseguenze; assiste a una «violentissima azione» a Seltz. Giunge la «prescrizione» di portare l'elmetto; i combattimenti sono rari, ma «impepetuosi» e preceduti da intensi cannoneggiamenti.

Con il trasferimento di Grizi al comando del Genio del V Corpo d'armata, il registro del diario cambia. Rimane composto, ma è il conflitto che s'impone con i suoi tanti aspetti.

Lo sfondamento nemico in Trentino fa trasferire suo fratello Giulio e lui stesso, che lascia i lavori sulla destra dell'Isonzo per Thiene dove si presenta al colonnello D'Havet. A questo punto si considera un «viandante» che vede addensarsi sul proprio capo «grosse ed oscure nuvole», preludio di un «furioso temporale». Osserva il sovrano e Cadorna a colloquio, sicuramente «molto importante»; il colonnello D'Havet lo invia in zona «calda» a preparare «l'estrema difesa» con il compito, tra l'altro di «riportare la calma fra le truppe travolte

ed intimorite»; viene poi spedito a riorganizzare i lavori sul massiccio del Novegno, sopra Schio; si domanda ripetutamente come si dovrà comportare se si troverà davanti il nemico, appartenendo a «reparti non combattenti e senza armi»; alla mensa ascolta dagli ufficiali discorsi «poco rassicuranti» e il sottotenente Barich, irredento, gli confida che gira con la rivoltella carica perché non vuole finire impiccato dagli austriaci. Dopo due giorni di ispezione con Barich, nei quali si spingono fino «al Monte Giove e al Monte Pria Forà», si vede arrivare, sotto una «pioggia dirotta», 3.000 uomini di fresca recluta e ufficiali «novellini» ai quali trova, con notevoli difficoltà, vitto, alloggio e lavoro. Ma la preoccupazione più grande consiste nell'«inquadrali, infonder loro coraggio, affinché ai primi colpi non fuggissero e, quindi, condurli sui luoghi dove si doveva iniziare lo scavo delle trincee, spiegando loro quello che dovevano fare».

Fischiano le pallottole nemiche, al mattino trova sempre «sotto le tende» qualche soldato ferito, mentre un ufficiale delle sue «centurie» viene colpito mentre fotografa i suoi soldati, morendo di lì a poco. I combattimenti si fanno «sempre più accaniti e sanguinosi» intorno al Pria Forà e la guerra si trasforma in una «carneficina orribile»: giunto nell'abbandonato accampamento nemico, legge alcuni passi dei diari dei kaiser-jäger, i fedeli cacciatori imperiali tra cui, però, la fiducia comincia a vacillare; i campi sono disseminati di cadaveri e Roberto inciampa più volte in teschi che per la loro «estrema leggerezza rotolavano lungo la china fino a scomparire».

Con Barich viene mandato a Malga Vaccarezze: il pasto è ancora ottimo e abbondante, vede panorami stupendi e «tanta gioia di luce e di colori» gli fa dimenticare «il pianto, i gridi di dolore e la morte che qualche giorno prima, avevano reso orrendi e paurosi quei luoghi». Sono attimi di serenità. Poi gli austriaci gettano «grosse nuvole di gas asfissianti» sulle posizioni italiane del San Michele, «facendo numerose vittime».

Arrivano due settimane sul Pasubio a partire dagli ultimi giorni

dell'agosto del 1916: il colonnello D'Havet lo manda a Staro dal generale Graziani, comandante la 44<sup>a</sup> Divisione, dal momento che si stava preparando un'offensiva in Vallarsa. Quel generale, coraggioso e severo, ha fatto parlare di sé perché durante i funerali di un soldato morto eroicamente, ne ha tessuto l'elogio in presenza della madre, affermando di averlo fatto uccidere lui stesso, «dandogli un pericolosissimo incarico»; a ciò la madre «angosciata dal dolore» lo apostrofa «assassino». Graziani, con la «barba lunga da cappuccino» che lo rende «un asceta», lo spedisce a quota 2236 sul Pasubio, per costruire, in cinque giorni, altrettanti «appostamenti di mitragliatrice in caverna».

L'ordine gli sembra strano e lo considera inattuabile, come altri impartiti da quell'alto ufficiale. Ciononostante, Grizi parte per Pian delle Fugazze, trascorre la notte in un hotel delle Dolomiti, colpito da «grossi calibri» e per questo «adibito ad alloggio» degli ufficiali di passaggio. La mattina dopo ammira soleggiata «l'ampia Valle dei Signori», ma alla stazione della teleferica e al magazzino Genio ascolta da alcuni «imboscati» discorsi allarmanti che non lo distolgono peraltro da compiere un'ascesa a dorso di mulo che gli pare «un'impresa epica». Alle «porte del Pasubio» si presenta al comandante della Brigata “Liguria”, il generale Achille Papa, cinquantatreenne ufficiale lombardo, «simpatica e giovanile figura», che cadrà, eroe e medaglia d'oro al valore militare, il 5 ottobre 1917 sull'altopiano della Bainsizza.

Papa manda Grizi al Comando del Genio divisionale, dopo averlo rassicurato circa il fatto che avrebbe fatto di tutto per agevolare i suoi lavori. Accolto bene ma posto a dormire nell'unico angolo disponibile, decisamente scomodo, si dedica ai «lavori difensivi» i quali, pur «con mezzi ridotti, furono presto organizzati e procedettero abbastanza sollecitamente, benché per diversi motivi fossero stati modificati». Tra le caverne da lui iniziate quella, assai importante, di Cima Palon nei cui pressi austriaci e italiani combattono a forza di

bombe e di gas: il capitano Motti, «attivissimo, intelligente aiutante maggiore» del D'Havet e quindi suo «superiore diretto», vi perderà la vita di lì a poco, insieme a numerosi soldati.

Tornato a Malga Vaccarezze, Roberto riprende a lavorare con alacrità e soddisfazione dei superiori, tra cui «il Generalissimo». Riceve l'ordine di trasferire il comando della sezione dei lavori nell'interno della conca del Novegno e precisamente nella «baracca nera», a 1600 metri, che sembra a Grizi una «reggia» ma che è stata teatro delle vicende più brutte di un conflitto, come «azioni guerresche», bombardamenti micidiali e «fucilazioni di soldati codardi».

Tutto intento sui lavori e sulla loro esecuzione, l'ufficiale trova un tempo rigidamente autunnale in cui si alternano neve, pioggia e nebbia. Il 24 ottobre Grizi prende in consegna i lavori di un capitano del Genio, trinceramenti sulle vette più arretrate del Novegno: ha a disposizione 150 borghesi e una centuria e, come mezzi di trasporto un camion, diciotto muli e l'uso della teleferica, con cinque martelli perforatori per le gallerie. Intanto sul Novegno arrivano «nuove centurie» e tra gli ufficiali uno fresco di nozze che, pur di non separarsi dalla moglie, la traveste da «centuriona»: il tutto viene presto scoperto. Arrivano pure notizie false come quella, che scatena il giubilo generale, della morte di Guglielmo II, il kaiser, ucciso durante i funerali di Francesco Giuseppe.

Nuovi pericoli sono costituiti da valanghe e slavine che fanno tantissimi morti. Dopo una licenza nella capitale per capodanno, Roberto torna il 21 gennaio 1917 sul Novegno, dove trova oltre tre metri di neve.

Tutto cambia per il tenente Grizi, a partire dal lavoro (costruirà soprattutto caverne) e nel diario prevalgono notizie di morte e di morti. Il diarista intercala queste informazioni parlando del suo hobby fotografico, delle visite di ufficiali alleati (francesi, britannici, rumeni e giapponesi), della gioia per l'arrivo di notizie come la caduta dello zar, delle visite dell'illustratore Beltrami – gli confida che il «Cor-

riere della Domenica» sforna 800.000 copie al giorno –, di Cadorna e del sovrano, ritratti in modo manierato. Ma sono i bombardamenti «intensissimi» a dettare l'agenda, soprattutto quando si racconta l'offensiva austriaca sull'Isonzo; cala sui combattenti un «incubo indicibile» alla notizia della perdita del Monte Nero, «conquistato il primo giorno di guerra»; il contraccolpo è evidente tra i combattenti.

Roberto viene mandato a comandare la 136<sup>a</sup> Compagnia zappatori, in fondo alla Val d'Astico, e da qui passa alla 113<sup>a</sup> Compagnia, sempre del Genio zappatori, che gli regala una delle «maggiori soddisfazioni» provate nella vicenda bellica: anche se il comando procura «le più gravi preoccupazioni e responsabilità». La 113<sup>a</sup> si trova dislocata a Pian delle Fugazze che suggerisce un altro importante rimando storiografico, solo di recente rivisitato.

In questo valico alpino situato ai confini delle province di Vicenza e di Trento un futuro giurista di vaglia e padre costituente come Piero Calamandrei, sottotenente di fanteria, ha salvato da morte certa, nell'estate del 1916, alcuni fanti ingiustamente accusati di abbandono di posizione di fronte al nemico, nell'ambito di un tribunale straordinario in cui assume la veste di avvocato difensore; il coraggio di quest'ultimo testimonia da una parte i molteplici aspetti della stoltezza bellica e, dall'altra, il temperamento originale di colui che diventerà uno dei maggiori esponenti della cultura laica e democratica del nostro paese.

Torniamo al genere Roberto che a Schio, «di passaggio», incontra vecchie conoscenze a cominciare dal Barich che gli racconta la fuga dei suoi familiari da Udine e le difficoltà incontrate per ritrovarli. Trova come nuovo comandante il maggiore Mario Rossani che a soli 28 anni perde di lì a poco la vita in Vallarsa, colpito da una granata nemica. Nel dicembre 1917 la Compagnia si sposta da Pian delle Fugazze a Brunialti, nei pressi di Recoaro, e da qui a Riolo, «piccolo paesello» posto ai fianchi del Monte Cengio e infine a Crespadoro, nel Veronese. Dopo un anno e mezzo «in posizioni avanzate», Grizi

si trova in zona avulsa dai bombardamenti nemici: tutto appare più tranquillo e arrivano notizie migliori dalle trincee; nuove licenze e gite, e nuove visite, come quella alla contessa Nasalli Rocca che lo accoglie gentilmente e gli annuncia che la sua casa sta per essere requisita per ospitare un generale francese a lei conosciuto: la circostanza preoccupa la nobildonna che vede in ciò un'esca per gli aerei nemici.

Arriva il trasferimento della Compagnia di Grizi in Val Posina, dove viene incaricato di realizzare ulteriori sbarramenti e dove il nemico è così vicino che sono richieste «molte precauzioni». Gli ultimi lavori si svolgono sul monte Cornone dove al geniere Grizi capita, nel corso di una ispezione notturna, di imbattersi nelle prime linee italiane, dovendosi presentare a queste ultime. Sono giunte nel frattempo le malattie tra i soldati, dalla «febbre effimera» alla «spagnola», che miete numerose vittime.

Siamo alle ultime settimane di guerra. Il diario termina con notazioni azzeccate: i cecoslovacchi, prigionieri più «soddisfatti di essere passati dalla nostra parte»; gli ultimi pericoli come la granata che in luglio rovina la cena degli ufficiali, fortunatamente senza fare vittime; Bassano, il nuovo «luogo di riposo», dopo oltre tre mesi trascorsi sui monti; il rivedersi tra fratelli e parenti, le gite a Trento, dalle «vie sporche» e i negozi «ben illuminati e ben riscaldati a termosifone», e a Trieste, ampia città con i palazzi «grandiosi», una «imponente» piazza principale e le strade ornate da «bei negozi», con una popolazione patriottica che accoglie festosamente, tra «applausi» e «sbandieramenti», il Consiglio municipale di Roma. Infine gli ultimi corsi, la smobilitazione, l'«allegria e spensieratezza» tra le truppe non più combattenti.

Una certa autoreferenzialità risulta componente non secondaria del diario di Roberto Grizi, concluso agli inizi del 1928, circostanza che indica come l'autore abbia avuto tutto il tempo per rivederlo e ottimizzarlo. Non per questo, però, ci sembra affettato e compiaciuto.

È una testimonianza interessante di un evento spartiacque della contemporaneità, vergato da un ufficiale non combattente, ma non meno esposto ai rischi e ai pericoli dei veri soldati. Le notazioni paesaggistiche sono belle e hanno un rilievo consistente poiché fungono da contrappunto di tutto ciò che il primo conflitto mondiale ha rappresentato: la violenza, la sopraffazione, l'efferatezza e, in particolare, l'errata e irresponsabile decisione presa da pochi capi militari e politici di trasformare il destino di milioni di esseri umani. Un destino di morte e di distruzione che a molti è apparso incontenibile e irrefrenabile. Ma che invece doveva e poteva essere fermato.

*Marco Severini*

UNIVERSITÀ DI MACERATA

## Nota Biografica di Roberto Grizi (1887-1952)

Il conte Roberto Grizi nasce a Jesi il 30 settembre 1887, terzo di quattro fratelli, da Massinissa e da Paolina dei marchesi Misciattelli. Trascorre l'infanzia tra Jesi – nel palazzo di famiglia lungo il corso principale e nella villa di Collegrato a Mazzangrugno – e Roma, fino al definitivo trasferimento nella capitale agli inizi del '900. Durante la bella stagione, però, il padre Massinissa torna in Vallesina per curare i possedimenti agricoli di famiglia, seguito da moglie e figli. Tradizione che Roberto conserverà anche da adulto. All'Istituto "San Giuseppe de Merode" di Roma, nei pressi di via del Babuino, frequenta le scuole elementari. Completa privatamente l'istruzione, seguito in casa per alcuni anni dal precettore abbé Musy. Nel novembre 1906 si diploma al Regio Istituto Tecnico, nella sezione Fisico-Matematica, nel dicembre 1911 consegue la laurea in Ingegneria civile presso l'Università degli Studi "La Sapienza" e contemporaneamente inizia il corso come volontario nel corpo specialisti dell'Arma del Genio aerostieri<sup>1</sup>. Nel suo memoriale di guerra<sup>2</sup> Roberto Grizi ripercorre gli anni del conflitto mondiale a cominciare dalla sua partenza per il fronte, il 9 giugno 1915. Per un anno è assegnato come sottotenente alla III Armata in Friuli per dirigere la ricostruzione di ponti in legno sui fiumi Isonzo e Torre. Promosso al grado di tenente è inviato nel V e poi X Corpo d'armata sulle Prealpi vicentine per progettare e coor-

dinare cantieri per ponti, strade, trincee, gallerie e ricoveri, arrivando anche a comandare, nel 1917, prima la 136<sup>a</sup> e poi la 113<sup>a</sup> Compagnia del Genio zappatori. Durante i tre anni sul fronte, Roberto ha modo di incontrare in più occasioni i fratelli Giuseppe, Piero e Giulio, impegnati anch'essi in zone di guerra. Nei brevi periodi di riposo realizza numerose fotografie dei campi di battaglia, sviluppandole personalmente con la tecnica tank.

Nei suoi ricordi della prima guerra mondiale Grizi racconta, a distanza di un decennio con lucida analisi, fatti di cui è stato testimone e protagonista, storie di cruenti combattimenti e aspetti di quotidiana vita militare capaci di mettere in rilievo la brutalità della guerra con la perdita di numerose vite umane. Nel suo importante ruolo di direttore di cantieri bellici riceve encomi e apprezzamenti dai suoi superiori per il lavoro svolto, al contempo è ben voluto dagli operai e dai soldati alle sue dipendenze per l'attenzione rivolta al loro vitto e alloggio. Nella proposta di promozione al grado di capitano, Grizi viene definito dal suo superiore, il comandante maggiore Rossani, con le seguenti parole: «intelligente e dotato di molto senso pratico, conosce benissimo le varie istruzioni dell'arma e sa con giusti criteri e sapienti adattamenti applicare sul terreno le varie norme vigenti in fatto di fortificazione campale e semi-permanente. È ufficiale di grande rendimento e capacità, ha iniziativa, possiede buone doti nel lato del comando. Ha carattere fermo e risoluto...»<sup>3</sup>. Per i meriti conseguiti sul campo, il 19 ottobre 1918, gli viene conferita l'onorificenza di Croce al Merito di Guerra<sup>4</sup>, negli anni seguenti sarà poi insignito dei gradi di capitano, primo capitano e maggiore del Genio di complemento. Al termine della guerra, Roberto Grizi torna a Roma dove si ricongiunge con i genitori e con i fratelli, reduci anch'essi.

Dagli anni Venti egli alterna il lavoro di ingegnere con la cura del patrimonio e dei terreni di famiglia. Nel 1920, la Società Bancaria Marchigiana lo incarica di progettare gli interni della nuova sede di Ancona, nel palazzo di corso Vittorio Emanuele<sup>5</sup>, mentre al fratello

Piero sono commissionate due cariatidi per la decorazione.

Il 24 novembre 1921 sposa donna Giovanna dei conti Lucchesi Palli dei principi di Campofranco nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma e dal matrimonio nasceranno i figli Flavio, Leopoldo e Maria Teresa<sup>6</sup>. Roberto Grizi vive nel quartiere Flaminio a Roma e trascorre alcuni mesi dell'anno con la moglie e i figli alla casa di campagna di Collegrato a Mazzangrugno di Jesi, dove segue attivamente anche le attività agricole. La maggior parte degli anni della II guerra mondiale li trascorre con la famiglia a Jesi, dove vive gli anni più duri del conflitto, lontano dai bombardamenti e dai pericoli della capitale. A Collegrato subisce comunque l'occupazione momentanea di un piano del casale, con il sequestro di alcuni beni e viveri, da parte di soldati nazisti in ritirata<sup>7</sup>.

Roberto Grizi muore a Roma il 25 dicembre 1952 e le sue spoglie sono conservate nella cappella di famiglia nel cimitero di Jesi.

Rivolgo un sentito e particolare ringraziamento alla famiglia Grizi Montanari, per la fiducia concessami nella consultazione del proprio archivio familiare.

MARIO GAZZELLINI

---

<sup>1</sup> Copia del foglio matricolare n. 39716 del distretto di Roma, 7 febbraio 1913.

<sup>2</sup> Il manoscritto riporta in calce la data "principio del 1928 A VI".

<sup>3</sup> Lettera del maggiore M. Rossani, Zona di guerra, 6 febbraio 1918, Archivio famiglia Grizi Montanari.

<sup>4</sup> Documento firmato *Comandante XX Corpo d'Armata, Ten. Gen. Giuseppe Francesco Ferrari*, 19 ottobre 1918, Archivio famiglia Grizi Montanari.

<sup>5</sup> Cfr. *Società Bancaria Marchigiana nel XXV dalla fondazione (1897-1922)*, Tip. Pucci Ancona, p. 20.

<sup>6</sup> Nati rispettivamente nel 1922, nel 1925 e nel 1929.

<sup>7</sup> M.T. Grizi, *Diario (8 giugno 1943 - 30 novembre 1944)*, pp. 86-88, Archivio famiglia Grizi Montanari.



*Un giovane Roberto Grizi in abiti civili e, nella pagina a fianco, ritratto in uniforme militare.*



IN MEMORIA

---

DI MARIA TERESA GRIZI MONTANARI



## PARTENZA PER LA FRONTE

Il 24 maggio 1915, giorno in cui si iniziavano le ostilità tra l'Italia e l'Austria, uscì il bollettino militare in cui ero nominato sottotenente del genio aerostieri. Il 1° giugno mi presentai al Battaglione degli Specialisti del genio alla caserma Cavour in Roma. Il 9 fui inviato alla fronte abbreviando di molto il mese di prima nomina che era prescritto doversi compiere alla Compagnia Deposito. Lasciavo ivi parecchi ufficiali venuti prima di me, che preferivano l'aria calma ma viziata della caserma a quella tempestosa ma molto più pura della fronte. Benché ufficiale dei servizi tecnici preferii di non “imboscar-mi” in una fabbrica o in un comando tecnico, ma volli partecipare alla Quarta Guerra dell'Indipendenza italiana. Mi spingeva verso la fronte anche un desiderio potente di conoscere in che cosa consisteva la Guerra Mondiale.

## SEI GIORNI A PADOVA

Feci un ottimo viaggio per andare in zona di guerra avendo dormito fino a Bologna. Al Presidio di Padova m'incontrai con una quarantina d'ingegneri, anch'essi ufficiali dei servizi tecnici, venuti da tutte le parti d'Italia. Dopo sei giorni di permanenza in questa città

sapemmo che il nostro compito sarebbe stato quello di sostituire i capitani del genio di servizio attivo permanente che erano nei Comandi del genio di Armata e di Corpo d'Armata, dovendo essi andare a comandare i nuovi battaglioni del genio zappatori. La città, che non conoscevo, mi sembrò più grande di quanto non immaginavo. L'arte ha il suo capolavoro nell'altare del "Santo", dove si ammirano i bassorilievi e le statue del Donatello. Il 13 giugno, per la festa di Sant'Antonio, vi fu molta affluenza benché assai meno degli anni precedenti. Un frate, che con acume discusse con me sul *Libro verde*<sup>1</sup>, uscito in quei giorni, mi diede una medaglia che fece toccare le ossa del Santo, potei constatare durante la guerra di essere stato più e più volte protetto da gravi pericoli. Lo stesso giorno del mio arrivo vidi passare 400 prigionieri austriaci che gridavano: «Viva l'Italia». Erano di media età e in buono stato. Nei sei giorni di attesa non perdetti tempo. Nel pomeriggio dell'11 giugno andai a Venezia, facendo la strada in tram fino a Fusine, poi in vaporetto. Bella la prima parte perché s'incontrano paesi, ville, canali quanto mai pittoreschi e ancor più bella la seconda attraverso la laguna dalle mille tinte e sfumature, che l'arte di tanti artisti hanno saputo sapientemente cogliere. Tornai in ferrovia.

A Venezia erano state prese grandi precauzioni per le insidie aeree, specialmente per la loggetta del Sansovino, che era coperta di sacchi pieni di terra, e per il portico del palazzo Ducale le cui arcate furono tutte rafforzate nel mezzo con pilastri di mattoni murati a cemento, affinché, se rovinava qualche colonna per lo scoppio di una bomba, non venisse giù tutto il palazzo. Il giorno 12 mi recai ai suggestivi Colli Euganei che si elevano come isolotti boscosi nella vasta pianura veneta. Andai in tram fino ad Abano, poi in carrozza fino a Torreglia, poi a piedi fino a Battaglia, indi di nuovo in carrozza fino a Monseli-

---

<sup>1</sup> *Il Libro verde: documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli Affari esteri Sonnino nella seduta del 20 maggio 1915*, Fratelli Treves Ed., Milano 1915.

ce e ritornai a Padova in un treno ambulanza, venuto da Roma tutto lucente e meravigliosamente equipaggiato. Con la divisa di ufficiale si poteva andare dappertutto e, ovunque, i borghesi ci dimostravano mille riguardi ed attenzioni. Eravamo coloro che difendevano le loro terre dalle invasioni nemiche. Il 14 andai a Verona che desideravo visitare da tanto tempo. Fui colpito piacevolmente dai suoi pittoreschi quartieri. Partii verso le quattordici e mezzo e tornai verso le ventitré e mezzo. Scesi a Porta Nuova, attraversai la città passando per il viale larghissimo che doveva poi essere l'accesso alla nuova stazione. Mi recai al grande Anfiteatro Romano e alla suggestiva piazza delle Erbe, salii il Monte San Pietro donde si abbraccia la vista della vetusta città e della rigogliosa pianura veneta. Mi fermai pieno di ammirazione davanti alle tombe degli Scaligeri, una delle quali è un vero gioiello. Fui pure a San Zeno, passando per via Cavour fiancheggiata da bellissimi palazzi, e mi soffermai con ammirazione sotto un loggiato dalle armoniose e classiche linee.

Dappertutto si parlava di episodi di guerra. Passavano prigionieri per le strade, erano di tutte le età e alcuni parlavano italiano. Furono mandati avanti per dare schiarimenti sul terreno ed erano passati al campo nostro. Costatai che erano bene equipaggiati. Gli ufficiali mantenevano un contegno altero. Il giorno 14 mi recai a Vicenza, la città del Palladio: quella fu per me, appassionato di architettura, un giorno di grande godimento artistico. Vi andai con il figlio del generale Cantore, che era mio collega di attesa a Padova. Egli doveva raggiungere il padre per salutarlo prima di avere destinazione. Mi raccontò parecchi episodi di coraggio eccezionale e mi manifestò un poco di preoccupazione per i pericoli ai quali il generale volontariamente si esponeva. Non passarono molte settimane che questo eroe cadeva in Val Lagazuoi, vittima del suo entusiasmo. Alla sua memoria fu assegnata la medaglia d'oro. Egli fu il primo dei grandi eroi della guerra. Visitai la Mole Palladiana fuori della città, un vero capolavoro architettonico a debito ahimé... ad ospedaletto. Ammirai

pure le splendide scenografie del Teatro olimpico. Salii infine alla Madonna di Monte Berico, dove sorge la bellissima chiesa e da dove si gode di un panorama magnifico. Si spazia con lo sguardo su tutta la pianura veneta cinta a nord dalle Alpi dolomitiche con i monti già conquistati dai nostri soldati. Sentii distintamente per la prima volta il rombo del cannone!... Ebbi l'impressione che la guerra fosse combattuta da ciclopi nascosti sopra quei monti giganteschi ed inaccessibili. Il giorno 15 fui all'ospedale di Padova a visitare i feriti nostri e i prigionieri, trattati entrambi con le stesse cure ed attenzioni. Insieme ad altri ufficiali, portai ad essi sigarette, giornali ecc. Provenivano dal Monte Nero. Ci raccontarono parecchi episodi come, ad esempio, del colonnello De Rossi che combatté eroicamente in mezzo ai suoi soldati dove era più cruenta la pugna; e di un capitano ferito a morte, che si era fatto tirare fuori il ritratto della moglie da un soldato e che aveva baciato prima di dare l'ultimo respiro. Raccontarono altri episodi sul terrore nemico per le baionette italiane. Finalmente la sera stessa del 15 giugno sapemmo la nostra destinazione definitiva. Io fui assegnato al Comando del genio della 3<sup>a</sup> Armata che stava nella zona dell'Isonzo.

## AL COMANDO DEL GENIO DELLA 3<sup>a</sup> ARMATA

Partito da Padova il 16 mattina, parte in treno parte in automobile, arrivai a Cervignano nella serata. Lungo il tragitto m'impressionò lo spettacolo grandioso dell'andirivieni di veicoli di tutti i generi, ordinato e ininterrotto da parere automatico. Credevo di trovarmi già nelle posizioni avanzate! Tanto più che mi mostrarono dei larghi squarci in alcune facciate di case e spigoli rovinati in altre, dovuti a colpi di artiglieria nemica.

Mi presentai subito al maggiore aiutante del generale Carbone, comandante del genio della 3<sup>a</sup> Armata; questi mi presentò ad un capitano, addetto ai trinceramenti e all'ing. Contivecchi, borghese che diri-

geva la ricostruzione del ponte bruciato dagli austriaci sopra l'Isonzo tra Papariano e Turriaco. Erano questi i soli ufficiali del Comando genio della 3<sup>a</sup> Armata, oltre ad un ragioniere geometra assimilato all'esercito. Io fui il primo ufficiale di complemento che entrò a far parte del detto Comando. Dopo qualche mese quel Comando salì a grande importanza e si suddivise in sei zone: ogni zona fu comandata da un colonnello, dal quale dipendevano una trentina di ufficiali che dirigevano i lavori di grandi cantieri. Questi cantieri costruirono numerosi sbarramenti consistenti in trincee, ricoveri, appostamenti per cannoni, oltre a strade, baraccamenti ecc. I materiali erano forniti con abbondanza da immensi magazzini.

Il mattino seguente alle quattro e mezzo mi trovai davanti la mensa degli ufficiali della 3<sup>a</sup> Armata insieme all'ing. Contivecchi, in attesa del gen. Carbone. Questi, accompagnato dagli altri ufficiali del Comando, non si fece aspettare. Dopo aver rapidamente fatto colazione la piccola comitiva, che era il nucleo del futuro grande Comando, fu trasportata con una piccola "Fiat 0" sulle rive dell'Isonzo guidata dal volontario automobilista conte Isolani di Bologna. Il generale, di corporatura grossa e di carattere bonario, mi disse che il compito mio doveva essere di aiutare l'ing. Contivecchi nella direzione dei lavori di ricostruzione del ponte in legno di Pieris, lungo 600 metri e largo 6, che gli austriaci avevano bruciato nel ritirarsi all'inizio delle ostilità. Cinquecento operai borghesi friulani lavoravano con grande alacrità in quasi tutta l'estensione e già diverse stillate erano state montate. L'ing. Contivecchi mi propose di prendere l'alloggio insieme a lui in una villetta a tre chilometri da Cervignano sulla strada di Terzo, di proprietà di un vecchio e ricco ingegnere che dimostrava sentimenti italiani, di nome Gortani. Ivi egli viveva con la moglie ed era servito da una vecchia ed affezionata domestica. Nei momenti che m'intrattenevo con loro, questi vecchi narravano come avvenne la ritirata degli austriaci. L'ultimo atto fu quello di condurre via gli uomini anche al di sopra i 50 anni e tutto il bestiame rimasto. La vec-

chia intercalava il discorso con la frase «zè terribile». Questi coniugi furono molto gentili con noi e le camere apprestate erano comode e pulite. La vecchia donna di servizio mi portava in camera al mattino per la colazione il caffè e latte e una buonissima torta di fecola di patate. Questi tre ex sudditi austriaci non potevano nascondere però una certa apprensione per l'avvenire, poiché avevano dei forti dubbi che l'impero d'Austria sarebbe stato sconfitto. Tanto più che erano ancora a contatto con persone austrofile che si auguravano la sconfitta italiana ed esercitavano lo spionaggio.

La campagna friulana circostante era magnifica, seminata di grandi ville e con vegetazione lussureggiante. Purtroppo la permanenza delle truppe e degli animali dovevano dopo qualche mese portare dappertutto il diboscamento e lo squallore. Io partecipavo alla celebrata mensa degli ufficiali della 3<sup>a</sup> Armata, impiantata in una piccola casa di Cervignano. Nel piano terreno era la sala degli ufficiali generali, fra i quali vi era il comandante dell'Armata S.A.R. il Duca d'Aosta; anche il principe Napoleone Buonaparte<sup>2</sup>, addetto militare russo al nostro ponte, vi partecipava. Nel piano superiore era la mensa dei colonnelli, gli ufficiali inferiori e i volontari automobilisti. Questi ultimi appartenevano a nobili e ricche famiglie; essi, non essendo stati ancora richiamati alle armi, prestavano servizio volontario guidando l'automobile di loro proprietà al servizio degli ufficiali superiori. Servivano in tavola dei soldati scelti fra ottimi camerieri di ristorante, vestiti con giacca bianca e obbedienti rigidamente agli ordini di un sergente che funzionava da maître d'hotel. I cibi abbondanti cucinati da abilissimi cuochi facevano dimenticare, nell'ora dei pasti, che si stava al fronte. Nella colazione della mattina oltre al caffè, latte, burro, uova, marmellata si potevano gustare delle raffinatezze come i sandwich al burro e prosciutto, brioches ecc. Nei due pasti principali

---

<sup>2</sup> Si tratta del principe Luigi Giuseppe Girolamo Napoleone (1864-1932), colonnello addetto alla Guardia imperiale russa, nipote di Napoleone III, imperatore dei francesi.

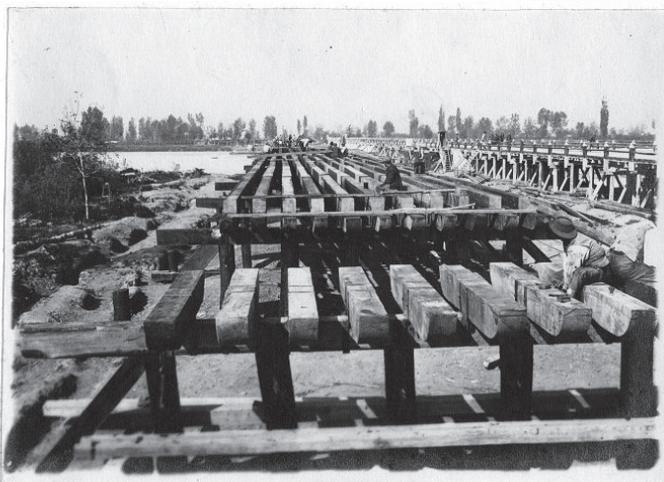
le pietanze erano molto variate e confezionate ottimamente, ricordo ancora le belle fette di vitella da latte. Il dolce non mancava mai alla sera, i panini erano di bianchissima farina. Io fui meravigliato di tale cuccagna e feci delle malinconiche considerazioni pensando al trattamento dei soldati in trincea. Al contrario sentivo intorno a me critiche e lamentazioni da ufficiali, certamente di umili origini, che fino a pochi giorni prima si accontentavano di chissà quali pasti frugali. Nel mese di luglio, quando dirigevo i lavori del ponte di Villesse, non potendo partecipare alla mensa per la lontananza da essa, il sergente di mensa mi faceva un grosso pacco dove poneva dei sandwich con carne, prosciutto, uova toste, frutta ecc. e tutto così abbondante che io avevo modo di ristorare pure lo stomaco di qualche soldato alle mie dipendenze. La quota che pagavo era dalle tre alle quattro lire al giorno! Gli ufficiali superiori pagavano il doppio.

Il 22, stando sui lavori del ponte, assistetti al primo bombardamento dei nostri cannoni antiaerei contro un aeroplano austriaco ma senza effetto. Spesso le nuvolette di questi tiri circondavano completamente l'aeroplano, il quale si alzava di quota e accelerava la velocità per sfuggire dalla zona pericolosa. Altre volte l'aeroplano nemico s'incontrava con uno nostro e allora si sentiva il crepitio dei colpi di mitragliatrice. Noi li guardavamo come se fossero delle esercitazioni, invece era in pericolo la vita di uomini gagliardi e ardimentosi. Il caldo era diventato troppo. Gli occhiali oscuri attenuavano poco il riverbero accecante e si ricoprivano continuamente di polvere, che le interminabili colonne di camion alzavano densa ed asfissiante. Lavoravo intensamente per molte ore e dovevo per di più spostarmi a Cervignano per i pasti, alla villetta Gortani per dormire: erano decine di chilometri al giorno di strada. Il riposo si riduceva a solo quattro o cinque ore, perché alle quattro e mezzo del mattino veniva un'automobile a prendermi insieme al mio collega Contivecchi per portarmi a Cervignano.

Il primo saluto nemico lo ebbi il 22 giugno nel greto dell'Isonzo.



*Ponte in palafitte a Pieris (Vecchio)*  
*Giugno 1915*



*Ponte in palafitte a Pieris (Nuovo)*  
*1916*

*Vecchio e nuovo ponte di Pieris sul fiume Isonzo*



*Ponte a Ruda*



*Ponte a Versa*

*Ponti a Ruda e a Versa sul fiume Torre*

Guardavo attraverso una livella a canocchiale, onde portare il piano da una spalla all'altra del ponte di Pieris. Il buon Mariotti, intelligente e pratico caposquadra friulano dalla barbetta a pizzo e gli occhiali scintillanti, teneva la stadia e si spostava da campata a campata, segnando con il minio il livello che gli indicavo. La giornata era veramente estiva. La magnificenza della natura faceva dimenticare che eravamo in guerra e a pochi chilometri dal nemico. Le sponde del fiume ancora folte di alti alberi parevano ripararci da ogni pericolo. Un gran fervore di lavoro vi era lungo i 600 metri del ponte, di cui alcune stillate erano già completate, e si faceva del tutto perché l'opera potesse essere pronta per il giorno 30 giugno, poiché S.M. il Re aveva promesso che sarebbe intervenuto all'inaugurazione. Uno strano sibilo d'improvviso tolse la mia attenzione dal lavoro, fulmineo si avvicinò abbassando di tono, seguì un immediato scoppio secco e lacerante. Assistetti, dopo il primo momento di sbalordimento, alla fuga pazza delle centinaia di operai borghesi verso la sponda destra e altri lungo le strade e i campi. Il colpo di granata di medio calibro era caduto ad una decina di metri a monte del ponte, quindi ad una ventina da me. Ad esso seguirono altri cinque colpi, che non fecero vittime, ma intimorirono molto gli animi non temprati ai pericoli della guerra di quegli operai. I soldati del genio territoriale che pure lavoravano sul ponte e fra essi molti marchigiani buoni padri di famiglia, taluni con numerosi figli, restarono tranquilli al loro posto. La divisa militare ha il miracoloso potere di infondere il coraggio ed il senso del dovere. L'assistente, già esperto a quegli scherzi nemici e affatto timoroso, mi guardava con riso canzonatorio, divertito del mio stupore per la rapida e movimentata scena. Questo fu il mio battesimo del fuoco.

Il 23 andai con una colonna di camions, per la prima volta, a Monfalcone per caricare del legname al grandioso cantiere navale, dovendo servire per l'ultimazione del ponte di Pieris. In mezzo la strada, in qualche punto, delle zolle verdi di erba indicavano che qualche col-

po di granata era arrivato pochi momenti prima nelle vicinanze. Gli edifici di Monfalcone avevano parecchie grosse ferite e gl'intonaci erano crivellati di pallottole. Le tre grosse navi in costruzione invece non erano state danneggiate ancora, perché gli austriaci avevano ancora la speranza di riprendere la cittadina. Noi vi avevamo posto degli osservatori d'artiglieria. Qualche settimana dopo, un grosso pennacchio di fumo si spinse per chilometri sulla pianura friulana, indicando che quelle navi erano state incendiate da granate nemiche. La sentinella nascosta dietro ad una nave non mi fece passare, perché a qualche centinaio di metri vi era un "cecchino"<sup>3</sup> sempre vigile. Per parecchie settimane ogni notte numerosi camions andavano a caricare i diversi materiali nel vasto cantiere. Fu aspramente criticato qualche generale che asportò mobili e pianoforti. Il genio pontieri aveva composto di fianco al ponte fisso in costruzione, un ponticello di barche per dare il passaggio all'enorme traffico delle retrovie. Passavano lunghe colonne di camions con i materiali più diversi, innumerevoli automobili di ufficiali superiori, motociclette con sidecar, batterie di artiglierie di ogni calibro e truppe, truppe, truppe di ogni arma. Io mi trovavo certamente nel punto della fronte, donde meglio si poteva osservare l'andamento meraviglioso dei servizi logistici. Spesso doveva sostare nella strada ingombra l'automobile di S.M. il Re. Con grande regolarità, preceduta da un caratteristico suono di sirena, due volte al giorno passava l'auto del Duca di Aosta. Un giorno di bombardamento riconobbi, in una bella e grande automobile, il giornalista Barzini del "Corriere della Sera", aveva un grande cappello a cencio in testa.

Bello ed interessante era anche il movimento di Cervignano, fino a pochi giorni prima piccola e tranquilla cittadina di confine. La mattina un continuo partire di automobili e camions: non vi era una

---

<sup>3</sup> Termine coniato durante la prima guerra mondiale per indicare il tiratore scelto che, appostato, sorveglia i punti obbligati di passaggio per il nemico.

persona ferma. A mezzogiorno ad un tratto tutto si arrestava, poi il movimento riprendeva. La sera, le strade e le piazze si riempivano di soldati e di cittadini, soprattutto di donne; e il formicolio e il chiacchiericcio davano l'illusione di stare in una festa. Poi il movimento delle persone diminuiva ma rimaneva intenso quello dei camions.

Il 30 giugno si avvicinava. Per riuscire ad ultimare il ponte di Pieris furono aumentati i soldati territoriali e gli ultimi giorni facemmo lavorare alcune squadre anche di notte. Quelle che passai sul ponte in costruzione furono due notti veramente suggestive. L'altipiano carsico aveva mille bagliori e scintillii, dovuti ai razzi luminosi e allo scoppio degli *shrapnell*<sup>4</sup>; inoltre, i proiettori disegnavano sul cielo grandi figure luminose. Il cannone brontolava cupamente e il crepitio dei fucili di quando in quando s'iniziava, aumentava e s'interrompeva. La grande opera era appena ultimata che fui mandato ad iniziarne un'altra pure molto importante. Il 1° luglio, con due volonterosi soldati marchigiani, ebbi l'ordine dal gen. Carbone di prendere i rilievi dei resti del ponte sul torrente Torre, bruciato dagli austriaci. Doveva essere un bellissimo ponte lungo 190 metri, largo 6 metri e alto, dal ghiaione, 6,50. Il 2 luglio, in qualità di direttore, iniziai i primi lavori con circa duecento operai borghesi veneti, provenienti dal ponte di Pieris, inaugurato due giorni prima.

Alle pendici del San Michele stavamo facendo i preparativi per la prima delle dodici cruenta battaglie. Ebbi l'ordine di far lavorare intensamente, in modo di dare il passaggio quindici giorni dopo. Con mia grande soddisfazione riuscii in questo difficile compito e le operazioni militari in questo settore ne ebbero un grande vantaggio. Il San Michele era di fronte a me ad una decina di chilometri, ancora verdeggianti; a sinistra sorgevano brulli i monti, divenuti poi celebri, che attorniavano la conca di Gorizia. Dietro ad essi si ergeva mae-

---

<sup>4</sup> Tipo di proiettile per artiglieria caricato con esplosivo e sfere di piombo, il nome è derivato dal suo inventore, il tenente britannico Henry Shrapnel.

stoso il massiccio di Monte Nero ancora biancheggiante di neve, la cui vetta aveva il caratteristico profilo napoleonico. Dietro ancora grandeggiava il Tricorno d'Italia e le alte valli di Dogna e Raccolana e i monti sopra a Plezzo. Mi occupai subito di ricercare il legname. Eravamo ancora sul principio della guerra e si era scarsi di tutto, più tardi le ferrovie trasporteranno enormi quantitativi di ogni genere di materiali. Arrangiandomi in diversi modi, potei accumulare del legname abbastanza adatto per il ponte. I lavori procedevano molto solleciti, dopo una decina di giorni già diverse stillate erano in piedi e anche qualche longherina di ferro era stata messa in opera.

Il 13 luglio avvenne un fenomeno a me sconosciuto. Mentre di mattina andavo al lavoro, mi dissero che a Villa Vicentina l'Isonzo era talmente ingrossato che aveva distrutto dei piccoli ponti provvisori di barche. Subito pensai che anche il torrente Torre dovesse essere in piena e accelerai la corsa con la bicicletta. Temevo che la corrente avesse portato via il legname, che era in mezzo al greto del fiume. Invece, arrivato sul posto, trovai che il letto del Torre era quasi secco. Presi però dei provvedimenti. Passò qualche ora ed ecco venire come un'ondata torbida, la piena. L'acqua incominciò ad allagare dappertutto. Dopo mezz'ora tra gli argini scorreva impetuosamente e con paurosi e travolgenti gorghi un grosso fiume. Feci formare una catena di uomini che si tenevano per mano per non essere inghiottiti dalla corrente, dopo poco tempo le catoste di legname erano già in salvo. Tutti avemmo delle lodi dal gen. Carbone e gli operai borghesi una ricompensa in danaro.

La campagna circostante così fruttifera e lussureggiante negli anni precedenti, per la scarsità della mano d'opera, era dal principio della mobilitazione quasi abbandonata. Si tardava a cogliere le messi, le viti così ben preparate non diedero frutto perché le piogge e le poche cure avevano fatto sviluppare le malattie; il granoturco, che cresceva rigogliosissimo negli anni precedenti, produsse delle pannocchie vuote di chicchi, perché non diradato e incustodito; la foglia

di gelso non colta per i banchi finì per ingiallire e cadere. Il rombare improvviso del cannone, allorché guardavo con senso di mestizia la campagna abbandonata, mi faceva riflettere che la guerra, voluta dagli uomini, era la causa per essi di infinite rovine.

Il 9 luglio il gen. Carbone mi fissò il termine, nel quale doveva essere ultimato il ponte, dicendomi: «Se lei non lo terminerà per il giorno 15, farà una brutta figura». Dietro mia richiesta, mi autorizzò a dare dei cottimi agli operai e il buon esito di questi si manifestò subito. Io seguitavo a mangiare alla mensa dell'Armata, a Cervignano, e a dormire nella villetta Gortani. Ma essendo venuta nelle vicinanze la cavalleria, altri ufficiali vennero ad alloggiare nella palazzina.

Il giorno 15, con il solito impeto, venne una piena più alta di un metro e mezzo di quella di pochi giorni prima. Il ponte però, secondo gli ordini ricevuti, era pronto alle otto e mezzo del mattino. Poterono quindi passare il colonnello del Reggimento Udine, con la sua truppa e diversi ufficiali superiori in automobile. Nel pomeriggio venne il gen. Carbone, che era stato indisposto nei giorni precedenti, e si mostrò molto contento dell'ottimo risultato. Ebbi inoltre la soddisfazione di sapere che a qualche chilometro a monte, pure sul torrente Torre, il Genio Civile, che aveva iniziato un ponte di dimensioni più ridotte negli stessi giorni in cui principiai il mio, non fu in grado di dare il passaggio ai veicoli e alle truppe, i quali si riversarono tutti sul ponte da me aperto al transito. Il traffico per giorni e notti fu intensissimo. Vidi sfilare diversi reggimenti nuovi, come il 121, 122, 123, 124, formati in maggior parte di marchigiani. Qualche soldato mi domandava ingenuamente dove era la fronte, come se fosse lontana centinaia di chilometri. Avevano l'aspetto di coscritti, con i loro vestiti nuovi fiammanti e le armi che non avevano ancora ferito... andavano inconsci al massacro! Qualche giorno dopo, il 28 di luglio, in una mia escursione a Fogliano (sotto il bosco del Cappuccio) li trovai trasformati come se avessero combattuto da un anno. Avevano già fatto gli assalti alla baionetta. Il fango rosso del Carso imbrat-

tava i loro vestiti laceri, molti non avevano più le armi. Parlai con i cuccinieri, che sul principio avevo preso per ufficiali, poiché avevano scambiato con essi i berretti per non farsi prendere di mira dagli austriaci (erano state emesse proprio in quei giorni delle disposizioni per le quali i gradi erano resi poco visibili). Quei soldati mi fecero un lungo elenco dei loro compagni morti e dei feriti. Mi raccontarono numerosi episodi tragici, col tono di mal celata soddisfazione di chi aveva scampato il pericolo per miracolo. Non pensavano però che la guerra era all'inizio!

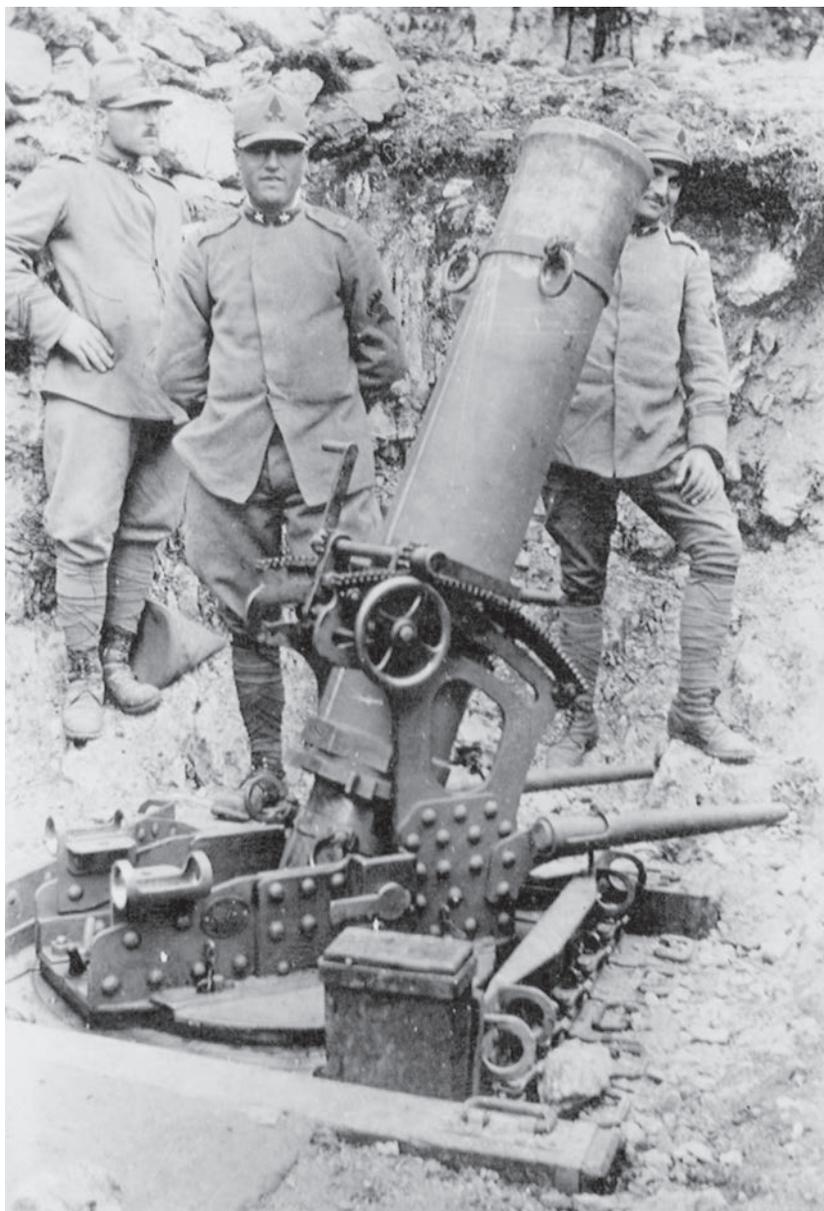
Gli austriaci durante la costruzione del ponte ci furono benigni: ci cominciarono a disturbare solo verso la fine dell'opera, con colpi incendiari, ma senza nessun risultato, poiché anche quelle poche granate che colpirono il ponte non scoppiarono quasi mai e presto si fece a chiudere il buco con le tavole. Avevo fatto amicizia con gli ufficiali di una compagnia territoriale del genio, che costruiva dei trinceramenti sugli argini del fiume, fra questi molto simpatico il conte Gentiloni Silveri, bravo ingegnere, che fotografò nelle diverse fasi il ponte che costruivo. Mi prestò inoltre un ottimo binocolo, con il quale potei seguire le operazioni sul San Michele. Il mio lavoro era diminuito d'intensità, avevo quindi il tempo di fare delle escursioni. Andai un giorno ad Isola Morosini, nel basso Isonzo, a vedere l'inizio di un altro ponte, alla cui direzione era un mio collega, e passai per l'antica Aquileia.

Il 29 andai in bicicletta a Palmanova che è situata dentro ai vecchi confini: è una cittadina costruita in una fortezza circolare, con le strade a raggera e a circoli e una grande piazza tonda in mezzo. Queste fortificazioni facevano sorridere pensando ai moderni mezzi di bombardamento. Durante la ritirata di Caporetto, la città fu incendiata e le alte fiamme e le colonne di fumo resero più tetro e cupo l'animo dei nostri soldati in marcia verso il Piave. Il 31 luglio mi recai con un camion, che era al mio servizio per il trasporto dei materiali del ponte, a Punta Sdobba, piccolo promontorio di terra alle foci dell'Isonzo.

Per andarci attraversai boschi magnifici che sembravano parchi. Il posto è desolato e scoperto ma quanto mai suggestivo. Trieste, la nostra maggiore aspirazione, appariva a pochi chilometri e pareva che ci si potesse arrivare con poche sbracciate a nuoto. Il Carso si stendeva a breve distanza, poco elevato, rossiccio, arido, le cui piccole discontinuità erano le celebri quote dove tanto sangue era stato versato e tanto se ne doveva versare ancora. L'Isonzo, in quel punto rinchiuso in un alveo incassato e stretto, scorreva quieto. Io risalivo con la mente il suo corso fin presso Gorizia, dove era conteso tra noi e gli austriaci e ancora più in su fino alle sorgenti che dovevamo conquistare ancora. Qualche batteria della marina, proveniente da navi da guerra disarmate, ben nascosta in piazzole mascherate, difendeva la costa dalle insidie nemiche.

Nella villetta Gortani vi era alloggiato, da vario tempo, il conte Bulgarini, capitano del Reggimento di cavalleria Savoia. Si capiva che era un signore, ma anche un viveur. Non aveva alcun riguardo per i proprietari della villa. Incontrai alla mensa, un giorno, mio cugino Gigino Malvezzi, ufficiale di artiglieria, che doveva andare in una batteria vicino al ponte che costruivo. Fummo lieti d'incontrarci e in seguito ebbi modo più volte di vederlo nella sua batteria.

Il 6 agosto andai a Isola Morosini, a visitare due cannoni da 305 che da pochissimi giorni erano stati collocati fra folti alberi. I lavori murari erano stati eseguiti da operai che erano stati alle mie dipendenze. Assistetti ai tiri di due obici (erano alti m. 1,20). L'obbiettivo era Doberdò, ancora in possesso degli austriaci, ma si preannunziava una azione per conquistarlo. Stando sul ponte, che non avevo ancora ultimato nei suoi particolari, m'interessavo anche ai bombardamenti concentrati sui tre monti che bisognava ancora conquistare per entrare in Gorizia e cioè Monte Santo, Monte Sabotino e Podgora. Era molto visibile il santuario bianco sopra il Monte Santo. Si sentiva dire spesso che presto questa posizione strategica sarebbe caduta nelle nostre mani, ma dovettero passare ancora diversi mesi



*Soldati italiani con bombarda da 240 mm*

prima della conquista. L'8 agosto fui mandato di nuovo a Papariano, vicino al ponte di Pieris, per dirigere la costruzione della testa di ponte sull'Isonzo. Alla mensa della 3<sup>a</sup> Armata da diverso tempo si diceva che doveva venire D'Annunzio, essendo il suo reggimento di cavalleria di stanza a Cervignano. L'attendente, un simpatico romano, alloggiava da tempo insieme ai conducenti dei miei camions pure romani. Egli custodiva il cavallo "Vai-vai", il preferito del poeta.

Il 10 agosto andai alla cittadina di Sagrado, posta sotto il bosco del Cappuccio. Mentre camminavo per la strada principale, una granata cadde sul tetto di una casa vicina e fece piovere per qualche minuto detriti di tutte le grandezze. Sagrado, come tutti i paesetti friulani, doveva essere molto graziosa e pittoresca, i dintorni erano magnifici. Stando nelle adiacenze del ponte di Pieris, vidi passare per quella arteria così importante, parecchie persone note. Così Fausto Maria Martini, elegante tenente di cavalleria che doveva rimanere in seguito terribilmente mutilato, quando passò effettivo ai bombardieri. Vidi l'alta figura di Giuliano Bonacci, volontario dei granatieri, che avevo spesso incontrato al caffè Aragno a Roma, nei momenti di grandi entusiasmi interventisti. Anche egli diede con la vita il suo contributo alla patria. Oltre i lavori di trincee fisse e di reticolati, dirigevo anche un piccolo cantiere, dove si sperimentavano trincee in cemento armato smontabili.

Il 16 agosto andai a visitare la basilica ed il museo di Aquileia. La maggiore attrattiva della chiesa è il pavimento in mosaico del 300, conservato nel disegno ma tutto ondulato per le macerie cadutevi sopra, quando Attila distrusse la città. Il parroco assicurava che è uno dei più bei pavimenti del mondo. Visitai poi il museo che è pure di grandissima importanza. Oltre a statue di grande valore, vi sono oggetti di uso familiare disegnati con grande finezza ed eseguiti mirabilmente. Sono tutti di epoca romana. Vi sono anche pavimenti bellissimi trasportati con grande arte dagli scavi. Misi la mia firma in un album che poi sfogliai. Cominciava con firme in disordine fra

macchie e scarabocchi; ad un certo punto vi era un segno che figurava il fiume Isonzo e subito dopo vi era scritto “Viva l’Italia” e quindi i nomi di generali, di senatori, di deputati, di scrittori ecc. Da Aquileia seguitai in bicicletta verso Belvedere, piccolo paese sulla laguna, montai quindi sopra un canotto della marina militare che faceva servizio in quel tratto di laguna, mi fermai una decina di minuti nell’isoletta di Gorgo insieme ad altri ufficiali conosciuti a bordo, poi continuai per Grado. Questa cittadina è deliziosa, vi si arriva da un bel canale che termina in una darsena, è ricca di alberghi e di pensioni. Lungo il mare è stata costruita una splendida riva rialzata in calcestruzzo davanti la quale vengono posti i casotti nell’epoca della bagnatura. Per il ritorno non trovai più il motoscafo, dovetti sicché percorrere un lungo terrapieno che unisce Grado a Belvedere. Arrivato alla villetta Gortani, trovai che si faceva della musica. Il nuovo squadrone di cavalleria venuto era composto per la maggior parte di napoletani. Questi, incoraggiati dal capitano, si erano messi a cantare canzonette napoletane e a recitare monologhi anche in presenza dei padroni di casa. Il capitano comandante era il vero tipo dell’ufficiale di cavalleria: egli aveva le qualità buone, mentre il predecessore aveva quelle cattive. Era fiero dei suoi soldati, gentile e ordinato ed i suoi soldati ne seguivano l’esempio. Il capitano di nome Carretti, era piemontese e soffriva di mal di fegato, prodottogli da una caduta da cavallo.

Il 23 agosto si seppe della dichiarazione di guerra della Turchia. Scrisse a casa perché fossero ottimisti e non si preoccupassero dei successi tedeschi. Alla mensa in quei tempi mi trovavo vicino ad ufficiali del genio, a volontari automobilisti ed a ufficiali veterinari. La comitiva era molto allegra ed affiatata. Fra i volontari automobilisti vi era il Conte di Castelvechio, che ci raccontò parecchi aneddoti del Principe Napoleone, che egli serviva. Ce lo descriveva uomo che voleva provare tutte le emozioni e quindi anche quella della guerra. Lo diceva di scarsa intelligenza ma di piacevole conversare. La

mensa era sempre di una esuberanza esagerata, forse perché ad essa partecipava il Duca d'Aosta. Basti dire che il sergente che la dirigeva andava appositamente in Toscana per il vino, a Milano per l'acquisto di vasellami, di posate e di cristallerie. Si ammazzavano vitelli da latte. Quello che più apprezzavo era la grande pulizia che regnava dappertutto.

Era la fine di agosto e alle mie dipendenze ebbi di nuovo la compagnia del genio territoriale, che avevo già avuto al ponte di Pieris. Erano tutti uomini abili in qualche mestiere, alcuni erano dei veri artisti. Provenivano dalle regioni dell'Italia centrale e fra essi si contavano parecchi della provincia di Ancona. Alla costruzione delle trincee e delle ridotte coperte in cemento armato, prestarono anche aiuto reparti di fanteria che avevano combattuto e che erano in relativo riposo. Essi lavoravano con molto impegno per prolungare la loro lontananza dalle prime linee e coltivavano la speranza di cambiar arma passando al genio. Il 1° settembre mi recai di nuovo a Monfalcone, approfittando di una colonna di camions che andavano quotidianamente, non di rado tre volte al giorno, a caricare tutti i materiali che potevano servire per le linee di difesa, alloggiamenti, ponti ecc. Caricavano legnami, catrame, acidi, asfalto ecc. Di legname ne fu portato via a centinaia di metri cubi. Durante il percorso mi fermai a visitare la chiesa di San Canziano, molto diroccata specialmente nell'abside, mentre miracolosamente era rimasto intatto l'altar maggiore di bellissima fattura. Ai lati della strada vi erano degli enormi buchi scavati dalle granate da 305. Monfalcone portava quasi in ogni casa le tracce del bombardamento. Ogni tanto vi era qualche palazzina che sembrava risparmiata, viceversa i colpi erano entrati dal dietro e aveva devastato l'interno. La cittadina era fra le più gaie che avessi visto nel Friuli. Percorsi dei viali bene alberati e attraversai canali dalle sponde bene sistemate. Vi era grande movimento di soldati, qualche borghese, soprattutto donna, circolava e s'industriava con piccoli negozi. Alcune case furono svaligiate dai soldati di marina e

di fanteria che avevano occupato la città nei primi giorni della guerra.

Il 3 settembre, in una lettera a mia madre, scrivevo:

«Voglio ora manifestare la mia impressione sulla guerra, dopo tre mesi che è incominciata. È un' impressione personale e quindi la dò per quel che vale. Tre cose mi hanno colpito e appunto perché queste tre cose le credo molto importanti, ne deduco buone speranze per l'avvenire. Esse sono: il valore insuperabile delle truppe, specialmente alpine, il tiro perfetto delle artiglierie e il mirabile sistema dei servizi automobilistici. Il problema dei servizi logistici che preoccupava tanto, specialmente in alta montagna, è stato risolto in modo meraviglioso. Siamo arrivati con i camions alle quote più elevate. Con l'abilità degli alpini di arrampicarsi per i pendii più scoscesi, sono rimaste inutilizzate le fortificazioni formidabili dei nemici, sottoposte alle vette ritenute inaccessibili. Sono sicuro che neanche la neve arresterà questi soldati ardentosi. Per la precisione delle artiglierie basta leggere le corrispondenze di Barzini».

Il 5 settembre vidi passare per il ponte di Pieris, Joffre, il capo di stato maggiore francese. Dopo un quarto d'ora fu di ritorno, lo accompagnava il gen. Cadorna. Seguivano in altre automobili altri ufficiali francesi, nelle loro uniformi di vivi colori. Joffre era una figura caratteristica per i grandi baffi bianchi e il berretto rosso. Questi consigliò che si costruissero numerose opere difensive anche in posizioni arretrate. Fu accettato il consiglio e una trasformazione radicale avvenne nel Comando del Genio della 3<sup>a</sup> Armata. Il gen. Carbone fu sostituito dal colonnello Maglietta e sorsero numerose zone del genio comandate da colonnelli. Il gen. Carbone era nel vero senso della parola un gentiluomo, io fui sempre trattato da lui con molti riguardi e anche protetto. Le sue manchevolezze erano quelle della

maggior parte degli ufficiali effettivi di anteguerra. In quell'epoca i governanti, per le influenze socialiste, credevano assurdo che potesse scoppiare la guerra. Nella loro mente l'esercito doveva servire solo per le parate e per sbarrare le strade agli scioperanti. Gli ufficiali mancavano di cultura, non conoscevano nemmeno la geografia. Il più alto in grado dell'arma del genio, che era appunto il gen. Carbone, fece l'errore incredibile di intaccare gli argini di un fiume torrentizio come l'Isonzo per costruire trincee. Egli ignorava di quali tremende piene si gonfiavano le acque dei fiumi che scorrono al confine del territorio nazionale!

## AL COMANDO DEL GENIO 2<sup>a</sup> ZONA

Il 7 settembre il colonnello Arbarello venne sui miei lavori presso il ponte di Pieris, mi fece salire sopra la sua automobile e mi portò vicino a Villa Vicentina in due località, dicendomi che ivi dovevo costruire due appostamenti per batterie di quattro mortai da 210. Mi diede la direttrice di tiro, le dimensioni delle piazzole e l'alzo del pezzo. Ebbi subito delle buone squadre di operai borghesi, ai quali dovetti trovare l'alloggio e procurare il vitto. Nacquero così i primi lavori della 2<sup>a</sup> zona del Comando Genio della 3<sup>a</sup> Armata e il comando fu posto a Villa Vicentina, nell'edificio di una scuola, costruita con molta proprietà e modernità qualche anno prima dagli austriaci. Per mia comodità feci venire da Jesi la mia bicicletta, che ritirai a San Giorgio di Nogaro il 12 agosto dove fui condotto con l'automobile dal figlio dell'onorevole Pilacci, volontario automobilista.

Il colonnello Maglietta, assunto il comando del Genio della 3<sup>a</sup> Armata, divise il territorio in tre zone poi aumentate a cinque.

La mia attività si era molto accresciuta. Avevo a mia disposizione diversi camions, dei carri da frontiere e delle carrette ad un cavallo. Dirigevo anche la costruzione di baracche di legno fisse con doppia parete per alloggio di truppe e altre baracche per magazzini. Gli ap-

postamenti per mortai da 210 divenivano sempre più importanti, poiché le piazzole e i camminamenti non dovevano più essere scoperti, ma riparati dalle schegge di granate e di shrapnell.

Il 16 sera alla mensa della 3<sup>a</sup> Armata si bevve lo champagne, fra molta allegria, per l'addio di molti ufficiali, io ero fra questi, che erano stati trasferiti in reparti lontani. Cercai di aggregarmi ad una nuova mensa, visto però che né a Cervignano né a Villa Vicentina vi era nulla di buono, decisi di farmi cucinare dal cuoco dei miei operai borghesi, un bravo e abile friulano. Le squadre di operai borghesi, che raggiungevano il numero di 300, erano da Treviso, Forlì e Novara. Richiamai dalle loro case alcuni caposquadra friulani, che avevo avuto alle mie dipendenze alla costruzione dei fronti. Ritornò anche Mariotti, che fu il mio migliore assistente. Era un tipo di friulano molto interessante, aveva animo buono, di carattere allegro ed umoristico; mi era molto affezionato. Ragionava di morale e di politica con acume e buon senso.

Il 27 settembre dovetti abbandonare la villetta Gortani, poiché essa fu adibita ad ospedaletto e trovai alloggio nella casetta di una famiglia di ferrovieri che furono con me molto premurosi. Mi diedero una bella e spaziosa camera sopra il pianterreno con due finestre, pavimento in legno e pareti bianchissime. Con il piccolo commercio esercitato per le campagne, questa famiglia aveva trovato modo di costruirsi questa casetta comoda, ben rifinita e pulita, come del resto la maggior parte dei fabbricati delle cittadine friulane.

Il 1° ottobre vidi D'Annunzio che usciva da un negozio a Cervignano, molto elegante, con il lungo mantello celeste, la sciabola lucente.

Le operazioni di guerra erano in un periodo di stasi, quando pioveva il cannone si faceva di nuovo sentire forse per prevenire qualche colpo di mano nemico. Il tempo piovoso ostacolava molto i lavori difensivi. Avevo finito di coprire l'appostamento per mortai da 210. Per la copertura delle piazzole avevo studiato un sistema smontabile

in legno, che piacque molto ai miei superiori e ai numerosi ufficiali che venivano molto spesso a visitare questa opera.

Assistevò con interesse ai continui combattimenti fra aeroplani avversari e ai tiri di batterie antiaeree. Talora si stava un poco con la paura di avere sulla testa i pesanti bossoli dei nostri stessi shrapnell dopo che avevano scoppiato in alto. Davanti al Comando vi era la chiesa che ogni domenica era gremita di ufficiali e soldati per la messa. Il primo di ottobre i miei camions stavano a caricare ghiaia nel torrente Torre, sotto il ponte che avevo costruito due mesi prima, quando giunse la famosa piena. Uno di questi non si mosse in tempo e rimase sommerso per più di un metro. Fu portato alla riva il giorno dopo. Il 2 ottobre altri tre camions, pure al mio servizio, andarono a Cervignano per caricare tavole. Nel tornare uno di questi affondò nel fango e sbarrò la strada proprio vicino ad un passaggio a livello della ferrovia. Un altro camion, che veniva in senso inverso, s'incastrò nelle rotaie della ferrovia, ritardando di dieci minuti la partenza di un treno. Fu disincagliato da una macchina ferroviaria. Molti altri incidenti accadevano ai camions, spessissimo andavano a finire nei profondi fossati che fiancheggiano quasi tutte le strade del Friuli. Il 2 ottobre due aeroplani incrociavano proprio sopra i miei lavori. Uno si allontanò verso Terzo, dove ad un tratto a spirali strettissime si abbassò. Tutti alzarono voci di contentezza credendolo austriaco. Si seppe poi che era italiano e che aveva planato perché fatto segno, per isbaglio, alle nostre artiglierie antiaeree. Le paghe dei miei operai, che avvenivano ogni quindici giorni, ammontavano a circa quindici lire.

Ogni tanto si parlava di una avanzata generale. Andavano verso la fronte batterie di cannoni in quantità straordinaria, molte erano delle navi da guerra disarmate. Di notte passavano le trattrici automobili che rimorchiavano questi grossi pezzi. Gli austriaci ogni tanto tiravano all'impazzata. Quando tornavo a casa nella tranquillità della sera, sentivo un crepitare continuo di fucileria. Sul Carso era un vero

spettacolo pirotecnico di raggi luminosi e di fasci di luce dei riflettori che mi rischiaravano la strada.

Il 18 gli austriaci tirarono molto sui paesi abitati, come Turriaco e Pieris facendo qualche vittima; colpirono pure il ponte di Pieris che fu subito riaccomodato e fecero alcune vittime anche fra gli operai borghesi. Ebbi l'incarico di fare una relazione sugli errori commessi nella costruzione di appostamenti di batterie da 75, da parte di reparti di artiglieria. Le mie deduzioni furono accolte. Sulla fronte era un continuo brontolio di forse un migliaio di bocche da fuoco che facevano diventare un vulcano l'altipiano del Carso. Si parlava di avanzata su Doberdò. Si rivedevano passare i feriti. Questa impressionante attività bellica fu un contraccolpo al nuovo conflitto nei Balcani. Il 24 mentre stavo sul lavoro, mi si presentò un conducente di camion con una lettera di mio fratello Giulio, dicendomi che costui era a Motta di Livenza e che avrebbe avuto piacere di vedermi. Il 25 verso le diciotto e mezzo stavo per rientrare nell'ufficio del Comando, quando Giulio mi viene incontro e mi abbraccia. Egli veniva da Portogruaro, dove ora si trovava, con una autocolonna che portava fieno a Villa Vicentina. Conobbi diversi compagni suoi e il suo meccanico. Lo condussi a vedere l'appostamento per batteria da 210 che era quasi ultimato. Il mio cuoco gli preparò una piccola refezione e Giulio se ne andò dopo un paio di ore, nelle quali si parlò degli avvenimenti trascorsi da quando partii da Roma. Il 29 ritornò a Villa Vicentina conducendo il suo camion.

Nello stesso giorno incominciai il tracciamento di altri due appostamenti per batterie da 75 davanti al bosco della Villa Buonaparte. Furono assunti altri operai borghesi, tutti pugliesi. Questi appostamenti erano costruiti completamente in calcestruzzo. Erano composti di camminamenti scoperti e di piazzole con camere di scoppio tanto sopra che lateralmente. Il 4 novembre m'incontrai a Cervignano per la terza volta con Giulio, mangiammo insieme e poi ci recammo all'Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata a trovare il prof. De Angelis (dell'Isti-

tuto “G. Galilei” in Roma) sottotenente territoriale, perché riuscisse a far assegnare a Giulio un posto non lontano da dove ero io. Il 10 novembre cambiai di nuovo alloggio, spostandomi in una baracca in legno costruita per gli ufficiali della 2<sup>a</sup> zona in Villa Vicentina, vicino al Comando. Il mobilio proveniva dagli alberghi di Grado. La notte del 14 novembre, insieme ad altri ufficiali, ispezionai un tratto di argine dell’Isonzo e del Torre, perché le acque accresciute rapidamente di livello minacciavano di romperli. Il 16 novembre seppi che Giulio con la sua sezione automobilistica si stabilì a Ruda, a pochi chilometri da Villa Vicentina. Questa sezione automobilista era a disposizione della 4<sup>a</sup> zona del Genio che comprendeva il territorio tra l’Isonzo e le pendici del Carso. Il Comando del Genio dell’Armata fece venire per esperimento delle imprese industriali, le quali dovevano assumere l’organizzazione dei lavori. In realtà non fecero che tenere la contabilità delle paghe operaie. La contabilità dei miei operai passò all’impresa Mina di Milano. In tal modo fui sollevato da un lavoro di responsabilità e molto noioso.

Nel bollettino Cadorna del 15 novembre si leggeva della presa di un’importante trincea da parte della eroica Brigata Sassari. Un reparto di essa venne a riposo nei pressi dei miei lavori, furono perciò adibiti a fare dei servizi sussidiari. I bravi e zelanti ufficiali scortavano le corvée che andavano a prendere i materiali da costruzione con le cassette e i camions. Imparai a conoscere quale era il coraggio e l’abnegazione di questi bravi figli della Sardegna. Quante volte si abusò di queste loro magnifiche qualità! D’Annunzio fece loro un discorso, prima che ritornassero in linea ad occupare qualche trincea celebre per il sangue sparso da essi stessi.

Incominciò a far freddo, alla notte spesso pioveva. Godevo maggiormente le poche ore in cui i raggi del sole riscaldavano. L’aria limpida e la bellissima vista dei monti coperti di neve e dorati dal sole, mi rendevano piacevole il tempo passato sui lavori. Il 17 novembre mi furono assegnati altri tre nuovi appostamenti per batterie da 75

situati nei pressi di S. Nicolò e di Ruda. Alla fronte, in quei giorni, si sentiva il cupo tuono delle grosse bocche da fuoco, la fucileria era quasi ininterrotta. Il 26 in Armellino, davanti la Villa Buonaparte, dove ero andato per sorvegliare uno dei miei appostamenti per batteria da 75, incontrai Giulio con il suo camion che scaricava materiali. Nei due giorni seguenti gli austriaci mandarono delle granate che caddero proprio nel mezzo dell'appostamento. Feci fare subito dei ricoveri ben protetti per il caso che i colpi si ripetessero. Oltre alla costruzione delle batterie dovevo occuparmi anche dei lavori lasciati dalla 24<sup>a</sup> Compagnia del Genio poche centinaia di metri di là da Turriaco per l'estensione di qualche chilometro; ivi erano adibite delle squadre di soldati di fanteria del 32° Reggimento. E come se tutto ciò non fosse sufficiente dovetti assumere i lavori lasciati dalla 20<sup>a</sup> Compagnia Territoriale del Genio sulla destra dell'Isonzo, presso Villesse. Queste ultime opere di difesa consistevano in trincee coperte e scoperte in calcestruzzo e ricoveri per truppe di rincalzo. Tutti questi lavori di responsabilità e molto distanti fra loro mi causavano stanchezza non lieve alla mente e al corpo. Mi fu di gran vantaggio, quando mi diedero un cavallo sauro di quattro anni di forme armoniose, completamente bardato.

Il 18 dicembre scrivevo a mia madre in seguito a lettere un po' pessimiste ricevute da lei, che riflettevano discorsi avuti con disfattisti:

«Non dia ascolto ai pessimisti, anzi reagisca energicamente. Gli avvenimenti bisogna sempre vederli obiettivamente e con calma. Molte manchevolezze vi sono nel nostro esercito, ma questo possiede anche delle virtù importantissime. La situazione nostra è difficile, ma è di gran lunga migliore di quella di tutte le altre nazioni belligeranti».

Il 22 dicembre tornavo a scrivere:

«Una cosa mi raffreda un poco nel desiderio grande di tornare in famiglia per qualche giorno ed è la prospettiva di sentire discorsi funebri. Va bene non essere sempre ottimisti, ma credersi morti quando si ha ancora del fiato è segno di malattia mentale. Questo lo dico non per loro, naturalmente, ma per i nostri parenti, che si sforzano in tutte le maniere più insinuanti per infondere lo scoraggiamento. Il pericolo che l'Italia fosse invasa, ed era la previsione che essi facevano prima dell'inizio della guerra, è lontanissimo, molto più di prima della guerra e molto più di quando il mondo era apparentemente tranquillo e noi dormivamo i sonni beati. Tutti i danni che le nazioni belligeranti subiscono sono secondari di fronte ad una fine simile a quella del Belgio e della Serbia».

Le domeniche e le feste religiose gli austriaci in genere erano inattivi. La notte dell'ultimo dell'anno andai con un mulo a Ruda per passare qualche ora con Giulio. Lo trovai che dormiva. Fummo insieme una mezz'ora quindi tornai a Villa Vicentina. Negli ultimi giorni dell'anno mi fu assegnato anche la sorveglianza dell'argine destro dell'Isonzo, dal ponte militare di Turriaco fino a quello di Cassigliano. Vicino al primo ponte c'era da rifare l'argine per un'ottantina di metri. L'acqua filtrava attraverso la terra ghiaiosa e poteva con il tempo rovinare l'argine. Questo lavoro fu per me molto interessante ed istruttivo.

Partii per la licenza nei primi giorni di gennaio. Fui di ritorno a S. Giorgio di Nogaro il 25 con il ritardo di tredici ore, causato da uno scontro avvenuto sulla Porrettana. Il viaggio non fu incomodo. Quando mi presentai al colonnello Jervolino, comandante del genio della 2<sup>a</sup> zona, questi m'incaricò di ultimare quei lavori che erano ancora incompleti e mi assegnò altri due appostamenti per batterie

da 75 situate a nord della strada Ruda e ponte sul Torre. Presi inoltre la direzione di trincee sull'argine destro del Torre sulla destra e vicino al ponte che costruì in luglio. Assegnandomi tali incarichi, il colonnello mi disse le seguenti testuali parole: «Le debbo dire con piacere che S.E. il generale Cadorna, quando è venuto a visitare i lavori della zona, durante la sua licenza, è rimasto ammirato dell'appostamento per mortai da 210 da lei costruito. Gli ho detto che lei era stato l'autore». Anche alla mensa, dove mi ero aggregato al ritorno della licenza, presenti una cinquantina di ufficiali, mi ripeté l'alto elogio.

Nuovi lavori mi furono attribuiti. Fra questi la costruzione di due strade: una lunga circa un chilometro, che dai pressi di S. Nicolò andava al nuovo ponte chiamato n. 1 (tra il ponte n. 0 e quello della ferrovia). L'altro partiva da Armellino, attraversava il parco della magnifica e grandiosa Villa Buonaparte, ridotta già in tristi condizioni, e girava intorno a Villa Vicentina. Essa era lunga più di un chilometro. Misi subito sul terreno gli allineamenti e le quote. Mi fu assegnata inoltre la sistemazione del camposanto di Ruda. Il Duca d'Aosta, comandante la 3<sup>a</sup> Armata, volle che tutti i cimiteri fossero ben sistemati. Ormai abbondavano dappertutto gli alloggi per uomini, cavalli e muli.

I paesi più importanti come Villa Vicentina e soprattutto Cervignano, si erano ripuliti e ingranditi enormemente. Le strade erano bene inghiaiate, al contrario dei primi mesi di guerra, e la loro manutenzione era molto accurata per provvedere all'enorme logorio dovuto all'intenso traffico. Gli uffici dei Comandi erano ormai sistemati molto decorosamente. Cervignano era divenuta una vera cittadina, piena di negozi con ogni qualità di merce e di generi alimentari. Con Giulio che conduceva il suo camion, feci diverse escursioni alla fronte. Fra le altre una a Redipuglia e il 14 febbraio a Polazzo, Fogliano, Sagrado. Il 13 fui di nuovo a Grado insieme al colonnello e ad altri ufficiali della Direzione, ci servimmo di un



*Il generale Emanuele Filiberto Duca d'Aosta*

camion messo a carrozzone che ci portò fino a Belvedere. Di là andammo a Grado in vaporetto, fermandoci all'isola di Gorgo, dove si nascondeva fra alberi alti una stazione di idroplani. Due erano pronti per l'offensiva che si doveva iniziare. Nella mattinata avevano gettato bombe nel campo di aviazione di Trieste. Portavano in genere due bombe del peso di 30 chilogrammi l'una e sei piccole. Un tenente di marina, aviatore, ci disse che anche gli austriaci ne avevano due di idroplani per aggredire le nostre coste. Uno di essi era pilotato da un aviatore abilissimo, l'altro invece tirava le bombe a caso. Arrivati a Grado, un idroplano austriaco, che avevamo già avvistato dal vaporetto, si avvicinò rapidamente verso di noi. Subito numerose batterie antiaeree cominciarono ad aggiustare i tiri ed uno dei due nostri idroplani si alzò. L'idroplano nemico si mise a svolazzare, come un uccello acquatico, per non essere preso a bersaglio. Ci furono verso la fine di aprile dei giorni di pioggia con relativa piena dell'Isonzo e nostra ispezione notturna agli argini, alle guardie e ai materiali da impiegarsi al momento del pericolo. Nei primi di marzo mi fu assegnata la direzione dell'esercizio di una grossa draga galleggiante che installai presso Armellino in una cava di ghiaia. Essa estraeva 300 metri cubi al giorno di ghiaia per i calcestruzzi e l'inghiaiamento delle strade. I forti giacimenti di ghiaia nel sottosuolo erano dovuti al lavoro d'inghiaiamento nei tempi antichissimi del torrente Torre.

Il 2 marzo, verso le diciassette, S.M. il Re inaugurò il ponte n. 1. Io avevo ultimato la strada di accesso, mancava solo di assodarla col compressore. Le imprese borghesi furono mandate via dalla fronte col 1° marzo e l'amministrazione relativa agli operai tornò direttamente alla Direzione delle zone. Furono impiantati degli uffici di contabilità con molto personale. A Cervignano si iniziò la pavimentazione in asfalto, si ricostruirono marciapiedi, furono ripulite le case. Le baracche divennero innumerevoli. I lavori più importanti furono eseguiti nel porto fluviale. Fino a questa epoca, i barconi che

provenivano con carichi da Venezia dovevano navigare nell'infido mare Adriatico: l'apertura di un nuovo canale permise ai barconi di arrivare fino a Cervignano. Sicché questi crebbero in numero da due a oltre dieci. Arrivò del materiale direttamente da Piacenza e da Milano. Furono allungate le banchine di carico, impiantata una vasta *decauville*<sup>5</sup> e costruite nuove strade. Anche ad Aquileia si costruì un porto importante. Il 15 marzo avemmo la visita degli ufficiali della scuola di guerra, essi erano quasi tutti capitani. Arrivarono alle undici e mezzo in numero di 60 provenienti da Vicenza, dopo la visita ripartirono con treno speciale di due vagoni salone. Dopo i discorsi d'occasione si misero in giro visitando la 3<sup>a</sup> linea di trincee, la draga di Armellino, i miei appostamenti per batterie da 75, la seconda linea fino al ponte di Versa, sempre al di qua dell'Isonzo. Al ritorno andarono agli appostamenti dei miei colleghi e in fine al mio appostamento per mortai da 210, che riscosse anche quella volta le maggiori lodi. Il colonnello Jervolino, sempre entusiasta per quel lavoro, disse che era stato fatto con molta cura e che aveva riscosso le lodi di Cadorna e di S.A.R. il Duca d'Aosta, venuto a visitarlo pochi momenti prima. La draga dava una produzione di ghiaia e di sabbia sempre maggiore che venivano trasportate per mezzo di vagonetti *decauville* a quasi tutti i lavori della zona e le strade circostanti.

Il 14 mi svegliai, verso le quattro, una forte scossa di terremoto in senso trasversale al letto, seguita poi da altre minori. Il terremoto fu inteso in tutta la fronte. Dovetti andare a Ronchi per prendere alcune dimensioni di mortai da 210 e quindi fare alcuni adattamenti nelle piazzole che avevo costruito e che presto sarebbero state occupate dai pezzi. Era un paese "caldissimo" per chi non era prudente, perché ci andavano a cadere le pallottole della fucileria austriaca, chiamate in gergo "pallottole morte". Le facciate delle case che guardavano

---

<sup>5</sup> Ferrovie a scartamento ridotto con binari formati da elementi prefabbricati che possono essere montati e smontati velocemente.

il nemico erano tutte foracchiate. Vi erano però dei camminamenti e delle strade riparate da sacchi pieni di terra e da masserizie e materiali provenienti da case private saccheggiate. Mi trattenni con ufficiali miei ex compagni alla Direzione della 2<sup>a</sup> zona che dovevano nella notte andare a far “brillare” dei tubi di gelatina per sconvolgere i reticolati austriaci. Seppi il giorno dopo, che la piccola e rischiosa impresa andò bene, perché gli austriaci non se ne accorsero. Vi furono due giorni di fuoco attivissimo, ostacolato talora dalla pioggia.

Il 17 di marzo andai a Belvedere in bicicletta per vedere l'idroplano austriaco caduto presso l'isola di Barbano e seppi che era stato trasportato all'isola di Gorgo. Profittai dell'occasione per fare una visita ai bellissimi dintorni. Visitai la pineta, il vivaio di pesci e godetti un magnifico panorama sul mare. Il 18 il colonnello ci condusse di sua iniziativa a veder l'idroplano. Esso era di tipo nuovissimo e al pari degli altri portava la croce tedesca. Il capitano Vivaldi ci disse che gli aviatori furono trovati ancora con i fumi di un'ubriacatura presa qualche ora prima. Vidi delle bombe grosse e piccole che gli aviatori non avevano fatto a tempo a gettare.

Il 7 aprile ad Udine un velivolo austriaco fu colpito al motore da una scheggia di granata. Il nostro aviatore che gli dava la caccia, accortosene, fece cenno all'avversario di seguirlo e lo condusse a planare in un nostro campo d'aviazione. La domenica precedente con Giulio e col tenente Morotti, mio collega, andammo a fare una escursione sul fosco ed insanguinato San Michele. Era una magnifica giornata. Partimmo subito dopo pranzo per Sdraussina, dove lasciammo l'automobile. Di là salimmo fino alla quota 170, oltre la seconda linea. Man mano che ascendevamo il monte si allargava sotto i nostri occhi la veduta meravigliosa della conca di Gorizia. Ad un certo punto sostammo lungo il camminamento che percorrevamo per non essere visti dal nemico. Gorizia ci apparve biancheggiante con le sue case, i suoi monumenti e i sobborghi di cui solo pochi erano stati conquistati dai nostri. L'Isonzo come un profondo solco divideva in

due parti la macchia bianca delle case, si vedevano distintamente i resti dei ponti distrutti dalle mine e dalle artiglierie. Dietro la città, disposti ad arco, si ergevano cupi gli alti colli che erano i baluardi che bisognava ancora conquistare per potere entrare nell'abitato. Quanto sangue doveva ancora scorrere per mettere i piedi in quei luoghi che vedevamo così vicini! Ci fermammo in un ricovero di seconda linea, dove erano degli ufficiali. Uno di essi ci condusse per un camminamento molto bene riparato, non lontano dalla famosissima Cima 4. Potemmo osservare da vicino la "sella" celebre che fu presa e ripresa più volte. Si vedevano a poca distanza le posizioni nemiche e i reticolati che gli austriaci avevano fatto nella notte.

Dopo alcuni mesi da quelle linee scesero, per la prima volta, nella nostra fronte i gas asfissianti, che per la forte densità invasero le trincee dove eravamo noi, seminando la morte (ci furono circa duemila morti); il vento poi cambiando di direzione riportò i gas fra coloro che li avevano lanciati, facendo altre numerose vittime. Al ritorno Morotti ed io, che eravamo con la bicicletta, andammo a visitare Gradisca. Piccola ma graziosissima cittadina, molto rovinata nei punti scoperti dove le granate avevano sventrato le case, in altri punti era relativamente in buone condizioni. Aveva grandi giardini e viali alberati, un bel castello, una monumentale cattedrale e dei bei palazzi di stile veneziano barocco. Nei dintorni notammo delle graziose villette, una bellissima e grandiosa scuola e un orfanotrofio. La città era prettamente italiana. Vedemmo circolare solo pochi carabinieri e qualche ufficiale.

In quell'epoca avvenivano nel cielo degli interessantissimi combattimenti, tra aeroplani nostri da caccia ed aeroplani austriaci che tentavano di entrare in Italia. Vidi un giorno un aeroplano austriaco, inseguito da due nostri a suon di mitragliatrice. Giunto al sicuro l'austriaco scese rapidamente, probabilmente perché ferito. Una notte il rumore del motore e i potenti raggi di 5 o 6 riflettori scoprirono un aeroplano nemico, che fu fatto segno ai tiri intensi delle nostre batterie. La mattina era oramai consuetudine svegliarci al suono dei can-

noni antiaerei, che tiravano meravigliosamente. Il 7 aprile vi fu un violentissimo bombardamento alla fronte. Il 15 aprile andai a Medea e salito l'omonima altura, completamente isolata, potetti godere di un bellissimo e vasto panorama di tutta la fronte della 3<sup>a</sup> Armata. In un punto ben nascosto era l'osservatorio reale con vicino ricovero. Il 19 aprile andai, con la mia bicicletta, a fare una escursione nei paesi slavi al di là di Cormons. Percorsi questa bella cittadina con il monumento a Massimiliano d'Austria nel mezzo, poi San Martino di Quisca, Quisca, San Floriano di Mossa, San Lorenzo di Mossa. Tutti piccoli paesetti con le scritte in slavo sopra le botteghe e le scuole, con abitanti di tipo molto diverso da quello delle cittadine vicine veneziane. Ritornai per Gradisca a Villa Vicentina. Feci delle interessanti fotografie del Monte Santo, del Sabotino e del Podgora. Il 30 aprile andai con due tenenti miei colleghi, Morotti e Scalabrini, a Medea, Mariano, Moraro, Villanova. Salimmo quindi ad un osservatorio di artiglieria sul Monte Fortin alto. Da questa altura separata dal solo Isonzo, molto stretto in quel punto, dal San Michele, assistemmo a tiri meravigliosi di nostre batterie da 75 Krupp. Il compito era di demolire un tratto di trincea austriaca di prima linea. Pochi erano i colpi che non giungevano a segno. Nel ritorno facemmo l'imprudenza di scavalcare un camminamento, fummo visti e presi di mira da un cannoncino nemico. Ma presto fummo fuori di tiro. Assistetti dall'osservatorio posto in cima al campanile di Ruda non ultimato ad una violentissima azione a Seltz. Gli austriaci andarono all'assalto compatti, come usavano i tedeschi, e le artiglierie nostre ne fecero una vera strage. La collina di Seltz era coperta di fumo per lo scoppio dei nostri proiettili e il tiro era talmente accelerato che si sentiva un rombo continuato come il tuono. Venne la prescrizione di portare l'elmetto. I combattimenti erano rari, ma impetuosissimi e venivano preceduti da cannoneggiamenti furiosi. Si capiva, o meglio si presentiva, che sarebbero presto accaduti gravi avvenimenti. Passò fugacemente per Villa Vicentina la missione francese.

## AL COMANDO DEL GENIO DEL QUINTO CORPO D'ARMATA (Fronte Trentina)

I lavori del sistema difensivo sulla destra dell'Isonzo, al quale lavoravo da diversi mesi, erano a buon punto. Però, essendo essi di carattere semipermanente e, quindi complessi, per completarli in tutti i particolari, sarebbero occorse ancora diverse settimane. A toglierci dalla monotonia di quei lavori calmi e non pressanti ci pensarono gli austriaci. Si sapeva vagamente che il nemico preparava un'offensiva, ma non si dava a ciò eccessiva importanza; sicché la notizia dello sfondamento delle nostre linee sul fronte del Trentino, ci venne improvvisa. Primo contraccolpo sul nostro settore fu lo spostamento di diversi reparti. Mio fratello Giulio partì subito con la sua sezione automobilistica. Il 21 maggio, insieme ad altri tre ufficiali del genio della 2<sup>a</sup> zona, partii anch'io per Thiene. Ivi ci presentammo al Comando del genio del 5° Corpo d'Armata, colonnello D'Havet.

Il mio stato d'animo, e certamente anche quello degli altri miei colleghi, fu quello di un viandante che vede addensarsi sopra il suo capo grosse ed oscure nuvole, preludio di furioso temporale. Le notizie erano fornite dagli automobilisti e dai feriti ed erano estremamente scoraggianti. Ad ogni viaggio, gli automobilisti dicevano che nella località, dove poche ore prima avevano portato truppe fresche e "caricati" i feriti, erano già gli austriaci.

«È caduta Cima 12!», «Gli austriaci stanno a Campomolon!» ecc. Erano le posizioni dove i nostri soldati, da un anno e mezzo, si erano consolidati e dove erano state costruite numerose strade e fortificazioni. Al Comando della 2<sup>a</sup> Armata a Thiene, vidi un giorno entrare il gen. Cadorna e poco dopo il Re. Quel colloquio dovette essere molto importante. Un senso di fiducia si aveva ogni volta che si incontravano i capi supremi dell'esercito. Il colonnello D'Havet ci chiamò e ci disse:

«Il momento è grave, il compito vostro è importantissimo. Voi andrete sulle principali posizioni del vasto ponte occupato dal V Corpo d'Armata a preparare l'estrema difesa. Vedrete delle truppe fuggire disordinate, degli ufficiali, anche dei gradi superiori, che hanno perso il senso del dovere. Voi dovrete non solo organizzare i lavori difensivi, ma con l'esempio dovrete riportare la calma fra le truppe travolte ed intimorite e, se è necessario, riorganizzarle e riportarle al combattimento».

Insieme al ten. Barich, irredento nativo di Gorizia, mi fu assegnata la organizzazione dei lavori del massiccio del Novegno che sorge sopra Schio ed è delimitato dalle Valli dei Signori, del Posina e dell'Astico. Il giorno 25 maggio vi salii con il ten. Barich sopra una "Fiat 0" per riconoscere i luoghi, onde inviarvi uomini e materiali e cominciare subito i lavori difensivi. L'escursione fu delle più attraenti. Mai ero salito sopra monti con appicchi così paurosi, per una strada stretta con infiniti *tournequet*. Dopo pochi minuti Schio, Thiene e tutte le altre cittadine mi apparivano come gruppi di punti bianchi, uniti da sottili nastri bianchi sopra un fondo verde. Il Monte Summano, che si ergeva ciclopico sopra Thiene, appariva una piccola propaggine del Novegno. Sulla sommità del Massiccio conformata a conca, come il cratere di un vulcano, ma pittoresco e di un bel verde cobalto, ci aspettavano il colonnello D'Havet, il capitano Motti, intelligente e attivissimo aiutante del colonnello, del quale dirò in seguito l'eroica morte, e il generale Marieni, comandante del Genio dell'Armata.

Il 26 insieme al S.T. Barich, salimmo di nuovo sul monte per rimanervi stabilmente. Fummo provvisoriamente ospitati dal comandante di un gruppo d'artiglieria, il maggiore Rimini, piemontese, ufficiale molto apprezzato. Quegli artiglieri si erano installati in quella località da un paio di giorni, essi provenivano da Campomolon, dove avevano subito dei violentissimi bombardamenti austriaci. Nel ritirarsi in

*Massiccio del Novegno*



*Monte Pria Forà*



fretta con pochi cannoni, avevano fatto saltare quelli che non avevano potuto trasportare. Alla mensa gli ufficiali facevano discorsi poco rassicuranti dicendo: «Quando gli austriaci cominceranno il bombardamento sarà impossibile rimanere qui. Noi faremo del nostro meglio per respingerli, ma molto probabilmente dovremo di nuovo distruggere i nostri cannoni e forse anche andare al contrattacco alla baionetta». Vi erano fra essi degli ufficiali e degli aspiranti ufficiali di grande coraggio e pieni di zelo. Uno di essi aveva installato un cannoncino sulla vetta più alta di Monte Rione (m 1700), la vetta più alta del Novegno, e tirava maledettamente appena vedeva nemici in movimento. Il suo compito era di far credere agli austriaci che il Novegno era già stato fortificato. Naturalmente non tardò ad attrarre sopra di sé i colpi degli austriaci. Questo ufficiale rimase parecchie settimane in quel posto così pericoloso e dovette sostituire più volte il suo pezzo perché messo fuori combattimento dai tiri avversari. Dopo due giorni di attesa nei quali Barich ed io ispezionammo tutto il Massiccio e ci spingemmo fino a Monte Giove e al Monte Pria Forà, ci mandarono 30 centurie (3000 uomini) che arrivarono stanchi ed affamati sotto una pioggia diretta. Procurare loro alloggio e vitto fu un lavoro improbo. E nei giorni successivi dovemmo trovare il lavoro per tutti. Ogni centuria era composta di soldati territoriali, quindi anziani, non armati, in numero di cento, sotto il comando di un ufficiale territoriale oppure di ufficiale invalido al combattimento.

Questi 3000 uomini erano stati reclutati da poco, gli ufficiali pure erano novellini. Bisognò inquadrarli, infonder loro coraggio, affinché ai primi colpi non fuggissero e, quindi, condurli sui luoghi dove si doveva iniziare lo scavo delle trincee, spiegando loro quello che dovevano fare. I viveri li prelevavamo a Cerbaro, situato ad una quota più bassa di 800 metri, ed erano trasportati da 80 muli. La teleferica non era stata ancora ultimata. Scegliemmo con accortezza i luoghi degli accampamenti, tenendoli distanti fra di loro e camuffandoli con frasche, affinché gli aeroplani nemici non li scorgessero e li segna-

lassero alle loro artiglierie. Tutti questi problemi furono risolti da Barich e da me come per incanto, mercé l'energia che si sviluppa in noi nei momenti gravissimi e decisivi.

Il nostro alloggio e la sede del Comando dei lavori furono scelti in un ricovero alpino situato fuori della Conca del Novegno, verso il Pria Forà, precisamente al passo di Campedello, dove tre o quattro giorni dopo dovevano passare le nostre prime linee. Quelle cioè che arginarono l'impetuosa e minacciosa avanzata degli austriaci. Infatti il nemico si avvicinava rapidamente, lo constataavamo dai tiri dei nostri cannoni, sempre più vicini. Infine cominciò ad intensificare i tiri contro di noi. Uno di questi, colpì il ricovero alpino, pochi minuti dopo che eravamo riuniti (in una dozzina di ufficiali) intorno alla mensa e produsse un grosso buco nel muro esterno.

Un giorno in fondo ai canaloni che scendono in Val Posina, sentimmo il "tapum" del fucile austriaco. Davanti a noi non vi erano più reparti di truppe nostre capaci di combattere. Se avessimo incontrato le pattuglie nemiche, come ci dovevamo comportare noi reparti non combattenti e senza armi? Alcuni soldati sfuggiti dai combattimenti dei giorni precedenti passavano alla spicciolata in malo arnese e davano notizie disordinate e confuse, dalle quali risultava però che gli austriaci si accingevano a salire il gruppo montuoso dove eravamo noi.

Il S.T. Barich, che era irredento, una sera mi disse: «Io ho la rivoltella carica per uccidermi nel caso che gli austriaci mi catturassero, non voglio che mi facciano la "cravatta" (impiccare), tu regolati come credi». Lo scoraggiamento, che proveniva dall'essere rimasti senza la copertura delle fanterie e senza nemmeno truppe bene organizzate e pronte ad occupare le trincee che noi costruivamo, si dileguò improvvisamente al solo apparire di una compagnia di alpini bene organizzata e comandata da ufficiali "di fegato". Il S.T. Barich accompagnò subito il comandante della compagnia a prendere possesso dei lavori iniziati sul Monte Giove e sul Pria Forà, in quella



*Trincea austriaca*



*Postazioni di artiglieria  
in caverna*

zona cioè dove si credeva potessero avanzare gli austriaci. Infatti nel pomeriggio vi furono le prime scaramucce in quei luoghi che divennero poi il cruentissimo campo di battaglia per circa un mese. Io avevo fatto iniziare lo scavo di trincee da altre centurie, in diversi altri punti del massiccio del Novegno. Avemmo l'ordine di spostare le nostre centurie a Cerbaro, minuscolo aggruppamento di case situato a circa quota 1000, vale a dire assai distante e molto più in basso delle linee di combattimento che si erano già formate. Ci sentimmo più sicuri. Però ci accorgemmo, dopo qualche giorno, che eravamo in una zona dove cadevano le "pallottole morte". Le pallottole austriache, tirate contro le trincee nostre, facevano una parabola che terminava proprio dove eravamo noi. Le sentivamo fischiare spesso nelle nostre orecchie.

Alla mattina sotto le tende vi era sempre qualche soldato ferito. Un ufficiale delle mie centurie, mentre faceva una fotografia ai suoi soldati, fu colpito al ventre e dopo qualche giorno morì. Ogni mattina dovevamo alzarci a buon'ora, fare un paio di ore di salita fino alla sommità del Novegno per proseguire l'escavazione delle trincee. Il giorno dopo della occupazione di Monte Giove da parte degli alpini, mi venne l'ordine scritto di salire in quella posizione per scavare una trincea «ad ogni costo e con qualunque sacrificio», che fu eseguita fortunatamente senza incidenti. Un altro giorno, quando ancora non si sapeva da che parte sarebbero venuti gli austriaci, trovandomi presso Monte Caliano, incontrai il generale Petitti di Roreto, comandante la Divisione che stava occupando il Novegno, uomo grosso e alto di statura con la barba a pizzo e l'aspetto di burbero benefico. Si parlò, in seguito, molto di questo generale quando andò in Albania a capo delle truppe di spedizione. Mi disse: «Gli austriaci sono al Pria Forà: è là che bisogna fare i lavori di difesa». Risposi che io avevo avuto ordine di eseguire trincee in quel luogo per preparare la difesa nel caso che gli austriaci avessero "forzato" i Colletti di Posina e che al Pria Forà vi era il mio collega Barich con altre centurie.

I bombardamenti, preavvisati dagli artiglieri, vennero più furiosi di quanto non immaginavo. Un giorno, alcune mie centurie lavoravano davanti a Monte Rione, verso il nemico, ma protetti da una fitta nebbia. Improvvisamente la nube svanì e gli austriaci si accorsero di quell'agglomerato di soldati. Inviarono subito una salva di shrapnell. I vecchi centurioni, che si trovarono per la prima volta in quel frangente, fuggirono spaventati sulle pendici del monte, coperto ancora di neve, rendendosi ancora più visibili. Io arrivai sul luogo quando l'ultimo proiettile, passandomi sopra la testa, andò a colpire a morte due soldati e a ferirne diversi altri. Ai piccoli e medi calibri seguirono i 280 e i 305. Questi enormi proiettili arrivavano rumorosamente, scavavano immense buche e si moltiplicavano in mille nuovi proiettili formati da schegge di ferro di tutte le grandezze, da grossi massi e da numerosi detriti di rocce che scendevano per minuti e minuti lungo i fianchi del monte, rimbalzando paurosamente. Fu un vero miracolo se non accaddero, tra i miei soldati, un maggior numero di disgrazie. L'8 giugno facemmo un altro piccolo spostamento a Rossi, presso Santa Caterina. Barich ed io trovammo una bella camera in una casetta dove potevamo dormire comodamente sopra brande in ferro a rete metallica, forniteci dal colonnello D'Havet prima di salire al Novegno. Questo letto mi seguì fedelmente per tutto il rimanente della guerra e rimase... ferito negli ultimi giorni del conflitto. Il lavoro si era molto ridotto, perché erano venute numerose compagnie del Genio. Il tempo era spesso piovoso ma, quando il cielo era sereno, si stava benissimo perché non si soffriva il caldo.

L'offensiva austriaca proseguiva violenta ma ora completamente controbattuta dalle nostre truppe, oramai bene organizzate. Quando salii il Novegno si temeva che gli austriaci lo investissero da Valli dei Signori. Resistito il Pasubio e il Colle di Posina, ha tenuto forte, come ho narrato sopra, il Novegno, poi il Brazome e infine il Cengio. L'offensiva austriaca fu arginata in tal modo, partendo dalle nostre posizioni tenute salde ad occidente, man mano verso quelle d'orien-

te con nuovi sbarramenti. Sull'Altipiano di Asiago si combattevano in quei giorni i combattimenti più sanguinosi: era l'ultimo supremo sforzo nemico per invadere la pianura veneta. I comandi del 5° Corpo d'Armata, e fra questi il Comando Genio da cui io dipendevo, si spostarono da Schio a Valdagno, più al riparo dai tiri nemici. Mio fratello Giulio faceva servizio in quei giorni proprio in quel paese, ma poco dopo si ammalò. Le centurie che erano rimaste a mia disposizione, in numero di nove, facevano per una parte trincee rivestite con legname e reticolati, nei pressi dell'accampamento, le altre dovevano giornalmente salire circa a quota 1500 per scavare un'altra linea nella roccia e migliorare una mulattiera.

Da quella elevata posizione, si dominava la Valle dei Signori fino al passo delle Dolomiti sopra il quale si ergevano gigantesche le vette del Pasubio, del Baffelan e del Carega. Di fronte, in forte rilievo, di tinta scura per la vegetazione folta, si distendevano le alture di Recoaro. Al di sotto la valle si strozzava tra il costone del Novegno, dove ero io, e il Monte Enna alto circa 900 metri. Questo monte fu ritenuto una posizione strategica e munito, in tempo di pace, di una fortificazione. Ma io vedendolo così piccolo, rispetto al Novegno e agli altri monti situati sui confini antichi, pensavo ad un pigmeo che voleva minacciare numerosi giganti. La punizione a tale ardire gli venne in una bellissima giornata di giugno, mentre io lo stavo osservando dall'alto. Un tram elettrico (grosso calibro) passò sopra la mia testa preannunciato e seguito dal rumore caratteristico di quel veicolo. Un lampo e quindi una colonna di fumo che ingrandiva rapidamente mi indicarono che il bersaglio era stato raggiunto. Il muraglione di difesa e la casermetta erano in mille pezzi. Seguì un rumore lacerante e quindi il fruscio delle grosse schegge del 420, che andarono a finire in fondo alla valle. Altri cinque o sei colpi arrivarono in diversi punti del monte, come grossi scoppi di mine. La guerra moderna aveva già dimostrato la poca utilità delle monumentali e costose fortificazioni, gli appostamenti ben nascosti e di nessuna spesa valevano molto di

più. Le mie centurie fecero diversi lavori anche più in basso, verso S. Ulderico e ai piedi di Monte Enna. Spesso dei colpi di granata di medio calibro ci venivano a molestare, poiché passava proprio in quel punto la strada importantissima che dalla pianura saliva a Valli dei Signori e al Novegno.

I combattimenti, sempre più accaniti e sanguinosi, cessarono di botto. Gli austriaci, compreso che era inutile cozzare contro la nostra resistenza divenuta tenacissima, si ritirarono spontaneamente scegliendosi posizioni meno micidiali e più facilmente difendibili. Il 26 giugno gli austriaci, senza aver dato prima nessun sintomo, si ritirarono. Io ebbi l'ordine di portarmi con sette centurie al Comando della 27<sup>a</sup> Divisione al Colle di Posina. Esse dovevano raccogliere il materiale abbandonato dalle truppe austriache e portare alla fanteria, che avanzava, i materiali occorrenti. Altre compagnie territoriali furono incaricate di seppellire i morti rimasti per settimane abbandonati, tra le nostre vecchie linee e quelle austriache oramai sgombrate. Barich ed io fummo di nuovo destinati ad eseguire un sistema di trincee intorno al Monte Pria Forà. Nei sopralluoghi che facemmo visitammo anche le trincee austriache di prima linea e gli accampamenti abbandonati dopo circa un mese di occupazione. Girammo per il campo di numerose e sanguinosissime battaglie citate spesso nei bollettini del Comando Supremo.

Il Pria Forà è alto poco più di 1600 metri, esso si eleva ripido sopra Arsiero e divide la Valle di Posina dalla Valle d'Astico, domina il Monte Cimone dove si erano ritirati gli austriaci. Da esso si spazia sopra tutto il groviglio montuoso delle Alpi dolomitiche. Il Fogazzaro che aveva la sua ridente villa in Val d'Astico citò più volte nei suoi scritti questo caratteristico monte dalla vetta forata (dove il suo nome dialettale) a lui tanto familiare.

I bombardamenti intensissimi che i nostri cannoni avevano concentrato nel breve spazio di quella vetta, faceva sembrare impossibile che i due reggimenti di *kaiser-jäger* (cacciatori imperiali) avessero



*Reticolati di filo spinato*



potuto resistere per un mese. Quei reggimenti erano d'altra parte fra i più fedeli all'I.R. governo e provenivano nella maggior parte dal Tirolo, erano truppe alpine e aveva sopra il berretto come stemma l'*edelweiss* (il fiore dell'alta montagna). Dai diari e dalle lettere da me trovate nell'accampamento potei constatare la schiettezza di questi sentimenti. Però talora lo spirito bellico e la fiducia cieca nell'Imperatore Francesco Giuseppe vacillavano. La guerra diveniva spesso una carneficina orribile, i disagi in certi momenti erano inenarrabili, mentre i risultati non corrispondevano a tanti sacrifici. Un diario da me trovato presso un cadavere, scritto nelle prime pagine con accuratezza, finiva con le seguenti parole scarabocchiate: «adesso comincia a divenir terribile...». Le posizioni degli austriaci erano a nord del monte, nelle pendici a sud non potevano venire perché si mettevano in completa vista delle nostre batterie e mitragliatrici sempre pronte a fulminarli. I feriti non potevano neppure essere soccorsi e tutta la notte si lamentavano. Quando visitai quel campo di battaglia vi erano ancora numerosissimi cadaveri insepolti. Uno di essi era in posizione supina, con la gamba sinistra ferita e legata fortemente per evitare l'emorragia, la mano destra era aggrappata al suolo, la testa era divenuta teschio, poiché solo i capelli coprivano l'osso. Nelle aperture dei calzoni e dentro le maniche si vedeva... del movimento. Il punto più accanitamente difeso fu quello detto della "caponiera" (posizione con appostamenti di mitragliatrici) e ciò perché separato dai nostri primi posti da pochi metri, e questo spazio era tutto un groviglio di reticolati e "cavalli di Frisia"<sup>6</sup>. Le posizioni dei cadaveri sopra questi reticolati e lo stato di smembramento di essi dicevano in modo evidente come si erano svolti i combattimenti. Vidi un cadavere squarciato vicino ad una buca di granata nella quale erano dei brandelli di carne. Ve ne erano diversi impigliati nei reticolati con il

---

<sup>6</sup> Struttura mobile formata da una sorta di cavalletto su cui si avvolge del filo spinato, utilizzata come sbarramento all'avanzata del nemico.

fucile o la bomba nelle mani con i segni della ferita mortale. In un punto, dove i reticolati nostri e quelli austriaci erano più distanti, giacevano disseminati tre cadaveri nostri e tre austriaci. Dalle loro posizioni si poteva ricostruire il combattimento avvenuto fra le due pattuglie avversarie. Quante migliaia di episodi sanguinosi e feroci rimasero sconosciuti durante la guerra europea in tutte le fronti! Più volte inciampai in teschi che per la loro estrema leggerezza rotolavano lungo la china fino a scomparire. Avevo l'impressione che qualche cosa di vivo rimanesse in essi!

Visitando l'accampamento nemico, potei ricostruire il modo di vivere, le occupazioni e l'organizzazione delle truppe austriache. Il loro mangiare consisteva quasi esclusivamente in cibi conservati e cioè gallette, cioccolata, sardine (provenienti dalla Svezia), salmone ecc. Le bottiglie di acqua di San Pellegrino requisite nella avanzata supplivano alla scarsità dell'acqua di sorgente. Trovai molti giornali, riviste illustrate, opuscoli in tedesco, ungherese, slavo che proclamavano con grossi caratteri grandi successi degli Imperi centrali. Disseminati negli accampamenti erano lettere, cartoline illustrate (alcune umoristiche), diari, molti dei quali scritti in stenografia. Ne trovai uno di diario molto interessante, scritto da un soldato artista. Era un individuo di condizioni elevate e pittore. La calligrafia è simpatica, vi sono disegnati dei ritratti in lapis viola bellissimi, vi sono anche dei tratti di spirito. Così in mezzo a figure di combattenti vi è disegnato... un pidocchio e sotto queste parole: «il compagno del guerriero». Fra i disegni che più mi hanno attratto sono: una testa di soldato del genio, bosniaco con un grande turbante, soldati barbuti con medaglie, il busto di un tiratore scelto, un soldato in riposo e molti profili di catene di monti. Un altro diario aveva una carta geografica sulla quale una freccia indicava che l'obiettivo della offensiva austriaca era Venezia. Raccolsi anche una interessantissima lettera di una tale al suo marito combattente, dalla quale si deducevano le non buone condizioni interne dell'Austria. Parecchi mazzi di carte

da gioco facevano contrasto con la devastazione generale e i segni di morte ovunque. Gli accampamenti consistevano in piazzole scavate in posizioni scoscese e defilate, per quanto era possibile, alle nostre artiglierie, coperte da teli tenda sostenuti da bastoni e mascherate con rami. I piccoli, ma numerosi, cimiteri erano situati dentro gli accampamenti. Le croci sopra le sepolture erano formate con bastoni e guardavano sempre a mezzogiorno, nell'incrocio una targa dava i nomi dei soldati sepolti nel posto. Un bossolo di granata contenente fiori raccolti nelle vicinanze davano una nota di mestizia.

## CANTIERE DI MALGA VACCAREZZE

Ritornati per la seconda volta sul Novegno, Barich ed io ponemmo l'accampamento a Malga Vaccarezze, a circa 1400 metri, così denominata perché vi erano state delle stalle di vacche. Noi ufficiali alloggiammo in baracche e i soldati sotto le tende.

Fu costituita una mensa di cinque ufficiali e cioè: Barich, Bagnesi, io e due sottotenenti delle centurie. Avevamo locali appositi per la cucina e la camera da pranzo, eravamo ben forniti di stoviglie e attrezzi di cucina. I viveri principali come carne, caffè, zucchero, formaggio ecc. ci erano forniti dalla totalità dei viveri degli operai borghesi (ne avevamo un centinaio) e avevamo facoltà di prenderne con abbondanza. Il nostro colonnello di più ci mandò anche del buon vino. Per il resto mandavamo a Schio un nostro attendente con il camion a nostra disposizione. Il clima era ottimo. Talora però avevamo qualche acquazzone improvviso, talora il passaggio di nuvole produceva una fitta nebbia. In generale però erano giornate magnifiche e limpidissime, sicché potevamo godere tutto intorno di panorami stupendi. Dalla parte di Schio vedevamo la pianura veneta distendentesi fino al mare Adriatico, che in qualche pomeriggio rendeva l'orizzonte fosforescente. Verso Arsiero che era a perpendicolo sotto di noi, dominavamo la Valle d'Astico, come fossimo sopra un pallo-

ne aerostatico, avevamo di fronte gli appicchi del Cengio e del Paù. Nel versante del Posina si accavallavano le catene montuose che delimitavano i nostri antichi confini (Campomolon, Monte Maggio...) e altre numerose più lontane biancheggianti di neve.

A ponente, verso Valli dei Signori, si ergeva il saldo pilastro del Pasubio ed altri formidabili baluardi. Le opere difensive, consistenti specialmente in caverne e in trincee, venivano dalle nostre centurie scavate nelle muraglie ciclopiche, nelle guglie slanciate, nei torrioni monumentali e in altre rocce dolomitiche di forme architettoniche e bizzarre che la natura aveva edificato in quei luoghi con una varietà sorprendente. Sono molto conosciute dai turisti oltre il “foro” sulla vetta del Pria Forà, la gigantesca “porta di Vaccarezze” che ha l’imponenza di un monumento orientale e così pure la “torre di Vaccarezze”, monolite alto decine di metri perfettamente tondo.

Altra bellezza naturale di quei luoghi sono i fiori. Più e più volte esaminando da vicino, appena un palmo di prato, notai una varietà grandissima di piccole pianticelle con i loro fiori di mille colori e di forme più bizzarre e attraenti. Erano minuscole genziane, campanule, garofani, ciclamini... Passai piacevolmente delle mezz’ore ad ammirare questi piccoli capolavori della natura. Ho anche mangiato i lamponi e i ribes nascosti nei cespugli folti e intrigati dei boschi. Vedendo tanta gioia di luce e di colori dimenticavo il pianto, i gridi di dolore e la morte che qualche giorno prima, avevano reso orrendi e paurosi quei luoghi. Più tardi, quando la neve li ricoprì di un lenzuolo bianco, nuove vittime furono uccise da valanghe e da slavine! In poco tempo i nostri alacri centurioni, scavarono un collarino di trincee, intorno al Pria Forà, lungo più chilometri. Queste trincee proseguivano intorno alla Conca di Vaccarezze per ricongiungersi a quelle costruite dal collega Bagnesi nel versante del Posina. Alla fine di luglio partirono una parte delle nostre truppe dal Novegno per andare a Salonico. A questa nuova nostra attività bellica si aggiungevano altri fatti confortanti: la notizia che la Romania sarebbe presto

intervenuta alla guerra, che i francesi erano pronti nel loro fronte per una offensiva, che i russi facevano molti prigionieri. Correva la voce, inoltre, che presto in un punto del nostro fronte, approfittando del momento propizio, vi sarebbe stata un'azione importante.

Fu in questi giorni che gli austriaci, per la prima volta sul nostro fronte, gettarono grosse nuvole di gas asfissianti sulle nostre posizioni del San Michele, facendo numerose vittime, specialmente nella vista. Il 13 agosto avemmo la visita del generale D'Havet con il generale comandante la Divisione e altri ufficiali, per la visita dei lavori. Li trovarono ben concepiti ed eseguiti con cura e sveltezza. Molte altre visite seguirono questa, di generali di alti Comandi ed ufficiali incaricati ad ispezionare i lavori difensivi.

## DUE SETTIMANE SUL PASUBIO

Il 23 agosto il colonnello D'Havet mi chiamò a Valdagno e ivi mi diede l'ordine di recarmi l'indomani a Staro per presentarmi al generale Graziani, comandante la 44<sup>a</sup> Divisione. Dovevo andarci insieme ad altri due colleghi, per rimanere a disposizione del generale una decina di giorni. Si stava preparando una offensiva in Vallarsa. Il giorno dopo ero in presenza del generale Graziani, già famoso per gli aneddoti di coraggio e di severità che si raccontavano sul suo conto. Aveva proprio in quei giorni fatto il giro del Corpo d'Armata l'episodio seguente che caratterizza quell'alto ufficiale. Ai funerali di un soldato morto eroicamente egli, tessendone l'elogio in presenza della madre, disse che quel prode l'aveva fatto uccidere lui stesso, dandogli un pericolosissimo incarico. La madre angosciata dal dolore gli rispose: «assassino». A questo generale rimproverarono spesso di allontanarsi dal Comando per andare in trincea a combattere con il moschetto in mano.

«Ella deve recarsi alla quota 2236 del Pasubio, per eseguire in cinque giorni, cinque appostamenti di mitragliatrice in caverna. Io

le farò inviare cinque martelli perforatori»: questo fu lo strano ordine datomi dal generale. La barba lunga da cappuccino, gli occhi rivolti al cielo me lo fece sembrare un asceta. Come un asceta egli considerava poco le contingenze della vita, cosicché molti suoi ordini, per esempio quello che ebbi io, erano inattuabili. Proseguii per Pian delle Fugazze. Passai la notte nel soffice letto di una splendida camera dell'Hotel delle Dolomiti, situato a poca distanza dal Passo omonimo. Penetrando però il vento, con sibili prolungati, dalle tre finestre con i vetri rotti, dovetti dormire con la testa sotto le lenzuola. Questo bell'albergo fu abbandonato dai proprietari perché colpito da grossi calibri e fu adibito ad alloggio degli ufficiali di passaggio. La mattina seguente affacciatomi dalla finestra, al mio sguardo apparve piena di sole l'ampia Valle dei Signori, percorsa dal bianco, sottile e tortuoso nastro della strada nazionale da me percorso la sera prima. Il Novegno si ergeva in fondo e riconobbi sopra la sua sommità, come in miniatura, le accidentalità e i numerosi scavi eseguiti da me. Alla stazione della teleferica e al magazzino genio, dove andai a prendere il mulo bardato per salire il massiccio, "gl'imboscati" facevano discorsi poco rassicuranti, che però lungi da intorpidirmi acuirono la mia curiosità. Questa ascensione mi parve un'impresa epica. In più punti la mulattiera era scavata nelle ciclopiche pareti a strapiombo, ed era così stretta, che spesso dovetti fare un gioco di equilibrio quando mi incontravo con altri convogli aventi muli carichi. Parecchi di questi preziosi animali con some ingombranti erano ruzzolati in fondo al burrone.

Alle "porte del Pasubio" mi presentai al comandante la Brigata Liguria, che era il generale Papa. Egli abitava una piccola baracca smontabile situata al vertice dell'accampamento. Questa simpatica e giovanile figura di generale mi fece la più favorevole impressione. Alto, bello, dal tratto signorile, incuteva subito una schietta simpatia. Egli fu in seguito vittima del suo coraggio e dell'amore che aveva posto nella organizzazione difensiva dell'importantissimo caposal-

do del Pasubio. Fu assegnata alla sua memoria la medaglia d'oro al valore e il suo nome fu perpetuato col essere posto ad istituzioni benefiche e ad una nave da guerra. Alla sua mensa di solito mangiava solo il suo aiutante maggiore. Quel giorno io fui il terzo commensale. Si parlò delle posizioni di prima linea, dei lavori difensivi che si dovevano eseguire nelle posizioni di seconda linea e naturalmente di quelli che dovevo iniziare io. Congedandomi mi disse di recarmi al Comando del Genio divisionale, mi assicurò di nuovo che egli avrebbe fatto di tutto per facilitare i miei lavori a cui teneva molto perché dovevano difendere il punto più elevato e quindi strategico del Pasubio. Egli metteva a disposizione mia quanti soldati di fanteria mi occorreivano. Questi soldati venivano nelle seconde linee per un periodo di riposo di soli cinque giorni. Ebbi cura di non affaticarli. La mia peregrinazione volgeva verso la fine ma nell'ultimo tratto non fu piacevole. A poche decine di metri dalla meta, un "tram" (obice di grosso calibro) fece una parabola sopra la mia testa. Pratico dei suoni prodotti dalle diverse qualità di proiettili, mi voltai verso la valletta attraversata un momento prima e vidi alzarsi una nuvola di fumo. Poco dopo mi fu insegnato un soldato che andava in giro con un sacco per raccogliere le membra disperse delle vittime. Il capitano comandante del genio fu molto gentile con me, ma non poté offrirmi che l'angolo di una baracca per dormire. In attesa che venisse la mia branda dovetti dormire tre notti sopra... una lamiera ondulata, che mi riparò dalla umidità del terreno dovuta alla neve soprastante che sgelava. Nei giorni della mia breve permanenza sul Pasubio il tempo fu sempre splendido, sicché potei godere da lassù la vista magnifica delle intrigate catene montagnose dell'intero Trentino, fino cioè alle altissime e sempre biancheggianti dell'Adamello e del Marmolada. Ad oriente e a mezzogiorno si spaziava sulla vasta e ferace pianura veneta, che suscitava agli austriaci, vicini poco più di cento metri, mille progetti ed illusioni. Indugiandomi nelle ricerche delle vette e dei passi già celebri per numerosi e furiosi combattimenti avvenuti,



*Porta del Pasubio con strada degli Scarubbi*



*Soldato con Cima Palon*

ritrovai il passo Buole eroicamente difeso, il Corno dove fu fatto prigioniero Cesare Battisti, l'Altissimo, Cima 11... Tra queste gigantesche dorsali, erano scavati i solchi profondi e cupi delle vallate trentine sbarrate al nemico dal coraggio e dalla tenacia dei nostri soldati. I miei lavori difensivi, con mezzi ridotti, furono presto organizzati e procedettero abbastanza sollecitamente, benché per diversi motivi fossero stati modificati. Ottenni solo due martelli perforatori. Diverse caverne iniziai, ma la più importante fu quella dell'osservatorio di Cima Palon (quota 2236). Dopo la mia dipartita dal Pasubio fu ampliata enormemente e si rese molto utile come osservatorio di artiglieria.

Le numerose batterie di tutti i calibri disseminate sulle vette e in fondo ai burroni circostanti ubbidirono ad ordini che provenivano da quel posto strategico e ben riparato. Ciò contribuì molto a rendere questo importantissimo caposaldo inespugnabile per tutto il rimanente della guerra. La posizione austriaca più vicina a Cima Palon era il "Dente Austriaco", separato dal "Dente Italiano" da una piccola sella. I bollettini dello Stato Maggiore spesso accennarono alla lotta di mine impegnata nelle viscere di quei due cucuzzoli. Questa lotta consisteva nello scavare un cunicolo, partendo dalle proprie posizioni fino sotto quelle avversarie, fare ivi una piccola stanza, riempirla di tonnellate di alto esplosivo e far "brillare" la posizione nemica, occupandola immediatamente. Di queste catacombe di morte ne erano già state scavate molte centinaia di metri. Qualche mese dopo, il capitano Motti, attivissimo, intelligente aiutante maggiore del gen. D'Havet e perciò mio superiore diretto, rimarrà vittima di queste insidie sotterranee. Improvvisamente il nemico, facendo scoppiare una mina per l'avanzamento del cunicolo, ruppe il diaframma che lo separava dalla nostra galleria. Questa fu invasa dai gas asfissianti dovuti all'esplosione, che uccisero successivamente diversi militari a mano a mano che andavano a salvare il compagno che non ritornava. Tale sorte subì anche il bravo e ardito capitano Motti. Sul "Dente

Austriaco” vi era un cecchino che ogni tanto ci somministrava delle pillole di piombo. A chi veniva all’osservatorio facevo notare il “ciacc” che le pallottole facevano sopra l’imboccatura della caverna, consigliando di non sporgersi dal parapetto della trincea che copriva e riparava l’imbocco. Per terra si potevano raccogliere le pallottole ridotte piatte come soldi. Nelle notti che rimanevo a sorvegliare i lavori sull’osservatorio (dovevano procedere senza interruzione) era per me uno spettacolo oltre modo suggestivo vedere la battaglia dei riflettori. Quelli potenti mandavano i loro fasci di luce dalle lontane ed elevate cime e illuminavano le posizioni più contese; altri più modesti a guisa di lanterne cieche, si accontentavano, in fondo alle valli, di sorvegliare qualche passaggio obbligato e la strada percorsa da camions. Quando i nostri cannoni facevano i tiri di sbarramento, passavano sopra la mia testa i sibili dei proiettili, con regolarità cronometrica, e si sentiva lontano il loro scoppio secco. Il “tapum” delle pattuglie austriache era un altro segno che tutti vigilavano. Spesso si ripeteva più fitto finché diveniva un vero crepitio di fucileria e sparo di bombe a mano. Le pattuglie avversarie si erano scontrate durante la ricognizione. Ciò si ripeteva tutte le notti, durante tutta la guerra, lungo tutte le fronti, producendo purtroppo vittime e logorio di forze.

## RITORNO A MALGA VACCAREZZE

Il 18 settembre ritornai al Novegno e più precisamente a Malga Vaccarezze. Lungo la fronte regnava la massima calma, i combattimenti sembravano di altra epoca, si lavorava però alacremente. Alla domenica tutte le centurie sentivano la Messa con raccoglimento e spesso il sacerdote faceva allocuzioni religiose e patriottiche. Andando il 22 settembre di buon ora sui lavori del Pria Forà, mi accorsi che il Monte Cimone, situato al di là della Val Posina ma a breve distanza in linea d’aria, non aveva più la vetta puntuta, come fosse stata spezzata da dita gigantesche. Salii all’osservatorio di artiglieria e seppi

che gli austriaci avevano fatto “brillare” sotto il cocuzzolo, facendo l’approccio con una lunga galleria, una grossa mina, provocando l’arretramento dei nostri soldati da quella posizione. Potei osservare con un canocchiale potente il vasto cratere della esplosione e il formicolio delle nostre truppe sotto gli appicchi, al riparo della vista del nemico. Cominciò poi il nostro bombardamento sugli accampamenti nemici e i tiri di sbarramento delle loro strade e mulattiere. In poche ore la vetta del Cimone fu crivellata da ben 11.000 granate con una spesa di due milioni e mezzo. Il bombardamento seguì nei giorni dopo ma non furono fatte azioni di fanterie per riacquistare quella posizione, perché sarebbero costate troppe vittime, ed altre sarebbero occorse per mantenerla, e scarso sarebbe stato il vantaggio ottenuto. Quante volte invece si volle insistere, quasi per puntiglio, ad effettuare assalti sanguinosi per poter dire di aver strappato al nemico una “quota” famosa, per il sangue che vi era stato versato! Il pretesto era il molto discutibile “motivo strategico”.

La prima nevicata cadde la notte del 22 settembre. La mattina l’aspetto dei monti era completamente cambiato, non vi erano più colori e discontinuità... ma tutto era candido. Il giorno dopo il sole tolse il lenzuolo bianco e ricomparvero le rocce, i boschi e i prati. Il 26 avemmo un pranzo di gala per festeggiare diversi ufficiali che erano saliti di grado. Intervenne anche il colonnello che comandava il presidio del Novegno. Lo stesso giorno venne il Generalissimo a vedere i lavori che dirigevo con il ten. Barich e il ten. Bagnesi. Rimase molto soddisfatto e dimostrò il suo contento dando un premio in denaro e una mezza giornata di vacanza alle centurie.

## LA BARACCA NERA

Insieme ai miei colleghi Barich e Bagnesi ebbi l’ordine di trasferire il Comando della sezione dei lavori da Malga Vaccarezze, nuovamente, nell’interno della Conca del Novegno e precisamente nella

“baracca nera”. Essa era stata occupata dal Comando della Divisione che andò a Salonicco, comandata dal generale Petitti di Roreto. Questa baracca situata a circa 1600 metri di altitudine ci parve una reggia, essendo abbastanza riparata (aveva doppia parete) e vicino alla strada carrozzabile. Fra le sue pareti erano avvenute discussioni strategiche, da essa partirono ordini di azioni guerresche e di bombardamenti. Era rimasta più volte ferita da schegge di granate. A pochi metri da essa erano avvenute anche delle fucilazioni di soldati codardi. Noi, direttori dei lavori difensivi della vasta zona montuosa, che dalla Valle dell’Astico va a Valle dei Signori, formavamo un triumvirato, molto considerato da tutti i comandanti di reparti anche di grado molto superiori al nostro. Ciò perché eravamo padroni dei materiali e della mano d’opera ed eravamo alle immediate dipendenze del Corpo d’Armata.

La “baracca nera” consisteva di un piano terreno diviso in due stanze, di cui una adibimmo a stanza da pranzo, e di un piano superiore pure di due stanze. Costruimmo subito una comoda cucina in muratura a secco che fornimmo di tutti gli attrezzi e i comodi necessari. Fra i nostri soldati erano diversi cuochi di mestiere, ne scegliemmo uno che era stato “premier” al ristorante Valle di Roma. Facemmo spostare una parte delle centurie, ancora attendate nella pericolosa e lontane località di Vaccarezze, in baracche nuove montate vicino alla nostra, nella conca del Novegno. Insistemmo per avere altre baracche smontabili, ma la richiesta non ebbe immediato esito, perché all’Intendenza dell’esercito erano innumerevoli le richieste, da parte di reparti che erano arrampicati sopra monti alti come i nostri e anche molto più elevati.

In quei giorni d’autunno si alternavano le piogge, con le nevicate, con il tempo luminoso e limpido. Spesso le vallate erano coperte da nebbia fitta e sapevamo poi che laggiù aveva piovuto a diluvio, mentre noi avevamo goduto il più bel sole. Il disopra delle nuvole sembrava un mare in burrasca dal quale emergevano a guisa di isole

i cocuzzoli di monti o le creste di catene montuose. Assistemmo da lontano ad una delle più violente offensive del Pasubio, avvenuta nella seconda settimana di ottobre. Quelle vette divennero veri vulcani in eruzione. Il nostro obiettivo era il Monte Colsanto. Dall'Isonzo venivano notizie di offensive vittoriose. Il Comando del Genio si trasferì di nuovo da Valdagno a Schio, nei locali della direzione del lanificio Rossi, stabilimento molto vasto che lavorava in pieno per l'esercito. La vita che facevo in quei mesi di autunno si può riassumere in poche parole: giravo per i lavori, sbrigavo la corrispondenza e la contabilità. Dopo cena un paio di ore di gioco di carte. Fra questi erano preferiti il maus, il poker, il coteccio, il domino. Il 24 ottobre presi in consegna i lavori di un capitano del genio. Questi consistevano in trinceramenti sulle vette più arretrate del Novegno. Avevo a mia disposizione centocinquanta borghesi e una centuria. Come mezzi di trasporto un camion, diciotto muli e l'uso della teleferica. Possedevo inoltre cinque martelli perforatori per le gallerie. Le notizie sulla Romania erano poco rassicuranti. Io scrissi in famiglia in data 25 ottobre: «La Romania, passato questo momento critico, si rialzerà certamente. È fatale che per gli alleati s'incominci male (inesperienza) ma si finisca bene, mentre l'opposto sarà per l'Imperi Centrali». Il 20 novembre mi furono assegnate due nuove compagnie territoriali, con le quali salì a quasi 450 il numero dei miei lavoratori. Il 25 novembre scrissi ai miei: «Alcuni nostri parenti si possono vantare di... non averne azzeccata una sulla guerra. Dicevano che l'Italia non sarebbe intervenuta, che il Veneto sarebbe stato invaso, che l'Italia era d'accordo con la Germania e perciò non le avrebbe mai dichiarato la guerra ecc. ecc. Inutile quindi che seguitino a fare i catastrofici».

Il 28 novembre arrivarono al Novegno tre nuove centurie. Un ufficiale di queste centurie aveva sposato da pochi giorni. Egli, per non separarsi dalla sposa, trovò un espediente che non gl'impedissero di compiere il suo dovere verso la patria: fece vestire la moglie da cen-

turione e la condusse seco con i suoi soldati. Le forme rotondeggianti attrassero alla stazione di Schio l'attenzione del comandante militare, che arrestò la centuriona e... il suo comandante. Si sparse in quei giorni la voce, non so come originata, che Guglielmo II era stato ucciso da un ufficiale austriaco appena arrivato a Vienna per i funerali di Francesco Giuseppe. Non si può immaginare lo scoppio di giubilo che la notizia suscitò dappertutto. Tutte le città del Veneto esposero le bandiere in segno... di gioia.

Le neviccate diventarono sempre più frequenti. L'8 dicembre la neve era alta già un metro. I lavori di trinceramento furono sospesi, proseguirono invece più sollecitamente quelli di gallerie.

Il 9 avvenne il primo infortunio dovuto ad un franamento di neve (slavina) dietro al Pria Forà, uccidendo tre soldati delle centurie appartenenti al ten. Barich. Il 13 dicembre fu per noi e per gli austriaci una data nefasta, per le numerose vittime provocate dalle valanghe e dalle slavine. Per l'inesperienza generale, furono fatte molte imprudenze e le vittime seppellite nella neve non seppero divincolarsi dalla morte, mentre si sarebbero salvate se fossero state precedentemente istruite. Nei giorni precedenti le forti neviccate avevano accumulato uno strato di tre metri di neve. Conseguenze: interruzioni di strade, valanghe e slavine. La mattina del 14 alcuni soldati miracolosamente scampati dal disastro ci diedero la triste notizia che nella Conca di Vaccarezze, dove ancora erano attendate delle centurie in quattro posti diversi, la sera prima la neve, passando, aveva fatto numerose vittime. Noi ufficiali con squadre di soldati corremmo subito a portare i soccorsi. In un accampamento la squadra da me diretta estrasse undici cadaveri e quattro centurioni ancora vivi. Uno di questi ultimi lo sentivo rantolare impercettibilmente, stando coll'orecchio ad un buco nella neve. Il suo respiro divenne più affannoso, quando con tutte le cautele fu estratto dal suo giaciglio. Sperai per un momento di salvarlo, era invece il rantolo della morte. Un altro soldato, pure disseppellito, disse che gli era parso di essere rimasto sotto

la neve otto ore, invece erano già passate trenta ore. Altre vittime furono travolte mentre spazzavano la neve in una mulattiera. Forse avevano provocato, con lo scavo profondo, essi stessi il franamento della neve. Sei mesi dopo, allo sgelo, trovai altri cadaveri in fondo alla valle, in perfetto stato di conservazione. Una valanga cadde pure sopra il ricovero alpino, già da me abitato nei primi giorni che salii al Novegno. Era occupato da muli e relativi mulattieri che facevano il servizio dei viveri alle centurie. Il colpo deve essere stato formidabile perché la robusta costruzione è stata rasa al suolo, dieci muli furono uccisi e, purtroppo, anche sei soldati vi lasciarono la vita. Un solo soldato fu trovato vivo ma mezzo tramortito, in un angolo sotto a travi di ferro che lo avevano protetto. La strada per scendere a Cerbaro e Schio era pericolosissima. Fummo per qualche giorno completamente isolati. Al Corpo d'Armata al generale Bertotti, vero tipo di ufficiale in tempo di pace, vale a dire rigoroso nei regolamenti e nella disciplina, successe il generale Capello, reduce dalla vittoria della Bainsizza. Sul Pasubio in quei giorni, una valanga investì la fureria di una compagnia minatori e uccise cinque ufficiali che avevo conosciuto molto bene.

Il 31 dicembre andai in licenza a Roma.



*Il Pasubio dal Novegno*



*Il Novegno dal Pasubio*

## *Anni 1917-1918*

---

Il 21 gennaio 1917, ultimata la licenza, ritornai sul Novegno, dove trovai oltre tre metri di neve. Al Monte Pria Forà una valanga aveva travolto nove soldati della compagnia del genio minatori, che era addetta all'escavazione di una importantissima galleria per appostamenti di cannoni. Cinque di essi furono salvati in fondo ad un burrone di 300 metri di profondità. I lavori a me affidati consistevano ora principalmente in caverne. Ne avevo già costruiti per ben 600 metri. Molti reparti si spostarono verso la Svizzera, dove si stava formando una nuova fronte. Diverse nostre centurie nel febbraio andarono a fare istruzione, per passare poi ai reparti combattenti e servire di rinforzo alle truppe di prima linea. Una delle mie occupazioni preferite era fare le fotografie e svilupparle con la Tank<sup>7</sup>. Spesso le giornate erano splendide. Dagli osservatori vedevamo molto nitidamente i lavori difensivi degli austriaci e le loro corvée sulla neve. Il 14 febbraio fui invitato a pranzo da un sottotenente siciliano di una centuria, ritornato dalla licenza con ogni ben di Dio. Gustai, fra l'altro, della spigola alla cacciatora e dei sardoni fritti. Il 12, dopo otto mesi che l'avevo portata con molto decoro, sacrificai la barba agli dèi...

La comitiva formata dai tenenti Barich, Bagnesi, Chelini ed io, che regnò per tanti mesi sul Novegno, si sciolse: Barich andò al Co-

---

<sup>7</sup> Contenitore a tenuta di luce usato nel trattamento chimico delle pellicole fotografiche.

mando del Genio del V Corpo d'Armata, Bagnesi al Pasubio, Chelini rimase al Novegno ed io fui trasferito al vicino Monte Enna.

Il 23 febbraio presi alloggio in una robusta casermetta, dove erano gli ufficiali di una batteria piazzata sul monte. Feci mensa con essi in un pittoresco chalet in legno. Fra quegli ufficiali vi era un certo Durelli che raccontò la sua vita molto avventurosa. Fra l'altro girò il mondo con Fregoli e con il circolo "Nouma Hava" e divenne poi attore cinematografico.

Le giornate erano magnifiche e il freddo non si sentiva affatto. I nuovi lavori consistevano nell'ultimare tre lunghe caverne per appostarvi i cannoni da 149 prolungati. Queste gallerie dovevano sostituire il forte blindato e corazzato che gli austriaci con pochi colpi da 420 avevano smantellato. Le grandi fortificazioni di anteguerra avevano dato pessimi risultati, essendo troppo visibili. L'esperienza, fin dai primi mesi del conflitto, aveva consigliato di nascondere e mascherare ogni opera difensiva. Per quei lavori avevo alle mie dipendenze circa trecento operai borghesi. I lavori non erano stati, dai miei predecessori, bene avviati. Dovetti cambiare il tracciato ad una galleria e rinforzare un'altra che minacciava di franare. Fu per me sommamente piacevole girare per il bosco folto, che ricopriva la vetta del monte e per la pittoresca e verde valletta nel mezzo di essa. Avevo l'illusione di stare in un angolo della Svizzera. Una noiosa tosse mi afflisse durante tutto il tempo che soggiornai sul Monte Enna. Portati a buon punto i lavori, fui di nuovo (il 3 marzo) mandato al Novegno alla baracca nera, dove il ten. Chelini era rimasto solo a dirigere tutti i cantieri. Avemmo in quell'epoca molte visite di ufficiali superiori. Venne il gen. Zoppi, che era succeduto al gen. Capello nel Comando del V Corpo d'Armata. Ad Alessandria si stava formando la IV Armata, composta anche di truppe alleate. Questa grossa unità doveva tenersi pronta a rinforzare quel settore dove gli austriaci avrebbero sferrato l'offensiva. Si parlava molto di offensiva nemica nella nostra fronte, ma non si vedevano ancora gli indizi. Gli aeroplani nemici

erano poco attivi. Si poteva constatare invece che gli austriaci stavano preparando molte opere di difesa.

Il 17 marzo si seppe la notizia dell'abdicazione dello Csar di Russia. Sonnino disse parole per rassicurare. Un ufficiale francese venuto per vedere i nostri lavori rimase a pranzo con noi. Nel fare il brindisi egli omise volutamente d'inneggiare la Russia, ciò sorprese tutti, allora egli si giustificò dicendo che la Corte era stata sopraffatta dai tedescofilo e tedescofila era anche la csarina e perciò la Russia sarebbe andata alla malora.

Negli ultimi giorni di marzo venne a visitare i nostri lavori una commissione estera composta di un colonnello e di un maggiore giapponese, di un ammiraglio inglese e di un colonnello di artiglieria rumeno. L'ufficiale rumeno, accennando alla ritirata del suo esercito, disse che la colpa era stata della Russia che non solo non l'aiutò, ma le fece ostruzionismo in tutto. Per esempio, i russi si appropriarono degli aeroplani che la Francia e l'Inghilterra inviarono in Romania, per la via di Arcangelo; quindi l'aviazione nemica non poté essere controbattuta. Gli ufficiali giapponesi stavano molto attenti alle spiegazioni e si accertavano di ciò che ascoltavano correndo velocissimi a destra e a sinistra. Avemmo per diverso tempo giornate con vento e neve. La radio ci dava spesso i bollettini di guerra. L'11 aprile avemmo quello dell'avanzata tra Lens e Arras: ci rallegrò molto perché potemmo rilevare che il contributo inglese non era così insignificante come si credeva in precedenza.

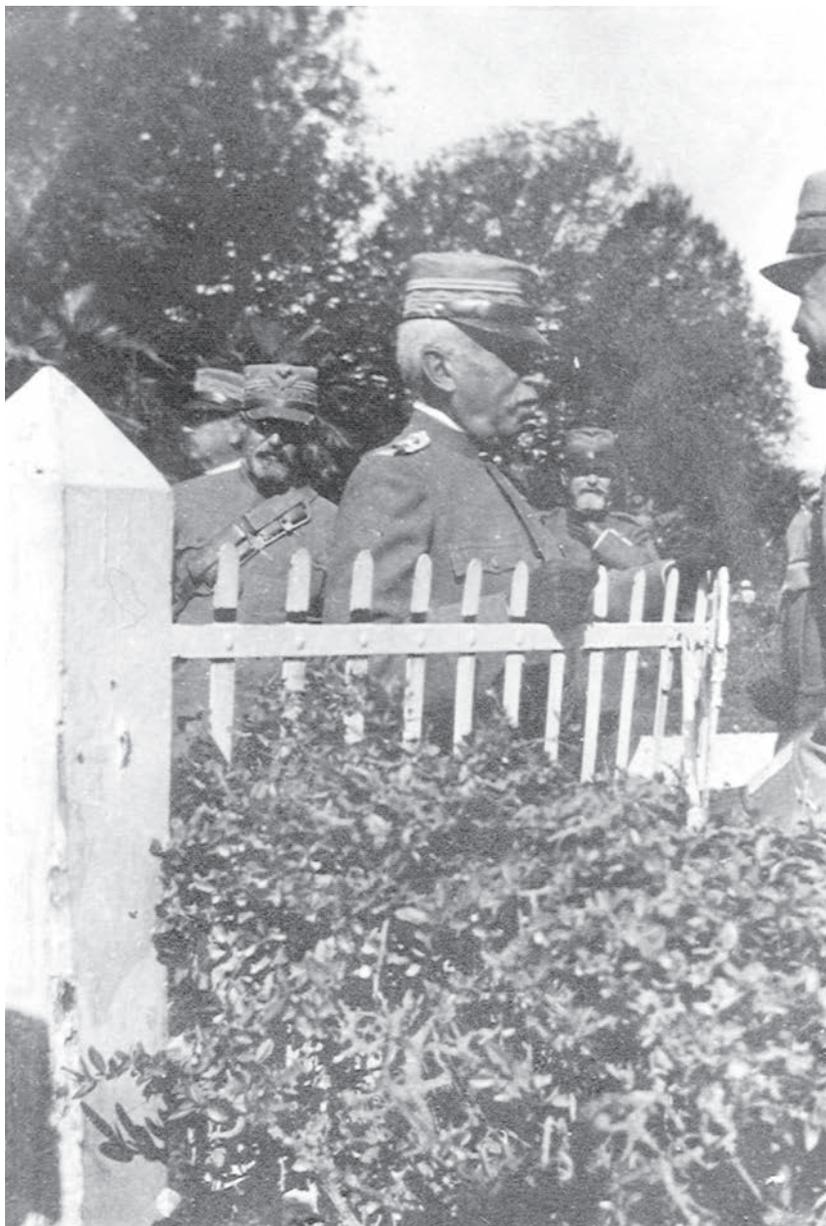
Il 23 aprile fui di ritorno dalla licenza.

In quei giorni si parlava molto della nuova "Armata di Gorizia", comandata dal gen. Capello, che doveva inizialmente conquistare il Monte Santo e il Monte Cuk. Il 24 aprile venne a visitare la grande galleria scavate dal genio minatori sul Pria Forà, il generale Cadorna. Nel mattino era venuto il nostro colonnello D'Havet con alcuni ufficiali del Comando Genio e tutti mangiarono alla nostra mensa. Successivamente vennero il generale comandante la Divisione e quello

comandante il X Corpo d'Armata, con i relativi seguiti. Il tenente Chelini ed io girammo per i lavori, ora con l'uno ora con l'altro, aspettando il Comandante Supremo. Verso le due e mezzo pomeridiane, questi arrivò in automobile, accompagnato da un colonnello di Stato Maggiore, da altri ufficiali e da un maggiore medico che lo seguiva sempre. In gruppi distaccati, per non farsi notare dal nemico, si andò tutti al Pria Forà. Il Generalissimo rimase molto soddisfatto di quel lavoro. Ebbi modo di parlargli direttamente a proposito delle sottostanti trincee da me costruite. Egli osservò che sarebbe stato meglio averle tracciate più in vetta. Io mi arrischiai a replicare che non bisogna esagerare nel fare i trinceramenti troppo in vetta ai monti, perché vi è il pericolo dell'aggiramento. Chi mi avrebbe detto che il mio parere avrebbe avuto la conferma dei fatti? Pochi mesi dopo, quando gli austriaci, approfittando della nebbia, sboccarono per le valli di Caporetto, le nostre truppe del Monte Nero ebbero la terribile sorpresa di sentire le fucilate e le cannonate alle loro spalle.

Il generale Cadorna amava scherzare, ma il suo spirito era di buona lega. Quando parlava seriamente era conciso e non diceva cose inutili. Mi fece ottima impressione e mi parve all'altezza dell'elevato incarico che copriva. Vedendo che avevo la macchina fotografica in mano, il Generalissimo volle che gli facessi delle fotografie circondato dai suoi ufficiali.

La stazione radiotelegrafica del Novegno verso le cinque del pomeriggio pubblicava il bollettino di guerra. Andavo spesso a visitarla e assistevo alle intercettazioni dei cablogrammi nemici, specialmente della stazione ultrapotente di Pola. Il compito di quella stazione consisteva nel raccogliere tutti i radiogrammi che erano, diremo così, nell'aria (provenienti anche dagli aeroplani) per poi comunicarli ai Comandi. I radiogrammi austriaci erano in genere cifrati, quindi non venivano compresi dai soldati della stazione radio, ma potevano esserlo dagli ufficiali dei Comandi. Talvolta gli austriaci trasmettevano appositamente in italiano, quando volevano farci sapere disastri



*Il generale Luigi Cadorna*

nostri reali o immaginari. Al principio della guerra fra le stazioni avversarie avvennero degli scambi di insulti.

Ai primi di maggio il nostro settore passò alle dipendenze del X Corpo d'Armata, dislocato a Thiene. Il nostro nuovo comandante del genio di Corpo d'Armata fu il colonnello Guidetti. Il 30 aprile verso le otto del mattino, senza preavviso, venne sul Novegno S.M. il Re. Egli proveniva da Brescia donde era partito all'una e mezzo di notte con l'automobile. Visitò i lavori di galleria del Pria Forè e ripartì subito. Parlai con il suo chauffeur. Egli mi disse che, fin dal principio della guerra, il Re aveva fatto una vita molto da strapazzo, aveva dormito pochissime volte nella sua residenza in Udine, in genere dormiva sui vagoni ferroviari. Descrivendo i suoi gusti, disse che è astemio di vino e non fuma. Bene gli si addice l'appellativo di "Re soldato".

Chelini ed io ci spostammo dalla baracca nera alla baracca bianca, costruita da noi con cura e dotata di molte comodità. Da un centurione, che era un fioraio di Roma, la feci circondare da aiuole fiorite. La mia stanza, di metri tre per quattro, era rivestita di eternit. Si parlava molto della imminente grande offensiva chiamata "per dare i polmoni a Gorizia".

Avemmo la visita del generale Ravazza, comandante del X Corpo d'Armata, accompagnato dal colonnello Guidetti, entrambi furono molto contenti dei miei lavori. I laboratori di sarto da noi organizzati erano molto bene attrezzati e i bravi soldati addetti ad essi aggiustavano con molta abilità i vestiti, che ci erano forniti dai magazzini dell'Intendenza e confezionavano anche la biancheria. Anche i laboratori da calzolaio aggiustavano le scarpone che dovevamo calzare e talora facevano anche delle scarpe da borghese. I raggi del sole, oramai gagliardi, e l'aria mite fecero squagliare la neve sulle vette e le dorsali, si cominciarono già a scoprire qua e là le guglie e dei tratti di prato e di bosco. Poi il bianco si ridusse solo nelle conche e nelle pendici settentrionali.

Un bombardamento di eccezionale intensità ci svegliò di sopras-

salto il 23, verso le tre del mattino. Mi parve di stare nuovamente nel settore carsico. I colpi di artiglieria nostri e austriaci si susseguivano, nella Val Posina, con la frequenza di una intensa fucileria. Tutto si ridusse in un semplice colpo di mano del nemico, fatto per diminuire la nostra pressione sull'Isonzo dove si svolgeva una nostra offensiva. Alcuni giorni prima esso provò invano di riprendere il "Dente nostro" sul Pasubio. In quel combattimento fu sorpreso, dentro una galleria, un reparto di soldati del genio. Dopo un primo momento di sopravvento nemico, accorse la fanteria che aiutata da un bombardamento terribile, ricacciò l'avversario nelle sue posizioni primitive. Il 27 maggio assistetti ad una accanita lotta di aeroplani. Il 28 venne a visitare i nostri lavori e la galleria del Pria Forà il generale Pecori Giraldi, comandante la 1<sup>a</sup> Armata, accompagnato dal nostro colonnello. Grossi cannoni furono installati presso Schio e Thiene. Nei pressi di questa città, attirò l'interesse generale un treno blindato francese con cannone da 320 a lunga portata. I soldati erano senegalesi.

Con la data del 3 giugno scrissi a mia madre la seguente lettera:

«Nei giornali delle ultime settimane vi è un ritorno a discutere sul modo più opportuno di condurre la guerra. Una particolare importanza mi è parso che abbia l'articolo del "Corriere della Sera", in data 31 maggio, intitolato *Dellenda Austria*, perché credo che sia d'ispirazione governativa. Da esso si rileva l'importanza enorme che viene assumendo la fronte italiana, importanza che è, oramai, compresa anche dagli alleati».

I bombardamenti intensissimi, specialmente durante l'offensiva austriaca del giugno, avevano cosparse le vette del Novegno di enormi quantitativi di acciaio. Vi era un premio per chi raccoglieva e consegnava ai Comandi questi rottami di ferro. Realizzai notevoli somme, che naturalmente andarono a vantaggio dei soldati. Il 18

giugno mattina venne ripresa l'offensiva già sospesa per il cattivo tempo sugli Altipiani di Asiago, denominata "azione K". Il brontolio del bombardamento arrivava a noi come quello del mare in tempesta. Il comandante del X Corpo d'Armata, Ravazza, fu sostituito dall'ex ministro della guerra gen. Morrone.

I miei lavori procedevano molto rapidamente mercé l'attività e il buon volere delle otto centurie rimastemi. Nella nostra fronte i reparti erano in continuo movimento. Gli aeroplani erano divenuti insolitamente attivi. Quelli austriaci, approfittando del vento favorevole, passavano sopra la nostra testa verso le otto del mattino. In un momento il cielo si cospargeva di centinaia di nuvolette bianche. I nostri vigili apparecchi da caccia non tardavano ad affrontare il velivolo nemico con raffiche di mitragliatrice. Il combattimento durava pochissimo e si risolveva con la fuga dell'apparecchio più pesante e quindi meno agile e veloce. Alla notte i riflettori di tutte le potenzialità scrutavano le posizioni avversarie. Nei primi di luglio se ne inaugurò uno potentissimo di 150 centimetri di diametro sulla vetta del Cogolo. Chelini ed io ne costruimmo l'appostamento in pozzo e risultò un'opera importante ed interessante. Il ten. Barbieri, che lo ebbe in consegna, stava a dormire nella nostra baracca e mangiava alla nostra mensa. L'8 luglio venne un prete, inviato dal Comando Supremo, a dirigere la Casa del Soldato. Le sue incombenze erano d'assistenza spirituale e l'organizzazione dei divertimenti e degli svaghi per i soldati, nei momenti di riposo.

Il 9 luglio scrivevo a mia madre: «Un fatto politico importante, che seguo con interesse, è il movimento separatista ceco-slovacco. Si capisce che i tedeschi e "Carlo l'ultimo" (come spesso è denominato l'imperatore d'Austria) cerchino d'impedirlo».

Gli aeroplani nostri gettavano spesso dei biglietti sulle linee avversarie. In alcuni di essi era detto il quantitativo di cibo che noi davamo ai prigionieri (pane grammi 750, pasta 300, riso 300 e due bevute di vino). Il vento ne mandò alcuni nelle nostre linee, che raccolsi. Erano

scritti nelle diverse lingue dell'Austria:

«Tutto quello che raccontano i vostri ufficiali è falso. Non è vero che l'Italia esilia i disertori austriaci. Quelli che vengono nelle nostre linee possono restare qui oppure andare dove pare e piace a loro. La guerra durerà ancora due anni, non merita davvero lottare, per ammazzarvi infine tutti come povere bestie. Addì 5-7-17».

Il caldo alla metà di luglio era intenso anche sul Novegno, benché questo monte superasse i 1600 metri. La fronte fu sguarnita di truppe. I soldati dicevano che si era fatta "la pace separata".

Il 24 luglio scesi a Schio per parlare con il colonnello brigadiere D'Havet, affinché mi richiamasse al suo comando, con il quale si lavorava più liberamente e si ottenevano, dopo avere eseguiti importanti lavori, maggiori soddisfazioni morali. Seppi, parlando con ufficiali del comando, che gli americani stavano facendo in Francia, una vasta rete ferroviaria che doveva poi servire esclusivamente per le loro truppe che si preparavano ad attraversare l'oceano.

Il 6 agosto scrivevo: «la Russia è oramai... scomparsa per noi».

Si stavano facendo molti preparativi per la XI battaglia dell'Isonzo. Una batteria controaerea autocampale (cioè montata su camions) che era stata per una decina di giorni vicino alla nostra baracca, era partita improvvisamente per Palmanova. Ne avevo approfittato per mandare alcuni oggetti a mio fratello Giulio che stava da quelle parti.

Il 17 agosto gli austriaci, per il compleanno del loro Imperatore, fecero una grande luminaria alla fronte. Fu uno spettacolo grandioso. Innumerevoli riflettori agitavano i loro lunghi fasci luminosi e una costellazione di falò, simile quello che si vede in diverse regioni d'Italia alla vigilia della festa della Madonna, brillava lungo tutto la fronte nemica. I razzi luminosi illuminavano di mille colori, da breve altezza, le nostre prime linee, provocando qualche colpo di mitra-

gliatrice e di fucile. Noi facevamo in quel tempo una vita tranquilla. Eravamo spesso invitati a pranzo da altri comandi e a nostra volta invitavamo ufficiali che stavano nelle nostre vicinanze.

Il 19 agosto sentimmo distintamente dal Novegno un furioso bombardamento sull'Isonzo, tanto che le pareti della nostra baracca vibrarono! Eravamo a più di 100 chilometri di distanza! Un prigioniero austriaco catturato, il giorno 20 agosto, sul vicino Monte Maio riferì che gli austriaci avrebbero concentrato su quella posizione il fuoco per due ore, indi, avrebbero eseguito una importante azione di fanterie. Il segnale doveva essere un colpo di bombarda. Le nostre artiglierie si tennero pronte e, al segnale convenzionale, innumerevoli bocche da fuoco nostre e nemiche iniziarono un assordante bombardamento. Da una posizione dominante osservai l'effetto, invero fantastico, delle miriadi di scoppi e di vampe che luccicavano lungo tutto la fronte. Vicino a Trieste e precisamente sotto l'Hermada, si stava combattendo l'11<sup>a</sup> battaglia del Carso. Nei miei lavori di quel periodo, molto utile mi fu l'opera intelligente e scrupolosa di un assistente romagnolo di nome Ferdinando Montanari. Verso la seconda settimana di settembre nel nostro fronte si ricominciò a parlare di nostra offensiva e si notarono dei preparativi guerreschi.

Il 13 avemmo la visita di Giovanni Beltrami, il pittore che illustra le pagine esterne del "Corriere della Domenica". L'accompagnai in luoghi caratteristici e d'importanza bellica. Fece molte fotografie e schizzi e mi disse che la tiratura del "Corriere della Domenica" era di 800.000 copie per ogni numero, mentre quella del "Corriere della Sera" era di 500.000.

Il 3 ottobre stavo con altri ufficiali osservando il Pasubio, quando improvvisamente vidi salire un'alta colonna di fumo nero tra i cucuzoli del "Dente nostro" e quello del "Dente austriaco". Seppi poco dopo dal gen. Zoppi, comandante il V Corpo d'Armata, venuto al Novegno appositamente, la notizia che i nostri avevano fatto brillare la celebre contromina per distruggere la mina preparata dagli austria-

ci sotto il nostro “Dente”. Da parecchi mesi vi era nel Comando del V Corpo d’Armata la preoccupazione che gli austriaci facessero brillare la loro mina prima della nostra. Giulio mi scrisse dal nuovo fronte delle Giudicarie, dove fu inviato, nel rimescolio di truppe avvenuto in quell’epoca, nella quale si maturavano gravi eventi. Peppino, invece, dopo il corso ufficiali era andato in licenza a Jesi, in attesa di essere inviato alla fronte. Egli non tardò a raggiungere Giulio nel suo stesso reparto.

Furono istituite in quell’epoca le “fiamme nere”. Scrivevo in proposito a mia madre l’8 ottobre:

«L’importanza delle fanterie d’assalto (o fiamme nere) si può paragonare a quella delle bombarde introdotte come potenti arme lo scorso anno alla presa di Gorizia. Anche sul nostro settore vi sono questi corpi scelti chiamati anche di “arditi”. La divisa loro fu la camicia nera, che sgomentò allora i nemici esterni della patria e, dopo l’armistizio, i nemici interni».

## OFFENSIVA AUSTRIACA DELL’ISONZO

L’autunno con le sue nebbie era incominciato, la neve era comparso fugacemente più volte, il freddo s’intensificava sempre più. Ci preparavamo a passare un altro inverno in montagna. Si parlava spesso di una grande offensiva austriaca, non si sapeva però da quale parte sarebbe scoppiata. Molte batterie di cannoni di medio e grosso calibro erano state portate al Novegno. Evidentemente si voleva guarnire ogni punto della fronte. Finalmente l’offensiva nemica attesa senza eccessivo timore, incominciò. Ogni offensiva s’inizia sempre con dei successi, nessuna meraviglia che anche quella volta gli austriaci ne avessero. Però la perdita del Monte Nero mi fece una pessima impressione. L’avevamo conquistato il primo giorno di guerra!

Il silenzio sopraggiunto fece calare sugli animi un incubo indicibile. Come un fulmine venne la notizia che Udine era in pericolo e la Carnia aggirata. Le tristi notizie degli avvenimenti successivi che gli austriaci avevano cura di comunicarci dalle loro posizioni con grossi cartelli, erano penosissime; tanto più per noi che eravamo obbligati a rimanere inattivi. Il contraccolpo non tardò a verificarsi anche alla nostra fronte. Partirono in fretta molte batterie, truppe e materiali.

Io fui improvvisamente inviato a comandare la 136<sup>a</sup> Compagnia zappatori, che era accantonata nel minuscolo aggruppamento di case detto Camugara, in fondo Val d'Astico, sotto il Monte Cimone. Andai volentieri verso l'ignoto. Però ebbi un po' di timore di non saper assolvere bene il mio nuovo compito. Era la prima volta che comandavo una compagnia. Avevo avuto alle mie dipendenze, fin dal principio della guerra, operai borghesi e soldati non armati. L'offensiva austriaca si era allargata dal mare fino all'Astico, proprio fino a dove ero andato a finire io! Se fosse proseguito lo sfondamento delle nostre posizioni, la mia compagnia avrebbe subito il primo urto che è quello più terribile e cruento. Scesi al Comando del Genio del Corpo d'Armata, andai poi a quello Divisionale ad Arsiero. Ivi un tenente colonnello molto cortese mi diede delle istruzioni, seguite da molte raccomandazioni, che rivelavano la sua preoccupazione di non riuscire ad attuare bene gli ordini ricevuti. Arsiero prima della rovina doveva essere una cittadina rigogliosa e progredita. In quei giorni di ottobre i suoi quartieri nuovi e vecchi erano di già completamente sconvolti e desolati. I tiri dei nostri cannoni avevano accumulato macerie su macerie, nelle poche settimane dell'occupazione austriaca nell'estate del 1916. Ritiratosi il nemico, la città rimase sotto i loro colpi di artiglieria e i nostri reparti dovevano vivere nei ricoveri blindati. Da Arsiero proseguii fino a Camugara, al Comando della 136<sup>a</sup> Compagnia zappatori. Questo paesello si nascondeva con molta astuzia dalla vista di alti roccioni proprio al di sopra ad esso dove erano dei nuclei austriaci. Ma per poco che uno si allontanasse dalle sue

case, correva il rischio di essere fulminato dalle mitragliatrici sempre vigili; infatti, vi furono delle vittime lungo le strade, nei luoghi dove le stuoie non mascheravano sufficientemente il passaggio delle persone e dei veicoli. La fureria della compagnia stava in una casa ad Arsiero. Un giorno una granata la prese in pieno ferendo un ottimo soldato di fureria. Dall'altra sponda dell'Astico, sulle alte vette del Cengio, si combatteva accanitamente. Circolavano parecchi episodi sulla resistenza eroica dei granatieri. Essi sopraffatti dal nemico assai più numeroso, retrocedettero lentamente combattendo da leoni fino a che arrivati agli appicchi giganteschi preferirono di gettarsi nel fondo dell'abisso, pur di non arrendersi.

La consegna della compagnia la ebbi dal suo comandante, il capitano Morrone, figlio del generale, ex ministro della guerra, che aveva comandato fino a pochi giorni prima il Corpo d'Armata. Il figlio seguì il padre, che fu incaricato a comandare il Tribunale militare di terra e di mare. Io ebbi alle mie dipendenze nove ufficiali subalterni. Il compito della compagnia era quello di costruire una solida linea di sbarramento attraverso la valle e di eseguire, nel più breve tempo, lo smantellamento del forte Ratti, perché situato in una posizione avanzata e perciò poteva passare nelle mani nemiche con grave nostro danno. Non vi era una vera prima linea di fanteria, ma numerosi nuclei disseminati nella vasta zona neutra tra austriaci e noi. Nei pochi giorni che fui con i miei soldati al forte, facemmo vita in comune con i fucilieri. La nostra mente però era sempre rivolta agli avvenimenti che si svolgevano alla nostra destra. Leggevamo avidamente il bollettino Cadorna che veniva comunicato al posto telefonico dentro il forte stesso. Le speranze un poco per volta ricominciarono a fiorire, poiché i successi del nemico erano sempre più limitati e già si parlava di qualche nostro contrattacco vittorioso. Si seppe che numerose truppe francesi ben armate ed equipaggiate erano arrivate a Schio. Si stava, però, sempre con il timore che gli austriaci attaccassero dal Cimone, e cioè alle nostre spalle; dovevamo, quindi, stare in ogni

momento pronti ad occupare le linee costruite da noi stessi, per sostenere il combattimento.

Dopo pochi giorni in cui la mia compagnia eseguì molte centinaia di metri di trincee, numerosi ricoveri e molte file di reticolati ecc. senza essere stata eccessivamente disturbata dai colpi nemici, mi pervenne l'ordine di portare la compagnia a Rocchette. Prima di spostarci preparammo le mine nei ponti e attraverso le strade, affinché la fanteria potesse farle "brillare" in caso di pericolo. La marcia avvenne lungo la scenografica e maestosa vallata dell'Astico, solcata dalle profonde e verdeggianti sponde, tra le quali poche settimane prima grandi opifici, azionati dalle acque del fiume, erano in piena attività. Ci fermammo a Rocchette, paese che sorge ai piedi di una altura, proprio dove la valle da noi percorsa sbocca nella pianura veneta. Le sue case erano in parte riparate, in parte in vista delle posizioni nemiche. Accantonai la compagnia in alcune case abbandonate, dentro l'abitato. Per gli ufficiali trovai una bella casetta isolata. Ebbi a mia disposizione un carrozino col cavallo, due biciclette e, vicino al mio letto, il telefono. Fu per me una fatica improba disporre al lavoro i miei soldati, poiché dovetti dislocare un plotone sopra una quota elevata del Cengio a molte ore di distanza, un altro sopra la vetta, ancora più lungi del Paù. Entrambe queste quote furono celebri, per gli accaniti combattimenti che vi si erano svolti pochi giorni prima e che spezzarono ogni illusione del nemico di invadere la pianura. Le nuove posizioni austriache erano circa ad un chilometro più a nord. Altri due plotoni della mia compagnia li impiegai a costruire una linea di difesa lungo la sponda destra dell'Astico. Non era facile rifornire di viveri e di materiali questi reparti dislocati in posizioni così distanti l'una dall'altra.

La bellezza dei luoghi, la magnifica stagione e la soddisfazione del lavoro alacre e conclusivo, mi lasciarono un piacevole ricordo di quel periodo di vita randagia e faticosa. Gli austriaci non disturbavano eccessivamente i nostri lavori. Le strade, completamente mascherate

alla vista, erano bersagliate solo nei punti più importanti. Avevo appena finito di organizzare i lavori, che richiesero tanta fatica, e mi ero già affiatato con gli ufficiali subalterni e con i soldati; quando venne l'ordine che io lasciassi immediatamente il comando della 136<sup>a</sup> Compagnia e andassi ad assumere quello della 113<sup>a</sup>, pure del genio zappatori, dislocata a Pian delle Fugazze.

Il comando di una compagnia, fra tutti i comandi di reparti, anche più elevati, è quello che dà le maggiori soddisfazioni, ma nello stesso tempo procura le più gravi preoccupazioni e responsabilità. Il "comandante", come chiamano i soldati il loro superiore, è come il padre di una numerosa famiglia e deve pensare a tutto e a tutti con amorevole cura. Così facendo egli è ricambiato dalle simpatie e dall'affetto che lo compensa abbondantemente da tutti i fastidi e le fatiche. Alla 136<sup>a</sup> Compagnia ritornò il suo antico comandante, il capitano Morrone.

Il 27 novembre mi trovavo a Schio di passaggio, diretto alle Dolomiti, per raggiungere la 113<sup>a</sup> Compagnia zappatori del Genio. In quella cittadina mi incontrai con numerose conoscenze di quando ero stato al V Corpo d'Armata, ed ebbi perciò inviti a pranzo e cordialità. L'incontro che mi fece più piacere fu con il ten. Barich, mio compagno di lavoro e di pericolo per tanti mesi sul Novegno. Egli mi raccontò la fuga della sua famiglia da Udine, dove lasciò tutti i suoi beni e gli oggetti più cari. Egli per tre giorni ignorò dove si trovavano i suoi cari. Finalmente andato a Padova, interrogò casualmente alcuni profughi, ed ebbe la fortuna di sapere da essi che la moglie e i figli suoi erano montati proprio allora sopra un camion che li doveva portare a Bologna. Ritrovato il camion fece scendere i suoi cari e li fece proseguire in treno per Milano trattenendo con sé il figlio più grandicello, che condusse alla fronte. Il piccino fu la "mascotte" del Comando Genio del Corpo d'Armata.

Il mio nuovo comandante di battaglione era un eroe e si chiamava il maggiore Mario Rossani. Era decorato già con due medaglie d'ar-

gento e una di bronzo, meritate per atti di estremo coraggio compiuti intorno a Gorizia e sul Pasubio. Vedremo in seguito come rimarrà vittima del suo ardimento, meritando la massima distinzione, cioè la medaglia d'oro al valore militare. Era nato a Palermo<sup>8</sup> e dei siciliani aveva il carattere generoso e aperto. Aveva solo 27 anni e poteva, con i suoi splendidi precedenti di guerra e per la sua intelligenza sveglia, fare un'ottima carriera. Non si curò mai dei suoi interessi personali, non era soddisfatto se non si trovava nelle prime linee, quando più ferveva la battaglia, ed era un guaio per chi lo seguiva, poiché non poteva esimersi neppure di uscire fuori delle trincee di prima linea in piena vista del nemico. Un giorno mi accompagnavo con lui in una località lontana dalla linea di combattimento, egli ad un tratto, sentendo l'odore caratteristico di una carogna, mi disse: «sento la nostalgia dei cadaveri». Era molto severo con chi “batteva la fiacca”. Io ebbi la fortuna d'incontrare le sue simpatie ed egli m'invitò spesso a pranzo alla sua mensa. Trovai la compagnia molto disorganizzata poiché era comandata interinalmente da un tenente che pensava più ai suoi comodi che ad adoperarsi per il bene dei soldati. Fra gli ufficiali subalterni non regnava nemmeno il cameratismo e la cordialità. Usando energia e prudenza feci ritornare l'ordine. Curando gl'interessi dei soldati, ottenni da loro il rispetto e l'ubbidienza. Diedi nuove direttive ai lavori di trinceramento che la compagnia stava eseguendo davanti il passo di Pian delle Fugazze. Il maggiore fu molto soddisfatto del rendimento della compagnia e spesso mi esternò la sua approvazione sul mio operato. Seguitava il periodo degli spostamenti.

Il 6 dicembre da Pian delle Fugazze la compagnia si spostò a Brunialti, piccolo paese a 650 metri di altitudine, ad un paio di chilometri da Recoaro. Ebbi naturalmente il solito impazzimento per sistemare

---

<sup>8</sup> In realtà, il maggiore Mario Rossani era nato il 1° febbraio 1890 a Cassano delle Murge di Bari.

nella nuova località la truppa, gli ufficiali e la fureria. E contemporaneamente dovetti girare per fare la ricognizione della zona dove si dovevano eseguire i lavori difensivi, e questi li dovevo progettare con la massima rapidità. La linea di trinceramento saliva da quota 800 circa a quota 1350, ai piedi del passo di Campogrosso e del Monte Baffelan. Dopo un anno e mezzo che ero stato in posizioni avanzate, finalmente mi trovavo in località non colpita dalla artiglieria nemica, non vedevo più case distrutte e disabitate. La vita nella popolazione civile si svolgeva tranquilla e serena. Ebbi anche la piacevole sensazione di non camminare più sopra la pietra tagliente, ma sul soffice terreno avente una pendenza lieve.

La situazione bellica andava rapidamente migliorando. La seconda parte dell'offensiva austriaca che durava da tre settimane, costava al nemico molte perdite, non compensate da successi poiché non riusciva a far più un passo avanti. La lotta era circoscritta oramai solo sopra gli altipiani di Asiago. Dalla località dove stavo si sentiva distintamente il brontolio del cannoneggiamento e si scorgeva all'orizzonte una densa nuvola rossiccia prodotta dagli scoppi innumerevoli di proiettili. Il tempo era stato di una partigianeria... sfacciata per i nemici. Essi iniziarono e compirono l'offensiva con due soli giorni di pioggia. Eravamo già alla metà di dicembre ed il tempo si manteneva magnifico. Sopra i monti era caduto appena un palmo di neve. Le nostre offensive precedenti furono sempre ostacolate dal cattivo tempo. Io ero molto occupato ai lavori difensivi, all'amministrazione e alla disciplina della compagnia. Il maggior Rossani nelle sue visite si dimostrava sempre molto soddisfatto dei lavori.

Il 22 dicembre, preso il permesso, partii da Brunialti per andare in cerca di mio fratello Piero, che reduce dalla ritirata molto avventurosa compiuta con una parte del XII Corpo d'Armata, partendo a piedi dalla Carnia, si era stabilito con una compagnia d'artiglieria nei pressi di Malò. Dopo molto girare, finalmente trovai la compagnia a Priabona. Mio fratello lo trovai bene in salute ma non in arnese. Lo

raccomandai al ten. Ferrari, mio ex collega dell'Isonzo, che già aveva avvantaggiato Giulio quando fu automobilista a Ruda. Nel ritornare alla compagnia mi fermai a Valdagno dove parlai a lungo con il ten. Barich, allora direttore del magazzino del genio. Passai un ottimo Natale. Il pranzo e la cena furono veramente sontuosi, sia per la bravura del cuoco veneziano, sia perché provvedemmo dell'ottimo pesce, dei polli ecc. Ai soldati feci fare un rancio speciale, con i denari raccolti fra gli ufficiali. Il 29 dicembre feci di nuovo visita a Piero. L'ultimo del 1917 e il primo dell'anno nuovo 1918 Piero venne a sua volta a trovarmi.

Il 7 gennaio ebbi nuovamente l'ordine di spostare la compagnia. Ci portammo a Riolo, piccolo paesello situato ai fianchi del Monte Cengio (non era il celebre monte dove avvennero dei furiosi combattimenti) vicino a Monte Enna. Il 15 gennaio, improvvisamente, ebbi l'ordine di andare a frequentare un corso di perfezionamento per i tenenti anziani a Piacenza. Passai per Milano, dove rimasi mezza giornata. I quaranta ufficiali che frequentavano quel corso dovevano assistere a due conferenze alla mattina, far visite d'istruzione alla sera e dovevano essere presenti alla mensa istituita appositamente. La città di Piacenza mi piacque per i palazzi signorili dagli artistici ingressi e per la Piazza dei Cavalli di effetto magnifico. Il sole però fu sempre coperto dalla nebbia che vi... regna buona parte dell'anno. L'aria era così rigida che non giovava neppure il caldo dei caminetti per stiepidire gli ambienti. Nelle ore libere andavo o al cinematografo o al caffè ad assistere a partite di scacchi fra bravi giocatori. Il 1° febbraio andai a far visita alla contessa Nasalli Rocca che abitava un vasto e signorile appartamento. Attraversai parecchi saloni adornati da molti e bei quadri. Questa gentildonna (vedova con cinque figli giovanetti) mi accolse cortesemente e mi disse, fra l'altro, che la sua casa doveva essere requisita dal Comando Supremo interalleato per dare alloggio ad un generale francese che essa conosceva. Era timorosa che ciò attirasse gli aeroplani nemici, tanto più che la città era

piena di fabbriche di proiettili. Venne a seguire il corso un ufficiale francese con il quale m'intrattenni più volte. Egli diceva che le truppe americane erano oramai bene preparate e seguitavano l'istruzione alla fronte francese.

Il 9 andai a far visita alla famiglia Calciati, molto amica di mio fratello Peppino. Tutti furono con me molto gentili. Assistetti a Piacenza ad esperimenti molto interessanti che ebbero poi nel proseguimento della guerra notevole importanza. Una singolare impressione destarono in me le prove con gl'infernali apparecchi lanciafiamme. Alcuni di essi proiettavano le fiamme fino a 40 metri. Si provavano altresì delle speciali trivelle che scavavano dei fori orizzontali nella roccia, lunghi diverse decine di metri. Con piccole esplosioni si ottenevano all'estremità del foro una piccola camera che si riempiva di altro esplosivo. Facendo "brillare" la carica si riusciva a far saltare la posizione avversaria. In quei giorni da un cantiere navale di Venezia (malsicuro per le continue incursioni aeree nemiche) risalivano il Po, approdando al piccolo porto fluviale di Piacenza, una quarantina di motoscafi detti "Mas"<sup>9</sup> per essere caricati sopra appositi vagoni e trasportati ad un cantiere della Spezia. Questi piccoli, insidiosi e veloci "gusci" non erano ancora molto conosciuti, ma già negli ambienti marinareschi si attendevano da essi grandi servigi. Infatti D'Annunzio pochi mesi dopo si servì di un Mas per la "beffa di Buccari". Anche Paolucci si avvicinò con questa piccola navicella proditoriamente alla più grossa nave nemica che stava riparata in un porto difeso da mille cannoni e la ferì mortalmente.

Il 20 febbraio ero di nuovo alla mia compagnia che trovai un po' disorganizzata. Il tenente che mi aveva sostituito ebbe perfino gli arresti per essersi mal disimpegnato nello spegnimento di un incendio avvenuto nel bosco sopra il Monte Cengio.

---

<sup>9</sup> Motoscafo armato silurante o motoscafo anti sommergibile.

Trascorsi alcuni giorni a passare in rivista tutte le carte della furberia, gettando quelle di nessuna importanza e ordinando in cartelle quelle utili. Feci tutti gli elenchi dei “carichi” della compagnia. I lavori difensivi sopra il Monte Cengio erano a buon punto. Già erano state eseguite lunghe gallerie, sistemate strade, scavate centinaia di metri di trincee, approntati diversi appostamenti per cannoni. Naturalmente vi furono visite di ufficiali superiori, i quali non lesinarono lodi e parole di approvazione. Il maggior Rossani indirizzò dopo una di queste visite il seguente elogio:

«Con mio compiacimento porto a conoscenza della S.V. che il Sig. Comandante del Genio del V Corpo d’Armata, nella visita fatta ai lavori di codesta Compagnia il 4 aprile u.s., ha rilevato la disciplina sul lavoro da parte dei militari e la buona esecuzione delle opere di difesa a Monte Cengio. Ho pertanto ricevuto il gradito incarico di rivolgerle vivo encomio a nome del suddetto Comandante del Genio».

Io andai in licenza, ma dopo due o tre giorni (il 3 aprile) fui richiamato perché, temendo che gli austriaci sferrassero un’offensiva, il maggior Rossani voleva che la compagnia fosse comandata dal suo comandante. Seppi, in quei giorni, della morte di mio zio Francesco Misciattelli, avvenuta dopo diversi mesi di malattia.

La compagnia di nuovo si spostò a Crespadoro, a circa 750 metri sul livello del mare, in provincia di Verona. Il nostro nuovo lavoro consisteva nel miglioramento di una strada molto importante. Rapidamente furono eseguiti tratti nuovi di strada con muri di sostegno e altre opere d’arte, benché il cattivo tempo ostacolasse non poco il lavoro. La compagnia fu accantonata in alcune case del paesello che era abitato da gente semplice dedita ai lavori campestri. I soldati erano molto soddisfatti di quel soggiorno, perché nei momenti di riposo potevano intrattenersi con i borghesi e... le borghesi. Il rancio

dei soldati per di più era molto gustoso, perché io mi occupavo di migliorarlo con denari di diversa provenienza. Un giorno comperai un vitello da latte che fu fatto a spezzatino. Comperai anche due maialetti di due mesi che furono le... “mascotte” della compagnia e che venivano nutriti con i rifiuti del rancio.

Questa vita tranquilla venne presto interrotta, poiché ci dovemmo di nuovo spostare verso la fronte. La marcia fu lunga (circa quaranta chilometri) e le difficoltà per il trasporto delle enormi quantità di masserizie occorrenti alla compagnia non furono poche. In Val Posina la truppa fu sistemata in baracche e gli ufficiali in un gruppo di case disabitate ai piedi del Monte Gamonda. I lavori consistevano nello sbarramento di Val Posina risalendo sulle pendici del massiccio del Novegno. Si era in vista del nemico, sicché si dovevano usare molte precauzioni, ciò non di meno di quando in quando, appunto per qualche imprudenza, arrivavano granate e shrapnell di medio calibro. La parte collinosa, dove si lavorava, fortunatamente era folta di bosco. Una mattina gli ufficiali subalterni mi diedero l’annuncio che la metà quasi della compagnia era ammalata! Dopo un primo momento di spavento, capii che si trattava della cosiddetta “febbre effimera” che in quell’epoca era molto diffusa in tutta la fronte. A turno colpì successivamente quasi tutti i miei soldati. Feci qualche escursione con il maggiore Rossani nelle prime linee del passo di Gamonda.

Il 31 maggio andai in licenza a Roma ove era la mia famiglia, non la passai molto tranquilla perché fui afflitto dai foruncoli. Il 19 giugno dopo un viaggio fortunoso ritornai a Schio, dove seppi che la mia compagnia si era ivi acuartierata. Essa aveva subito per due giorni in Val Posina, un bombardamento intensissimo con granate a gas lacrimogeni senza aver avuto perdite; mentre un’altra Compagnia dello stesso battaglione ebbe vari feriti. Il bombardamento durò tre giorni intensissimo, indi gli austriaci sferrarono una intensa offensiva che fu chiamata “offensiva di giugno”. A Schio tirarono 14 granate senza procurare né vittime né danni. Rivolgendo lo sguardo verso il

Grappa si scorgeva un continuo lampeggiamento. Lasciammo Schio per salire al passo di Campogrosso, onde organizzare una linea difensiva davanti al Monte Baffelan. Quella località che s'innalza a 1500 metri sopra il livello del mare è molto pittoresca. Sopra la nostra testa i torrioni e le guglie dolomitiche, dalle forme architettoniche, si profilavano sul cielo azzurro. Potevamo assistere da lontano ai combattimenti degli Altipiani, del Grappa, del Pasubio, ma più di tutti del Corno Battisti che in linea d'aria era molto vicino.

Il comandante del mio battaglione, il maggiore Rossani, più che ai lavori della mia compagnia s'interessava di quelli in galleria nell'interno del Corno Battisti. Ivi ininterrottamente giorno e notte una compagnia minatori e due plotoni di un'altra compagnia, pure del nostro battaglione, ne perforavano la roccia. Il desiderio del maggiore era di sostituire quei reparti con qualche bravo plotone della mia compagnia, quindi mi tenevo pronto a salire su quella quota così aspramente e sanguinosamente contesa, per avere poi il premio ambito di una decorazione al valore. La galleria che i nostri soldati scavavano era elicoidale e saliva fino a quasi alla vetta del Corno. Però per portarsi lassù bisognava ascendere ancora una scala di corda lungo l'ultimo tratto di appiccio. Il culmine del cucuzzolo era un ripiano di una quarantina di metri di lato. I nostri soldati stavano lungo un margine riparati da brevi reticolati mentre gli austriaci erano trincerati al di là di una selletta in una posizione più elevata (quota 1801).

La notte del 26 il maggiore Rossani ebbe l'ordine di andare ad ispezionare il piccolo reparto di arditi che lavorava attivamente a scavare trincee. Un potente riflettore austriaco illuminò la posizione rivelando la presenza del maggiore e dei soldati. Seguì un bombardamento violentissimo e il tiro accelerato di una mitragliatrice. Il maggiore fu subito colpito da una pallottola in fronte. Egli per tema di rimanere lassù, si levò le scarpe e fece per discendere la scala di corda. Una granata e un'altra raffica di mitragliatrice lo investì, facendolo precipitare dalla vetta del Corno in fondo ad un burrone

profondo oltre 200 metri. Vidi poi il suo notes bucato da parte a parte da piccole schegge. La salma fu trasportata a Valli dei Signori dove le furono tributati solenni funerali. Io portai insieme ad altri ufficiali del battaglione la bara. Il compianto fu generale ed io ebbi un vero dolore per la perdita dell'impareggiabile superiore. Così scomparve dal mondo questo generoso ufficiale che diede tutto agli altri e non ricevette nulla da nessuno, neppure il ricambio di simpatia da parte di una di quelle giovani frivole (ve ne erano tante nei paesi di zona di guerra) che preferì rivolgerla ad altri ufficiali imboscati...

Il 29 giugno spostai la compagnia a Torrebelvicino, dove rimase in attesa di ordini per tre giorni. Assistemmo al passaggio di molte truppe che andavano verso la Vallarsa. I soldati godevano un mondo a soggiornare in paese abitati e a malincuore ne partivano. Il 2 luglio la compagnia con le salmerie e il parco dei cavalli partì per Bassano prendendo il treno a Schio. In questa bella cittadina, ma molto rovinata dai continui tiri delle artiglierie nemiche, rimase acuartierata altri tre giorni. Il 5 di nuovo ci mettemmo in moto verso Campolongo, marciando lungo il Brenta e, in quel gruppo di case, rimanemmo altri tre giorni. Finalmente l'8 sera, facemmo l'ultima tappa protetti dal buio, lungo una strada terribilmente battuta dal nemico, giungendo fino ai piedi del Monte Cornone a Case Mattietti. Il nostro reparto apparteneva ora al 20° Corpo d'Armata e alla 29ª Divisione. Il compito nostro era di fortificare nel minor tempo possibile il Monte Cornone che insieme al vicino Monte San Francesco formavano le nostre posizioni avanzate al di là dell'angolo formato dalla Val Brenta e la Val Frenzela. Due reggimenti di fanteria occupavano a turno il Cornone, ma era estremamente difficile e pericoloso il rifornimento dei viveri e delle munizioni ai reparti che dovevano tenere le prime linee. Di fronte a noi, ma alquanto più elevato era il Sasso Rosso, posizione occupata dagli austriaci, i quali potevano aggiustare con la massima precisione i loro tiri sulle nostre linee sprovviste di qualsiasi riparo. Quotidianamente vi erano delle vittime fra i nostri soldati.

Allorquando la 113<sup>a</sup> Compagnia zappatori, dopo tre mesi di lavoro intenso e pieno di pericoli, andò a riposo, i reparti di fanteria anche nei punti più avanzati erano oramai molto bene riparati e il vettovagliamento e il trasporto delle munizioni si effettuavano nel modo più facile e sicuro.

La mia compagnia era accantonata ai piedi del Cornone in case abbandonate e da quel luogo si godeva la magnifica vista del corso del Brenta, il quale dopo aver girato intorno a Col Moschino scendeva diritto fra gli appicchi giganteschi dell'Altipiano d'Asiago da una parte e quelli del massiccio del Grappa dall'altra, verso la aperta e verdeggiante pianura di Bassano. Le strade di fondo valle erano tutte mascherate con stuoie per nascondere l'intenso traffico di truppe e di camions. Il ponte di Valstagna e i centri abitati erano i punti più bersagliati. Io dovevo spesso percorrere quelle strade a cavallo per mantenermi in relazione col Comando di battaglione. Ad ogni colpo d'artiglieria nemica che passava sulla mia testa, il cavallo drizzava le orecchie e si fermava, e non riprendeva il cammino finché il pericolo non era passato. Un giorno entrò bruscamente dentro il portone di una casa in Valstagna e non volle uscire finché non sentì lo scoppio della granata nella strada.

Il parco della compagnia, composto del carreggio e di una trentina di cavalli, lo avevo accantonato in un paesello dove non arrivavano colpi di artiglieria; ivi dovevo spesso recarmi per la sorveglianza e per provvedere a tutte le necessità. Ai soldati del parco erano consegnati i due maialetti che avevo acquistato molto piccoli qualche mese prima e che erano cresciuti ed ingrassati. Il cibo non scarseggiava di certo, poiché facevo raccogliere tutti i rifiuti del rancio dei reparti vicini. Più tardi li vendetti realizzando un bel guadagno, che impiegai per il miglioramento del rancio dei soldati. La casa dove avevo la mia camera era adibita prima della guerra all'essiccamento del tabacco ed era composta di diversi piani. La pianta del tabacco veniva coltivata dagli industriosi ed attivi abitanti, che la guerra aveva scacciato da

quei luoghi, in piccoli ripiani rubati alla montagna con sbancamenti scavati nella roccia ed alti muri a secco. La truppa, la fureria e le cucine erano sistemate in case disabitate a poca distanza. In mezzo al nostro accantonamento passava la mulattiera che percorreva tutta la Vallicella e saliva alla vetta del Cornone.

Gli austriaci sapevano che in essa vi era un intenso traffico e facevano continui tiri di sbarramento con granate e shrapnell. Questi colpi, smovendo sassi, moltiplicavano i proiettili che scendendo per i ripidi appicchi rendeva pericolosissimo percorrere la mulattiera. Parecchi soldati della mia compagnia furono feriti e numerosissimi salmeristi di altri reparti vi rimasero vittime. Più e più volte anch'io sentii fischiare vicino alle mie orecchie le palle di shrapnell o le schegge di granate, e fu un miracolo se rimasi sempre immune.

I primi lavori iniziati dalla mia compagnia furono lungo la detta mulattiera e sulla prima linea di combattimento. Io ebbi l'ordine dal Comando del Genio di Divisione di costruire sulla vetta del Cornone una caponiera (appostamento per mitragliatrice) blindata. Andato sul luogo constatai la nessuna utilità di tale lavoro e progettai invece una caverna da scavare nella roccia, in modo da avere una "massa co-prente" di sette metri almeno. In essa i soldati sarebbero stati immuni anche dai grossi calibri. Questo progetto dopo poche discussioni con i miei superiori, fu accettato e la galleria fu subito iniziata. Bisognava lavorare cautamente perché il nemico stava a pochi passi e quindi si era facilmente visti e sentiti. Infatti più volte arrivarono vicino alle imboccature della galleria e vicino ai motori delle perforatrici, bombarde, piccole granate e shrapnell. I soldati di fanteria erano soddisfattissimi fin dai primi metri di scavo. Si sentivano più sicuri perché sapevano dove ripararsi nei casi di bombardamento.

Nei brevi intervalli di interruzione dei lavori la caverna si riempiva di soldati ed ufficiali che giocavano e conversavano spensieratamente. Per far procedere con la massima alacrità l'avanzamento della galleria, organizzai subito i turni di lavoro diurno e notturno. I soldati

si appassionarono molto all'importante opera, tanto più che fra essi vi erano degli abili minatori. Per incoraggiarli a far sempre meglio abbondai in licenze premio e in elogi. Feci poi iniziare nuovi imbocchi nei quali misi al lavoro nuove squadre. Mercé questi espedienti l'avanzamento complessivo giornaliero raggiunse e superò i quattro metri. Le difficoltà, però, che dovetti superare, specialmente sul principio, furono tutt'altro che lievi.

I diversi comandanti dei reparti di fanteria, dal colonnello che era a capo del reggimento e risiedeva in una baracca sotto gli appicchi, al maggiore del battaglione in linea rintanato in un rifugio dietro un grosso masso di pietre sulla vetta del monte, al capitano della compagnia riparato in una trincea presso alla linea di combattimento, credevano nei primi tempi di poter disporre a loro piacimento dei miei soldati. Io dovevo correre da un comando ad un altro per ricevere ordini. E altri ordini, spesso poco oculati, provenivano dal mio comandante del battaglione che stava in un paese parecchi chilometri indietro. Per far cessare questi inconvenienti pensai di prendere la strada più breve, di saltare cioè la via gerarchica e di rivolgermi direttamente al generale comandante la Divisione. Mi feci presentare ad esso da un capitano della divisione stessa. Il generale fu cortesissimo e volle che io gli esponessi i miei progetti, li approvò e diede ordini ai comandanti sullodati che non li ostacolassero, anzi che li favorissero, per esempio, fornendo le corvée per il trasporto dei materiali. M'invitò il giorno stesso a pranzo alla mensa della Divisione, composta di numerosi ufficiali, e mi fece sedere vicino a lui. Il colonnello di fanteria divenne da quel giorno gentilissimo con me e a sua volta m'invitò a pranzo. L'ambiente formato dagli ufficiali del reggimento era ben diverso da quello della Divisione, che era un miscuglio di ufficiali aventi incarichi speciali non combattenti. Mentre si mangiava allegramente, vennero in ritardo due tenenti che riferirono di aver avuto in una corvée dei soldati feriti. Il cappellano militare disse delle condizioni in cui si trovavano quelli feriti il giorno prima. L'affiatamento

tra superiori e subalterni era perfetto. Le mense di battaglione erano arredate più modestamente. Però le pietanze confezionate con meno condimenti venivano ingerite con maggior gusto. Gli ufficiali della compagnia in linea non avevano una vera mensa, essi consumavano il loro pasto frugale sopra una pietra: ma che bel momento era quello!

Quando si era dislocati in luoghi avanzati ci si doveva aspettare gli ordini più impossibili e pericolosi. In seguito ad un'irruzione di nuclei nemici nelle nostre prime linee, mi venne ordinato di costruire un nuovo sbarramento di reticolati con paletti di ferro (a coda di porco) murati nella roccia con il cemento. L'impresa era piena di pericoli e di difficoltà. Si doveva trasportare una grande quantità di calcestruzzo per luoghi scoscesi ed esporsi alla vista del nemico. Mi sono sempre preoccupato che i miei soldati non corressero rischi esagerati per i risultati che si dovevano ottenere. Il lavoro fu compiuto senza sacrifici di uomini, avendo io organizzato il lavoro nel seguente modo: feci impastare il cemento da una squadra al riparo dal nemico e portare il calcestruzzo sul posto di notte con recipienti, ivi un'altra squadra piantava i paletti.

Una notte volli andare ad ispezionare questi lavori di reticolato. Mi recai ad un piccolo posto occupato da un plotone di fanteria. In quel momento doveva uscire una pattuglia per fare una ricognizione; questa pattuglia, dopo avere indugiato un po' di tempo per la distribuzione delle munizioni e l'ispezione delle armi, finalmente scavalcate le trincee, uscì. Io mi accodai ad essa. La pattuglia procedeva molto cautamente per non correre il pericolo di trovarsi improvvisamente vicino a nuclei nemici e sentirsi rovesciare addosso una grandinata di bombe a mano e una salva di fucilate. A questo non avevo riflettuto, sicché procedendo io più svelto, mi allontanai dalla pattuglia e mi trovai solo... Percorsi la linea dei reticolati con paletti di ferro costruita dai miei soldati, che trovai bene eseguita, e giunsi davanti alle nostre prime linee, dove le sentinelle erano vigili per dare l'allarme ad ogni piccolo movimento e ad ogni rumore sospetto. Non conosce-

vo sfortunatamente la parola d'ordine, sicché mi resi conto perfettamente del pericolo che correvo, ma non mi persi d'animo. «Alto là! Chi va là!» sentii gridare da una sentinella. Risposi: «Ufficiale del genio italiano». La sentinella rassicurata, forse dal mio accento italiano e perché sapeva che nei giorni precedenti c'erano stati dei soldati del genio a lavorare in quella zona, mi gridò che venissi avanti. Non fu facile il passare sopra i reticolati perché in quel punto vi era uno spesso groviglio di filo di ferro spinoso. Quando fui al sicuro pensai: «Non avrei mai immaginato che sarei stato fatto prigioniero dagli italiani!».

I reparti di arditi sempre desiderosi di avventure, quando occupavano le prime linee, si prendevano il gusto di tirare le bombe a mano e di gridare senza nessun motivo, e più di una volta provocarono degli allarmi. Non era di certo piacevole per noi del genio che ci trovavamo in quella zona neutra essere sorpresi da quella razza di bombardamenti, durante i quali potevamo essere colpiti oltre che dalle artiglierie nemiche anche dalle nostre. Altre volte, invece, sentivamo lavorare gli austriaci davanti a noi al consolidamento delle loro posizioni. Vi era allora una mutua intesa di non disturbarsi. Ogni tanto vi era un attacco o italiano o austriaco, si alzavano i razzi colorati e il silenzio della notte veniva rotto da cento e poi da mille cannoni. I primi a vomitar fuoco erano i piccoli e vicini "cani" ringhiosi dell'artiglieria da montagna, proseguivano i medi calibri delle alture circostanti e infine viaggiavano i tram dei 305 nascosti nelle profonde e lontane valli. La vetta del Cornone veniva circondata dai luccichii degli scoppi sempre più fitti e di quando in quando illuminata foscamente dai grossi fasci di luce dei riflettori. Alla mattina vedevo scendere qualche prigioniero dal viso soddisfatto, poiché aveva assicurato per sempre il buon pane e la incolumità. Si veniva più tardi a conoscere i dettagli della azione notturna. Dei reparti di nostri arditi erano penetrati in una trincea nemica con le bombe a mano e l'avevano occupata. O anche gli austriaci avevano fatto una innocua

irruzione nelle nostre linee arrivando fino al comando di battaglione e passando sopra la mia galleria, ma poi erano rimasti in gabbia.

I prigionieri più soddisfatti di essere passati dalla nostra parte erano gli czecho-slovacchi. L'Austria li aveva sempre fatti combattere sul fronte russo o serbo, ma oramai le riserve erano diminuite, ed essi mandati sulla nostra fronte si arrendevano, e ciò facevano in modo veramente romantico. Alcuni compatrioti, che erano già fra le nostre file, facevano le... sirene, cantando fuori delle prime linee i caratteristici e celebri canti del "Socol". Il vedere i prigionieri nemici addentare il nostro pane era per noi un indizio sicuro che il tempo sarebbe stato un nostro grande alleato. Tutte le notti gli austriaci tiravano con una certa regolarità gli shrapnell a più effetti lungo la Vallicella dove era accantonata una parte della mia compagnia, il comando e le salmerie. I proiettili scoppiavano in alto successivamente due o tre volte lasciando delle pioggerelle di pallottole. Non ci si faceva tanto caso poiché erano colpi tirati per spaventare più che per colpire. Alla mattina qualche tegola della mia casa era rotta e qualche scheggia la si trovava anche nel piano sopra al mio. Naturalmente i colpi anche di piccolo calibro ogni tanto facevano delle vittime. Un giorno un mulo colpito mentre saliva la mulattiera, ruzzolò in basso fino a giungere proprio davanti la mia casa. Fu immediatamente scuoiato, cucinato e mangiato dai soldati.

Era una serata estiva di fin di luglio, verso le otto, stavo a tavola a cenare insieme agli ufficiali subalterni della compagnia, nel piazzale di fianco la casa che abitavo. Un improvviso colpo di granata venne a scoppiare a dieci metri circa da noi, la terra sollevata cadde sopra la mensa e il caffè, che stavamo sorbendo, non fu più bevibile. Questo colpo isolato fu un avviso, gli austriaci avevano aggiustato il tiro. Indugiammo ancora intorno la tavola in attesa di rientrare in casa per andare a dormire. Non passò una mezz'ora che una formidabile salve di centinaia di proiettili scoppiarono proprio sopra la nostra testa, facendo un fracasso indicibile. Come grandine fitta le

pallottole degli shrapnell piovevano da tutte le parti. La prudenza ci consigliò di ripararci subito in una piccola caverna vicina. Colsi un momento in cui il bombardamento accennava a rallentare per correre nella mia camera. Non la riconobbi sul principio. Due grossi buchi in alto vicino allo spigolo lasciavano vedere il cielo. Evidentemente la granata era entrata da una parete ed era scoppiata colpendo l'altra; le schegge, facendo una raggera, avevano spezzato le travi superiori abbattendole sopra tutti i miei oggetti. La branda in ferro e relativo materazzo furono bucati con 17 schegge. Le cassette dove erano i miei effetti di biancheria furono attraversate da parte a parte. Quella notte dovetti dormire alla meglio a pian terreno. Ritenni opportuno per poter sorvegliar meglio i lavori trasportare il Comando e tutto il rimanente della compagnia, eccettuate le salmerie e le cucine, in alto sotto gli appicchi del Cornone. Dall'alto della baracchetta, che mi ero costruita, godevo la magnifica veduta di Val Brenta fino allo sbocco nella pianura veneta e i monti dolomitici che la rinserravano. Gli altri ufficiali si erano pure sistemati in baracche e i soldati nelle tende.

Una delle maggiori soddisfazioni da me provate durante la guerra fu quella di essere circondato dall'affezione e dal rispetto da parte degli ufficiali, dei subalterni, dei graduati e dei soldati della 113<sup>a</sup> Compagnia zappatori, che comandai durante un anno. Questo affiatamento rese la compagnia molto redditizia. I plotoni con a capo i loro bravi ufficiali, gareggiavano fra di loro ad eseguire opere importanti e di responsabilità. Perfino le squadre che erano suddivisioni dei plotoni, con a capo i sergenti, procuravano di lavorare alacramente per distinguersi. La mia compagnia per aver eseguiti tanti e così importanti lavori ebbe continui e alti elogi ma nessun premio più gradito. Ciò si dovette all'inetitudine e al disinteressamento del comandante del battaglione. Ben altre ricompense i suoi ufficiali e soldati avrebbero ricevute, se la mala sorte non li avessero privati di un superiore così giusto come il maggiore Rossani! Oltre ai lavori vasti ed importanti della grande galleria i miei soldati migliorarono la lunga e così

pericolosa mulattiera, allargandola, sistemandone il fondo e aprendo ai suoi fianchi caverne per ripararsi durante i tiri nemici. La fortuna ci arrise e avemmo, durante questi pericolosissimi lavori, solo un sergente ferito alla testa e qualche soldato non gravemente. La compagnia costruì inoltre tre grandi piazzole per le stazioni della teleferica. Gli austriaci si accanivano molto con le bombarde, contro le funi di questo prezioso mezzo di trasporto in zone montuose. Una scheggia entrò un giorno nella mia stanzetta non lontana. Altra opera che contribuì molto a migliorare il trasporto dei viveri e delle munizioni nelle prime linee, fu una lunghissima scalinata (circa 700 scalini!) che feci svolgere dentro un canalone della montagna e sul cucuzzolo del monte, quest'ultimo tratto ben mascherato con rami e stuoie. Una volta ultimata questa comoda via, cominciarono le visite degli ufficiali superiori compresi anche quelli corpulenti e vecchi. Una grave disgrazia, che impressionò tutti, avvenne in un'altra caverna iniziata in un piccolo posto. Una granata austriaca decapitò un mio soldato proprio all'imboccatura. Egli era venuto appositamente dalla Francia per combattere, sapeva appena parlare italiano.

La galleria principale, a lavori ultimati, sviluppò nelle sue diverse diramazioni ben 190 metri di lunghezza; essa aveva a tergo tre imboccature e verso il nemico quattro appostamenti per mitragliatrice con la feritoia in parete a picco. Un pozzo opportunamente tortuoso e con scala interna conduceva alla sommità del Cornone, dove un altro appostamento per mitragliatrice difendeva tutta la cresta del monte. Degli allargamenti interni aumentavano la capacità del ricovero e servivano per mettere munizioni e approvvigionamenti. La galleria era ormai diventata un vero fortilizio che rendeva inespugnabile la importante posizione e annullava addirittura il logorio delle perdite di uomini, dovuto ai tiri giornalieri. Altro vantaggio notevole era il minor numero di truppe necessarie a tenere la posizione. Feci fare dai miei soldati cementisti delle artistiche lapidi indicanti il nome della mia compagnia e il periodo di tempo impiegato all'esecuzione

dell'opera. Mi compiacevo spesso di passare qualche ora nella galleria per osservare la vita che vi si svolgeva. Vi era sempre un gruppetto di ufficiali di fanteria che giocava a poker. I soldati parlavano in dialetto delle loro conoscenze e di antichi avvenimenti. I mitraglieri presso le loro armi vigilavano il nemico. Regnava fra i soldati serenità e allegria, li vedevo perfino scherzare e sentivo sommessi canti nostalgici. Sembrava impossibile che a poche decine di metri vi fosse il nemico.

Durante i bombardamenti e alla notte tutti erano in piedi, bene armati alla imboccatura della galleria. I portaordini solo andavano e venivano veloci come scoiattoli. Il chiarore delle candele facevano sembrare più vasta la galleria. Altri lavori avevo intrapreso come, per esempio, la sistemazione definitiva degli accantonamenti. Ma improvvisamente avemmo l'ordine di scendere nelle retrovie per l'avvicendamento. Ci allontanammo con rincrescimento dal monte dove avevamo vissuto così intensamente per tre mesi circa e che tante belle opere nostre conteneva. Bassano fu il nostro luogo di riposo. Gli ufficiali e il Comando della compagnia si sistemarono nella Curia Vescovile in stanze grandiose; la truppa, le salmerie e il parco cavalli si accantonarono in case vuote. Non passò un giorno di riposo assoluto, che il Comando Genio di Corpo d'Armata ci affidò un nuovo incarico. Questo incarico consisteva nel costruire un grande cinematografo che doveva servire per ricreare i reparti che scendevano dalla fronte per il riposo. Tra l'entusiasmo dei miei soldati fu iniziata l'opera. Ebbi il permesso di prelevare i materiali dalle case rovinate dal bombardamento in Valstagna. Mandai le "prolunghe" del parco, di notte in quel paesetto così bersagliato dal nemico e in poco tempo fu trasportato sufficiente materiale per l'edificio.

Un giorno mi trovavo con un altro ufficiale presso Valstagna sul greto del Brenta. Stavamo osservando i monti che giganteggiavano sopra di noi. L'osservatorio austriaco di Monte S. Francesco ci notò subito e ci fece spedire una granata di medio calibro. Questa scoppio

a pochi metri da noi, proiettando schegge e sassi a centinaia di metri. Noi fummo salvi perché... eravamo troppo vicini e quindi nell'angolo morto dell'eruzione. Bassano, graziosa cittadina, era abitata da pochi coraggiosi borghesi e da molti reparti di truppa. Gli austriaci vi tiravano giornalmente un centinaio di colpi, prendendo di mira specialmente il ponte e la stazione ferroviaria. Noi eravamo proprio vicino al ponte e benché vedessimo i colpi scoppiare, una volta più corti una volta più lunghi, non pensavamo mai che un giorno potessero giungere sul nostro abitato. Dopo le peripezie della prima linea ci consideravamo "imboscati" e ogni preoccupazione del pericolo era svanita. I soldati si sentivano nel paradiso terrestre, perché potevano andare all'osteria a bere un "goto" e a fumare il mezzo sigaro.

Da molti mesi io avevo rifiutato l'avvicendamento (andare, cioè, nelle linee arretrate dopo una lunga permanenza nelle prime linee) del quale avevo il diritto. Finalmente, per desiderio di mio padre, misi in un elenco il mio nome. Poco tempo dopo venne l'ordine di recarmi a Ferrara al Comando dei Rifornimenti aerostatici. Speravo che la mia richiesta non avesse un esito immediato, la notizia per più motivi non mi fece piacere. Mi ero in primo luogo affezionato alla 113<sup>a</sup> Compagnia della quale ero stato per un anno "il comandante" rispettato e amato e, in secondo luogo, un mio ex ufficiale subalterno passato al Comando del battaglione come aiutante maggiore, mi aveva fatto sapere che era stato presentato al comandante della Divisione una proposta a mio riguardo per una medaglia d'argento al valore. Era evidente che scomparendo io dalle scene sarebbe scomparsa anche la proposta. Feci con poco entusiasmo la consegna della contabilità e dei materiali al tenente più anziano, perché costui non mi dava molto affidamento. Avevo accumulato una discreta somma dalla vendita dei due maialetti che dopo tre mesi dall'acquisto erano molto cresciuti ed ingrassati, ad essa avevo aggiunto i "supplementi rancio". Alla vigilia della mia partenza feci con quei denari una tombola con numerosi premi. Tutti furono molto contenti e mi dimostrarono molta simpatia.

Il 12 ottobre mi presentai a Ferrara al comandante dei Rifornimenti Aerostatici che era il maggior Valenti, già mio superiore quando fui volontario di un anno. Il giorno dopo questi mi spedì a Campo San Piero, dove era il Comando della Prima Colonna Rifornimenti Aerostatici con a capo il maggiore D'Alfonso, che a sua volta mi mandò a Monticello Conte Otto, a cinque chilometri da Vicenza, in una Sezione Rifornimenti Aerostatici comandata da un capitano.

Era l'epoca della "spagnola", la metà della sezione compreso il comandante era all'ospedale e i soldati seguivano ad ammalarsi. Il compito di questa sezione era di rifornire d'idrogeno i Parchi Aerostatici i quali dovevano innalzare i palloni osservatori (detti anche *draken*) per fare le osservazioni nelle retrovie nemiche. Alla mia Sezione facevano capo tutti i parchi dell'Altipiano di Asiago, i cui draken si vedevano librati in alto sui margini di quel massiccio montuoso. Il comandante della Sezione guarì ma dopo poco tempo fu trasferito altrove e io lo sostituii nel comando. Altro compito della Sezione era quello di riparare le automobili, i camions e le motociclette che i parchi aerostatici inviavano rotti e in disordine e di rinviarli accomodati e in perfetto stato. Nei primi tempi che comandavo la Sezione avevo in "carico" due vetturette automobili, una trentina di camions e diverse motociclette. Andavo due volte la settimana a Campo San Piero a prelevare i pezzi di ricambio onde rifornire il nostro laboratorio. Andavo anche in giro per le diverse cittadine dell'Armata per aver contatto con i Comandi, ebbi così occasione di esercitarmi nel guidare l'automobile e il sidecar. Parlando con gli ufficiali superiori mi feci la persuasione che eravamo alla fine della guerra. In tutti i reparti ferveva un vero entusiasmo per la preparazione della grande offensiva che doveva scoppiare fra non molto. Al contrario i prigionieri austriaci, che facilmente si arrendevano (specialmente gli ceco-slovacchi e gli slavi) davano notizie di discordie fra le loro truppe e di grande scarsità di viveri. Scrivevo in data 22 ottobre a mia madre, dopo mezza pagina censurata: «Si aspettano grandi eventi verso il monte

e il fiume sacri. La trasformazione dell’Austria, secondo i desideri dell’Italia, sta avvenendo nel modo più rapido. Vedremo presto gli effetti!». Il 23 ottobre scrissi inoltre le seguenti parole che la censura tagliò: «Presto saremo ad oriente delle nostre posizioni di anno scorso». Alludevo naturalmente a Trieste.

Il 1° novembre ebbi la visita di mio fratello Giulio di passaggio per Vicenza. Era molto indebolito perché ancora convalescente della febbre “spagnola”. Egli doveva raggiungere il suo reparto di artiglieria dove era l’altro mio fratello Peppino. Seppi poi che lo raggiunse mentre era in marcia al di là del Piave sulla via di Trieste.

Non passarono molti giorni che l’offensiva scoppiò gigantesca. Le prime notizie erano incerte e non tutte buone. Si diceva che sul Grappa la resistenza nemica era fortissima e così pure in qualche punto del Piave. La sete di notizie non fu nei primi giorni appagata. Finalmente si cominciarono a conoscere i primi successi, quindi in un baleno si rivelò l’importanza della grande vittoria. Al brontolio incessante del bombardamento, durato diversi giorni, succedette il silenzio! Il cannone, dopo tre anni e mezzo, taceva su tutta la fronte! La guerra era vinta!

Io mi ero intanto spostato con soldati e materiali a Bassano e avevo sistemato il distaccamento in una casa colonica alla periferia della città. Cominciarono a discendere dei veri fiumi di prigionieri, che sembravano non si esaurissero mai. Bene inquadrati, sfilavano scortati da qualche ufficiale o graduato italiano, sembravano truppe in marcia per le manovre. Io credo che in Bassano in certi momenti vi fossero più austriaci che italiani. Non apparivano affatto dispiacenti della irreparabile sconfitta. Non potevano nascondere la voluttà nell’affondare i denti nel nostro buon pane e mostravano qualche residuo di quello loro, nero, duro e assolutamente immangiabile.

Per avere qualche soldo vendevano rivoltelle e altre armi. Si meravigliavano molto di vedere i nostri servizi automobilistici così bene organizzati. Quelli austriaci erano molto scadenti, i loro pesanti ca-

mions avevano per la maggior parte le ruote di ferro, che producevano profonde rotaie lungo le strade. Scendevano a Bassano anche numerosi soldati nostri già fatti prigionieri, ora di nuovo in libertà. Essi narravano i soprusi e le rapine degli austriaci a danno dei contadini e guai se facevano resistenza. Narravano inoltre che la carne di vaccina, il vino, il pane con la percentuale di farina di grano superiore al 10%, erano banditi anche dalla mensa degli ufficiali superiori da molto tempo. Le migliori pietanze consistevano in crauti e patate (le scorze venivano cotte per i prigionieri italiani). Il surrogato di caffè era distribuito due volte al giorno. Una pagnotta era divisa in quattro o in sei, secondo se il militare era in prima linea o in posizione più arretrata. Un soldato nostro, già prigioniero in Austria, mi disse che i vestiti delle popolazioni venete venivano indossate dalle signore austriache e perfino con le camicie facevano vestiti. Le dame della croce rossa vestivano abiti di carta. Il tabacco era abbondantemente mischiato con la foglia di faggio. Le nostre truppe dimostrarono una gioia ed una soddisfazione indescrivibili per la vittoria conseguita. Tutte le sere sul Grappa e sull'Altipiano d'Asiago si vedeva un chiarore e delle luminarie fantasmagoriche. Gli artiglieri bruciavano le polveri di balistite e accendevano i raggi luminosi, le altre truppe facevano grandi falò; si sentivano sparare colpi di fucileria e di bombe a mano.

Il 5 novembre giunsi con un camion fino a Borgo. Vidi i segni recenti della fuga nemica. Dappertutto erano mucchi di munizioni per cannoni di ogni calibro. Gli austriaci avevano cercato di distruggere tutto, ma non sempre vi erano riusciti. Dei ponti in legno erano rimasti pochi resti bruciacchiati, di quelli in ferro un groviglio di rottami. Grossi camions privi degli organi più vitali ostacolavano la circolazione delle strade. Giacevano qua e là carogne di cavalli spolpati dai soldati austriaci. Alle Grottelle, dove era stata la prima linea di combattimento, i bombardamenti avevano crivellato talmente il terreno da farlo parere un gigantesco orto pronto per essere piantato. A Cison in posizione defilata ai nostri tiri vi erano centinaia di barac-

che, depositi di munizioni e piccole ferrovie e teleferiche. Più oltre vidi un deposito di munizioni ad *yprite* (liquido corrosivo). Vicino a Grigno si estendeva un vasto campo di aviazione e qua e là apparecchi mezzo rotti. Da Grigno gli austriaci avevano incominciata una strada che doveva salire sull'Altipiano di Asiago con molte gallerie, ai quali lavori furono impiegati diverse migliaia di prigionieri italiani. I reparti di truppe erano in continui spostamenti. La 113<sup>a</sup> Compagnia, che io avevo comandato per un anno, fu mandata sul Livenza alla costruzione di un ponte. Io ebbi l'ordine di spedire una parte del materiale aeronautico a Roma.

Il 30 novembre feci un'altra gita a Trento passando per la Val Brenta e la Val Sugana. Le cittadine che attraversai erano festanti, dappertutto sventolavano bandiere tricolori e tutte le finestre avevano dei drappi, la cittadinanza si affollava nella piazza principale per acclamare le truppe di passaggio. Grande fu l'entusiasmo per i nostri soldati, specialmente da parte femminile. Le ragazze montavano sui camions militari senza nessun timore e l'allegria non mancava. Queste popolazioni diedero molte informazioni sulle vie seguite dal nemico in ritirata. Arrivai a Trento verso sera. Nella piazza principale la popolazione assisteva ad uno spettacolo cinematografico eseguito dai nostri soldati specializzati, con macchinario adattato su camion. Le vie della città erano molto sporche, evidentemente gli austriaci disponevano di poca mano d'opera per le retrovie. I negozi però erano bene illuminati e ben riscaldati a termosifone, il personale consisteva esclusivamente di ragazze, molto bene aggiustate e di uomini molto anziani. Le poche merci si vendevano a prezzi elevatissimi. Volli sorbire un caffè in un bar, ed ebbi l'impressione di bere dell'acqua in cui del legno avesse marcito. Lo zucchero era sostituito con la saccarina. Le paste, messe in bocca, invece di sminuzzarsi nella masticazione s'impastavano e si attaccavano al palato. Abbondavano invece gli alcool che erano ricavati dalla distillazione dei legni. Vidi il monumento a Dante ai piedi del quale, in un punto, si notava la mancanza di

qualche pietra, che era stata tolta per minare e far saltare in aria il monumento. Questo pericolo fu scongiurato da alcuni patrioti italiani. Grande è stata sempre la venerazione che Trento ha avuto per Dante. Tutti i negozi ne portano l'immagine. Visitai il cortile del castello del Buon Consiglio e vidi il luogo dove fu impiccato Cesare Battisti, è un cortile stretto e cupo. Si può anche osservare da una strada che passa al di sopra del muro di cinta. Ritornai a Bassano la notte per la strada che era piena di camions e automobili.

Il 10 dicembre venne a trovarmi a Monticello Conte Otto, dove ero ritornato da vario tempo, il tenente Gentili, comandante la Prima Sezione Rifornimenti Aerostatici, che rimase a cena alla mia mensa. Conversando ci fece sapere che il giorno dopo avrebbe fatto un giro in automobile nella provincia di Udine, nella qual città era un suo reparto distaccato, per il ricupero del materiale aerostatico, abbandonato dal nemico. Mi offerse di accompagnarlo ed io accettai volentieri. Partiti con il suo autobus, dormimmo a Barca nella sede della Prima Sezione Rifornimenti Aerostatici. Il giorno dopo, nel pomeriggio, proseguimmo con una bellissima automobile per Pordenone. Attraversammo Treviso dove facemmo acquisti di cibarie. A Pordenone vedemmo raccolto il materiale aerostatico austriaco che ascendeva già ad un valore superiore al milione. Ivi pernottammo, alla mattina favoriti da un tempo splendido, proseguimmo per Udine. Ivi mi distaccai dalla comitiva che doveva andare verso l'alto Isonzo. Il tenente Gentili mise a mia disposizione un sidecar con il suo conducente, che mi trasportò a Monfalcone, passando per il ponte di Villesse che costruì i primi mesi della guerra. In questo territorio al di là dei vecchi confini, gli austriaci non avevano spogliato le popolazioni come facevano nel Veneto. Si vedevano già i contadini lavorare i campi con molte bestie, i paesi distrutti erano già in parte ripopolati. A Monfalcone diedi ordine al motociclista di ritornare indietro e dopo una attesa di una ventina di minuti, potei montare sopra un camion che saliva a Opicina. Attraversai le quote celebri per combatti-

menti sanguinosi, passai sopra il Timavo, percorsi l'altipiano carsico e giunsi alla slava Opcina. Dopo dieci minuti di attesa con il tram a cremagliera scesi a Trieste. Il tragitto fu oltremodo suggestivo.

Ad un tratto apparve sotto i miei occhi la bella città distesa sulle movimentate balze scendenti verso il vasto porto, i cui specchi d'acqua riflettevano gli ultimi raggi del sole che tramontava. Arrivai alla stazione che era già accesa la luce elettrica. Seppi che i miei fratelli Peppino e Giulio erano già partiti per Abazia. Passai la notte all'Hotel Transilvania. La mattinata seguente la impiegai a girare i diversi quartieri. Trieste ha l'aspetto di grande città. Il porto è vasto e bene attrezzato. I suoi palazzi, specialmente quelli lungo le rive, sono grandiosi, la piazza principale è grande e resa imponente dal palazzo del Governatore dalle belle proporzioni e giusti aggetti delle decorazioni e delle cornici. Le sue principali strade sono ornate di bei negozi e vi sono due grandi tunnel in curva. Il patriottismo della popolazione lo constatai all'arrivo del Consiglio comunale di Roma: vi furono grandi cortei, applausi e sbandieramenti, oltre ad una grande ammirazione per la figura del sindaco principe Colonna. Benché il traffico fosse ritornato apparentemente normale, dai negozi sforniti di merce di buona qualità e dai commestibili non genuini, ma consistenti in surrogati, si poteva arguire che negli ultimi tempi della guerra quelle popolazioni avevano sofferto molto.

La sera del 13 m'incontrai con il tenente Gentili venuto la mattina (come d'intesa) con l'automobile a Trieste. Ritornammo a Udine in un'ora e mezza passando questa volta lungo il mare e rifacendo il tragitto per Pordenone a Barca. Ritornato a Monticello, ebbi la notizia che il capitano comandante la sezione era stato chiamato al Deposito Centrale ed io rimasi come nuovo comandante. La Sezione doveva mettere in ordine tutto il materiale aerostatico che i parchi confusamente riversavano dall'Altipiano d'Asiago, imballarlo con cura e inviarlo a Roma. Doveva inoltre accomodare i camions ridotti in cattivo stato e mandarli in diversi luoghi secondo gli ordini che venivano. Es-

sendo incominciati i congedamenti delle classi più vecchie, gli ufficiali ed i soldati erano diminuiti di numero. Fra essi regnava molta allegria e spensieratezza, si era in attesa di essere congedati da un momento all'altro, quindi anche la disciplina militare era molto rallentata. Il giorno di Natale fu organizzato un ottimo pranzo e i soldati suonarono, ballarono e recitarono delle macchiette. Alla sera con il tenente Benvenuti, unico ufficiale rimasto, andammo a pranzo da un altro ufficiale che aveva la famiglia vicino alla sezione. Io trovavo modo di fare gite in automobile e motocicletta, per finire d'imparare a guidare bene. Insieme a Benvenuti facemmo lavori di topografia, che riuscirono molto bene. Rimasti pochi materiali aerostatici, venne l'ordine di trasportare, per vie ordinarie a Ferrara, il rimanente. La bella gita fu compiuta con gli ultimi camions rimasti, in una giornata piena di sole. A Ferrara alloggiavo prima in un albergo, poi da una famiglia privata molto gentile. La consegna dei materiali al magazzino del Deposito Centrale durò circa una settimana. Alla mensa ufficiali eravamo in ventidue, venuti dalle diverse parti della fronte. Il 12 febbraio, finalmente, la Sezione Rifornimenti Aerostatici non era più: questa diramazione del gigantesco albero dell'esercito in guerra, come tanti altri era stato divelto.

Ci volle però del tempo perché il ceppo robusto e vigoroso del tempo di pace venisse potato di tutti gl'inutili seccumi. La guerra era stata superata vittoriosamente, ma le ferite profonde subite dalla Nazione erano innumerevoli e gravi. Occorrevano per la guarigione delle operazioni chirurgiche e delle cure. Quattro anni passarono senza che si avesse un miglioramento, anzi sembrò in certi momenti che il male fosse letale. Poi il Paese, superate aspre conflittualità sociali e ben guidato, trovò l'unità necessaria per una positiva ripresa. Ora l'Italia si avvia, non solo alla guarigione, ma anche ad avere una forza e una potenza molto maggiore di prima della guerra.

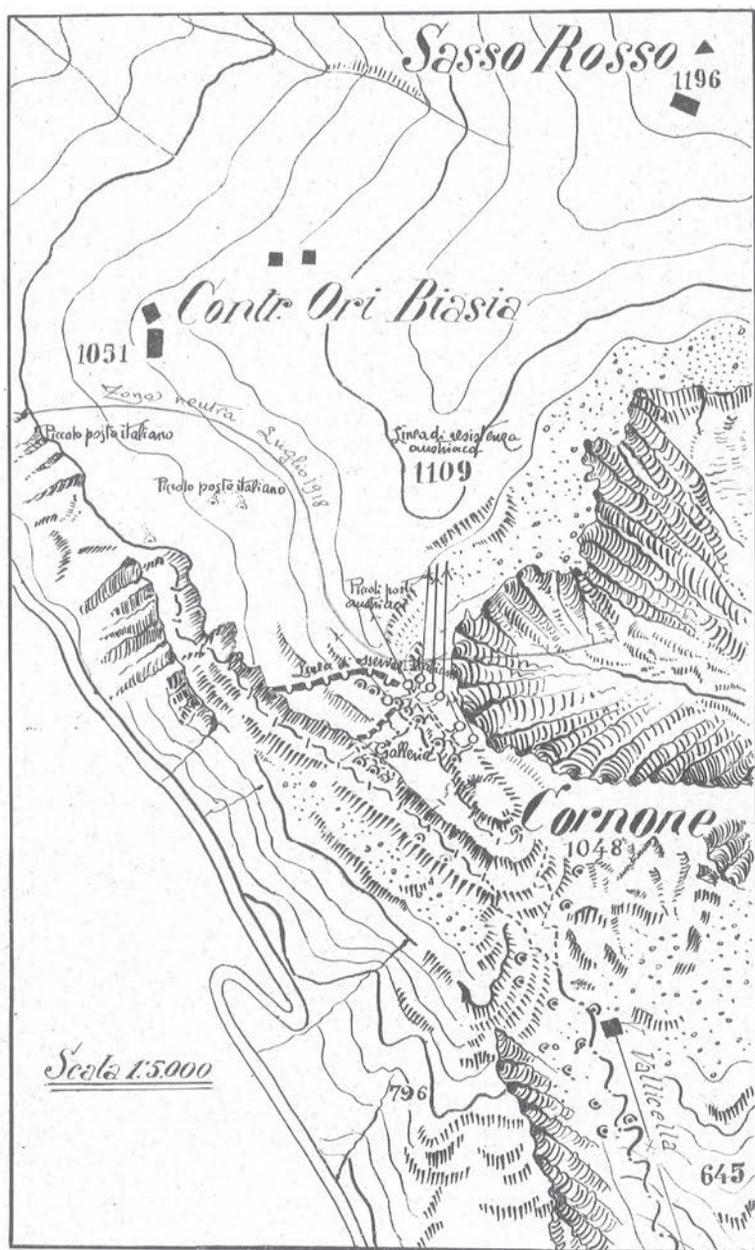
Ora possiamo dire di aver vinto la guerra!

Roma, principio del 1928 A VI

## *Appendice documentaria*

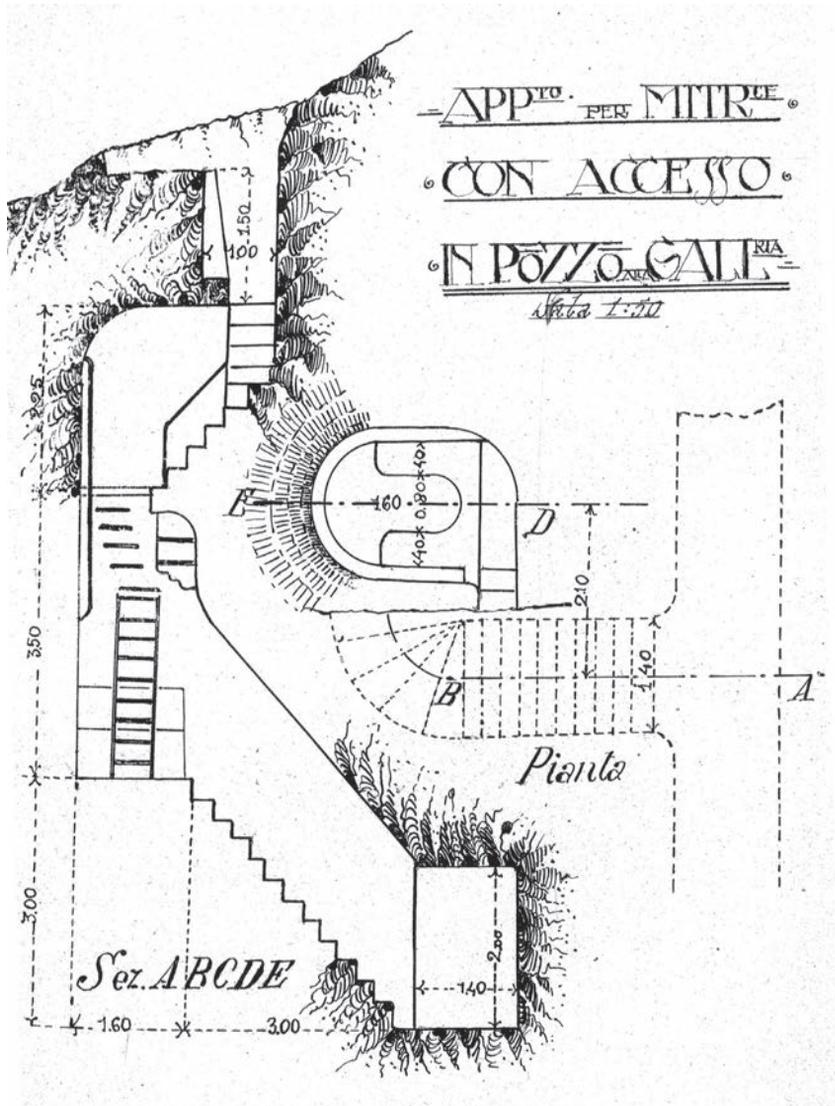
---

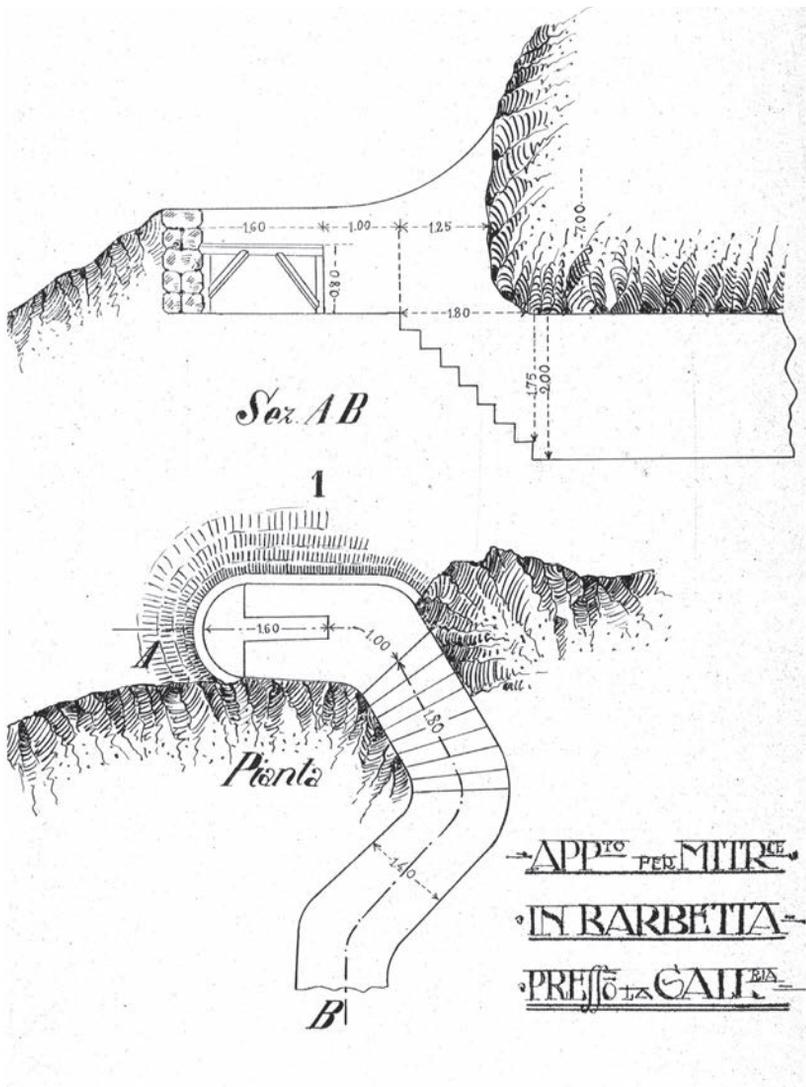


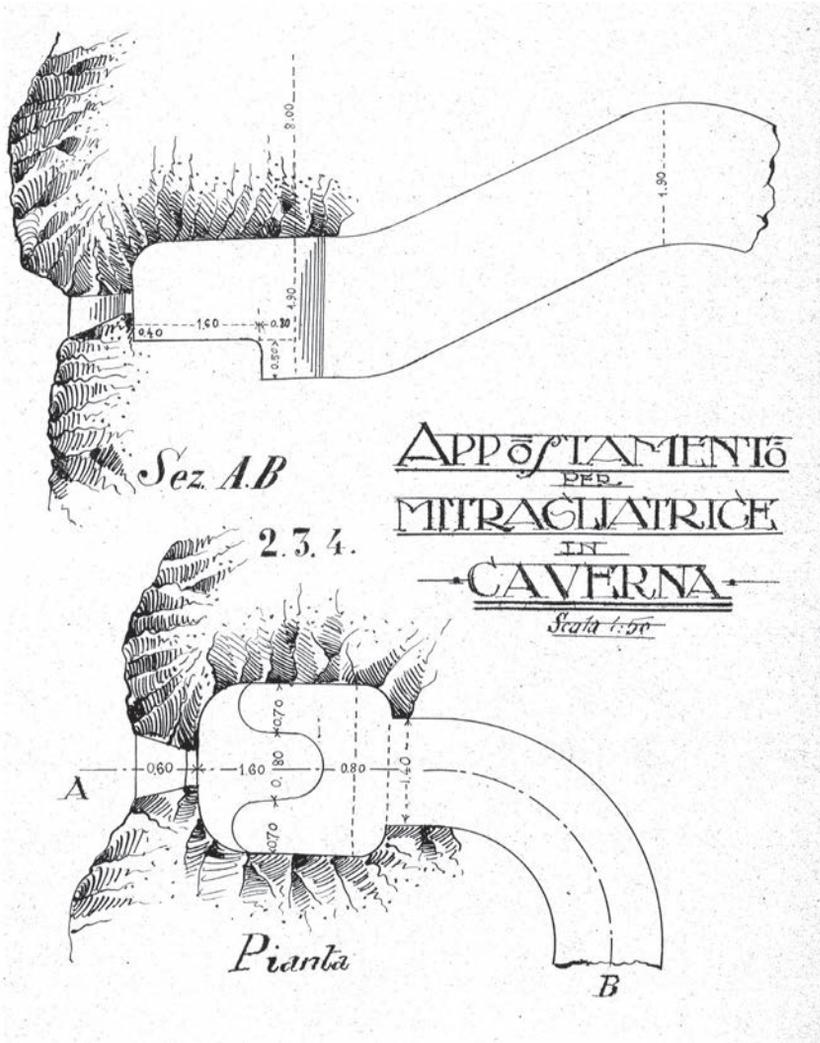


*In questa pagina e nelle seguenti, planimetrie e progetti di Roberto Grizi*









N<sup>o</sup>



25892

# R. ESERCITO ITALIANO

## TESSERA DI RICONOSCIMENTO

rilasciata al<sup>(1)</sup> Tenente  
Grisi Sig.<sup>2</sup> Roberto

figlio di Massinissa  
e di Paulina Misciattelli  
nato a Jesi (Prov. Ancona)

Addi 20 Luglio 1917  
Il<sup>(2)</sup>



Comandante Parco

### AVVERTENZE

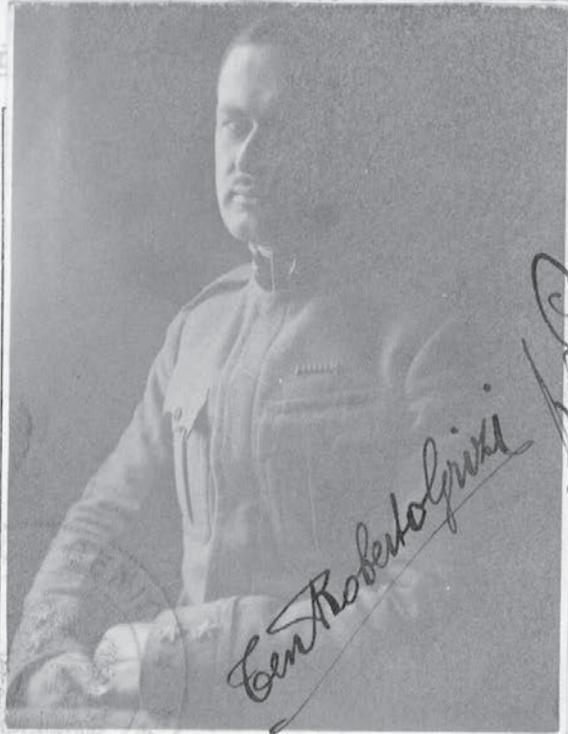
- (a) - In caso di smarrimento della presente, occorre informare subito l'Ente che l'ha rilasciata.
- (b) - Rilasciando un duplicato, i Corpi ne faranno cenno sulla nuova tessera e nell'apposito registro da tenersi presso i vari Comandi.

(1) Grado, casat., nome, eventuale carica.  
(2) Grado e firma di chi rilascia la tessera (Comandante di corpo o di reparto o Capo di servizio).  
(3) Bollo d'Ufficio

Tessera militare di riconoscimento (fronte e retro)

1911-17

Severino Sabatullo



*Gen. Roberto Grixzi*

*Severino Sabatullo*

**Contrassegni Personali.**

Età anni *29*

Statura m. *1.72*

Capelli *castani*

Occhi *castani*

Naso *regolare*

Baffi *castani*

Barba *rasata*

Colorito *rosco*

**Segni particolari**

///

**Decorazioni al valore**

///

**Ferite eventuali**

///

(1) Bollo d' ufficio.

ART. GRAFICHE LONGO TREVISO

Numero d'ordine del Registro delle concessioni 7359



# Regio Esercito Italiano

Il Comandante del ~~1°~~ Corpo d'Armata  
Visto il R. Decreto 19 Gennaio 1918, n. 205:

*Determina:*

È concessa al Cavaliere Grizi Sig. Roberto  
di Massimissa da Jesi - 69 Part.º Genio

la Croce al Merito di Guerra

ZONA DI GUERRA - addì 19 Ottobre 1918



Il Tenente Generale  
Comandante del Corpo d'Armata

Attestato con lettera di accompagnamento della Croce al Merito di Guerra (18 ottobre 1918)

PRIMA COLONNA AUTONOMA GAS  
Ufficio Comando

li. 27 Dicembre 1918

*10472* di protocollo.

Oggetto: Brevetto per la Croce al Merito di Guerra.

AL COMANDO DELLA 2^ SEZIONE RIFORMIMENTI  
AEROSTATICI D' ARMATA

Per la consegna all'Ufficiale interessato si trasmette un Brevetto per la Croce al Merito di Guerra concessa al Tenente GRIZI Sig. Roberto, esprimendo il vivo compiacimento del Comando scrivente unito a quello del Sig. Comandante il Deposito Centrale Materiali Aerostatici

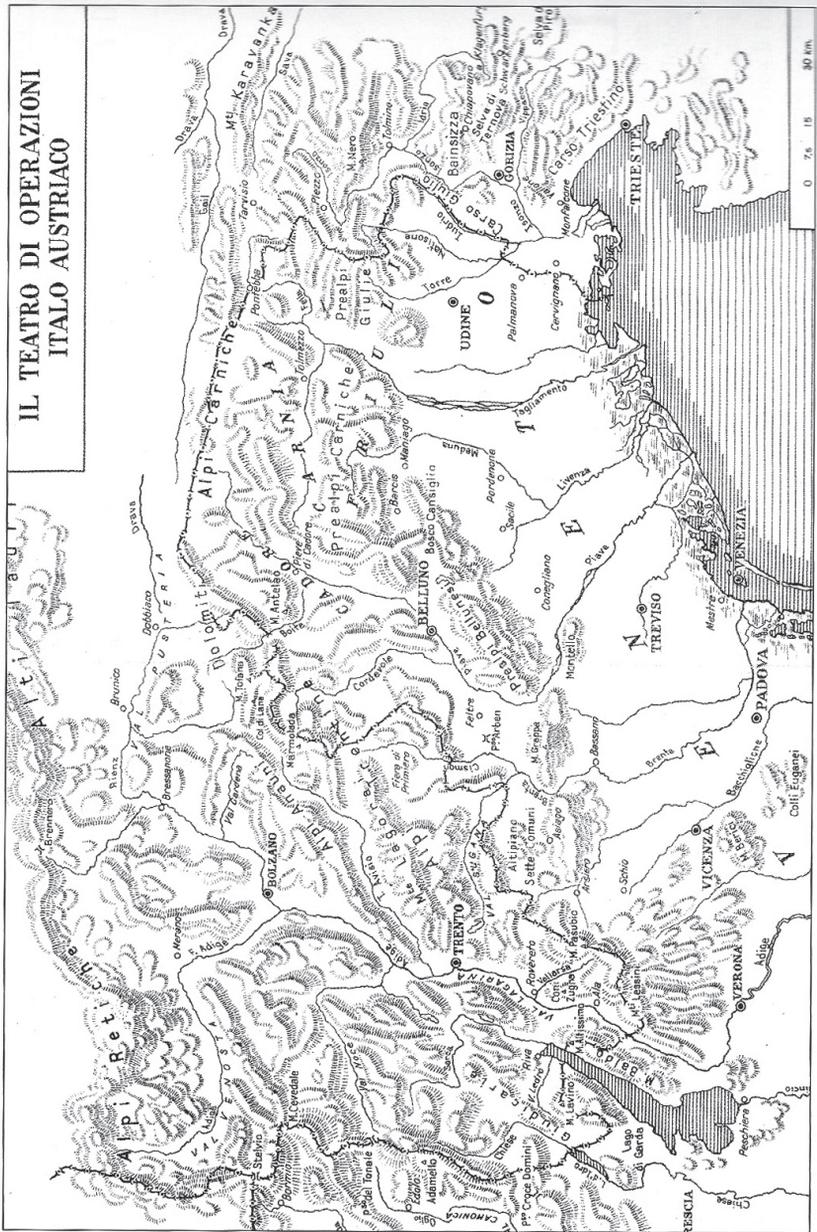
IL COMANDANTE INT. LA COLONNA GAS  
Capinac Betzu



*Capinac Betzu*

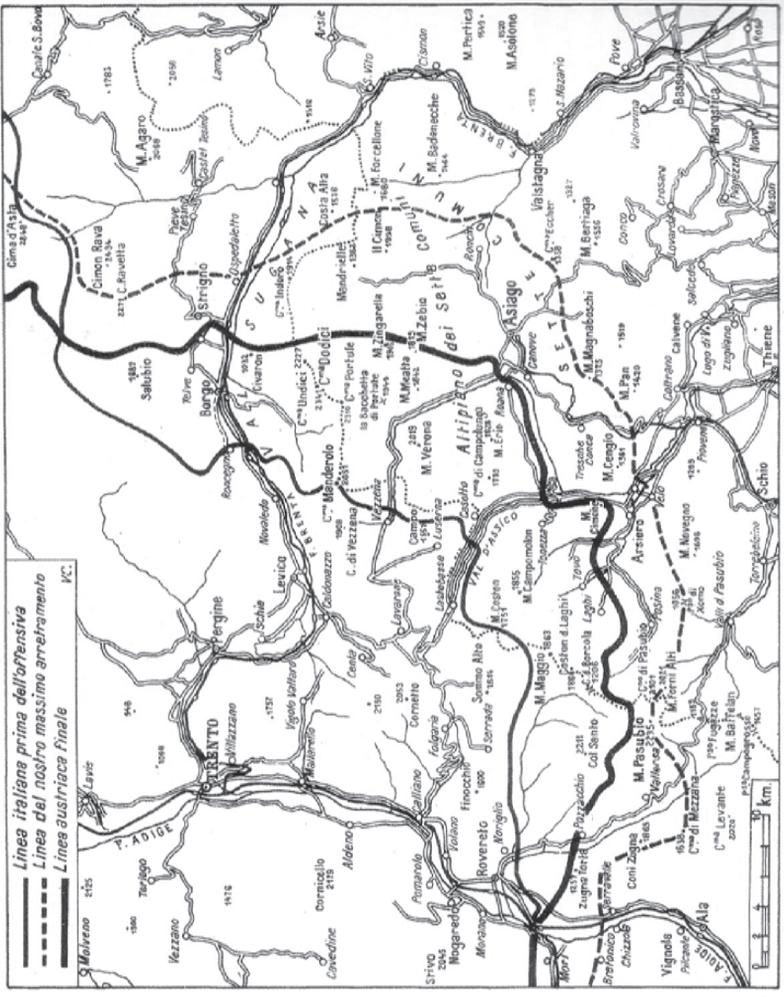


# IL TEATRO DI OPERAZIONI ITALO-AUSTRIACO



# BATTAGLIA DEGLI ALTIPIANI

- Linea italiana prima dell'offensiva
- - - Linea del nostro massimo arretramento
- Linea austriaca finale



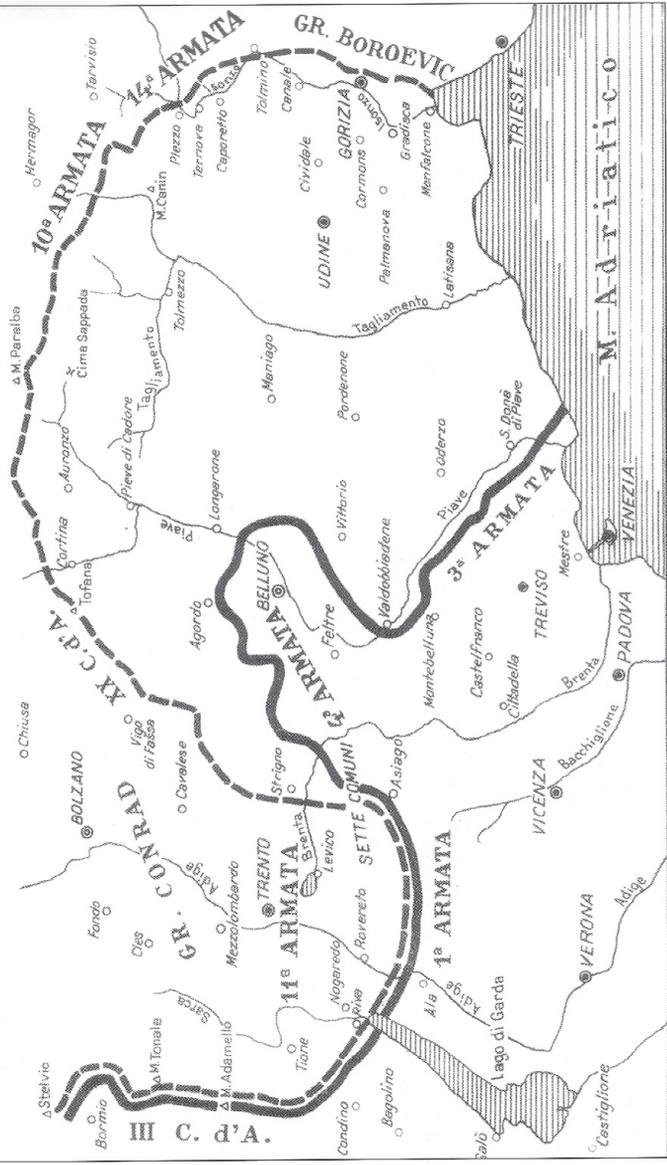


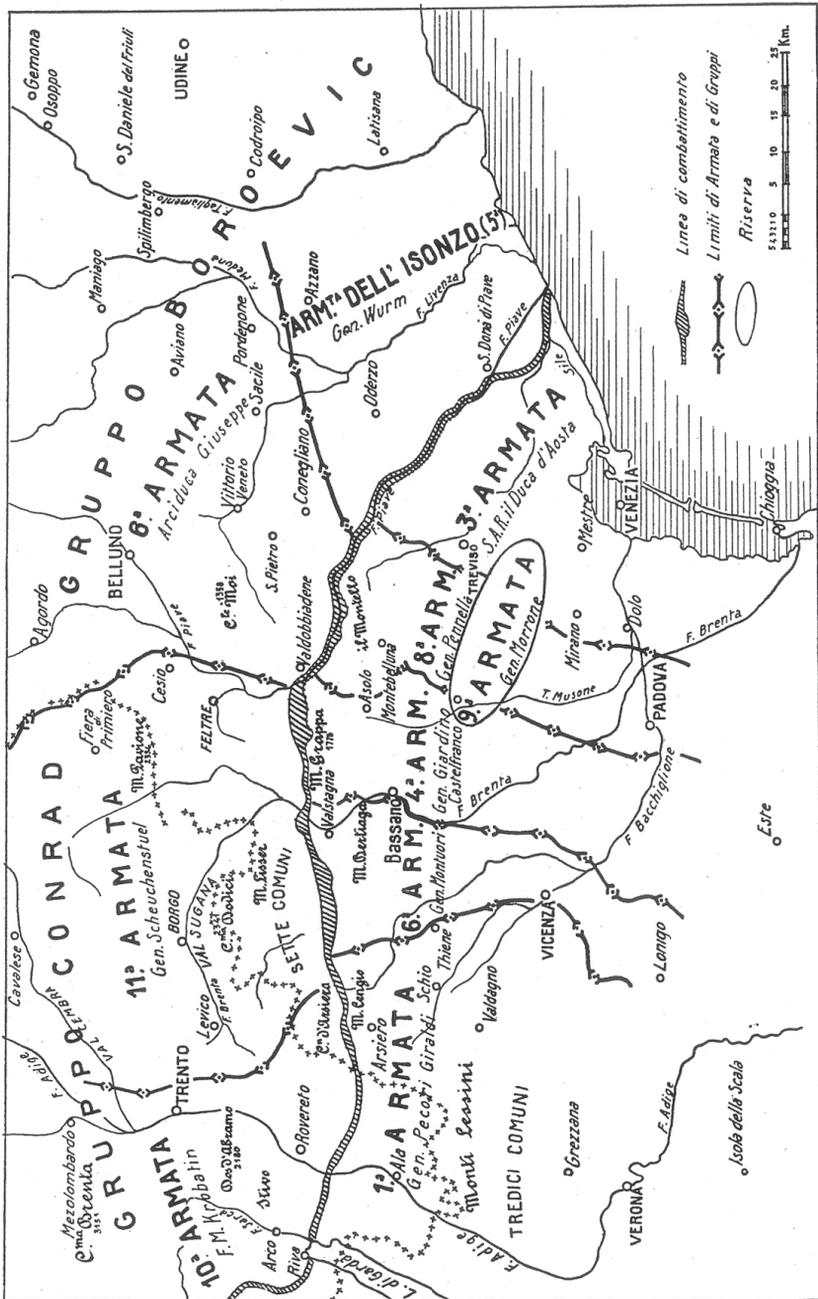


# LA SITUAZIONE PRIMA E DOPO CAPORETTIO

----- Situazione Generale al 24 ottobre  
 - - - - - Situazione Generale al 3 novembre

1918





## INDICE DEI LUOGHI

- Abano, 32  
Abazia (Abbazia), 131  
Adriatico, mare, 62, 79  
Albania, 72  
Alessandria, 94  
Ancona, 24, 50  
Aquileia, 45, 48-49, 62  
Arcangelo di Russia, 95  
Armellino di Ruda, 57, 59,  
61-62  
Arras, 95  
Arsiero, 75, 79, 104-105  
Asiago, altopiano, 74, 100,  
109, 116, 126, 128-129, 131  
Astico, fiume, 104-106  
Austria, 31, 36, 78, 99, 101,  
121, 127-128
- Bainsizza, altopiano, 18, 91  
Balcani, 55  
Barbano (Barbana), 63  
Barca di Savogna, 130-131  
Bassano del Grappa, 21, 115-  
116, 124-125, 127-128, 130  
Battaglia (Terme), 32  
Belgio, 58  
Belvedere di Aquileia, 49, 61, 63  
Bologna, 13, 31, 35, 107  
Borgo di Asiago, 128
- Bosco del Cappuccio, 44, 48  
Brenta, fiume, 115, 124  
Brescia, 98  
Brunialti, 20, 108-109  
Buccari, 111
- Campo San Piero  
(Camposanpiero), 126  
Camugara di Arsiero, 104  
Caporetto, 45, 96  
Carnia, 104, 109  
Carso, 15, 44, 46, 54-56, 102  
Case Mattietti di Valstagna,  
115  
Cassano delle Murge di Bari,  
108  
Cassigliano, 58  
Cerbaro, 69, 72, 91  
Cervignano, 14-15, 34-37, 41,  
44, 48, 53, 55, 59, 61-62  
Cima Palon, 18, 84-85  
Cima Quattro, 64  
Cima Undici, 85  
Cima Dodici, 66  
Cison del Grappa, 128  
Col Moschino (Col Moschin),  
116  
Colle (e Colletti) di Posina,  
72-73, 75

Colli Euganei, 32  
 Cormons, 64  
 Crespadoro, 112

Dente Austriaco, 85-86, 102  
 Dente Italiano, 85, 99, 102-103  
 Doberdò, 46, 55  
 Dogna, 43  
 Dolomiti, 74, 107

Ferrara, 125-126, 132  
 Fogliano, 15, 44, 59  
 Forlì, 53  
 Francia, 95, 101, 123  
 Friuli, 23, 50, 54  
 Fusine, 32

Germania, 89  
 Giudicarie, 103  
 Gorgo, 49, 61, 63  
 Gorizia, 16, 42, 46, 63, 67, 95,  
 98, 103, 108  
 Gradisca, 64-65  
 Grado, 49, 56, 59, 61  
 Grigno, 129  
 Grotelle di Asiago, 128

Inghilterra, 95  
 Isola Morosini, 45-46, 56  
 Isonzo, 14-16, 20, 23, 34-35,  
 37-38, 43, 45-46, 48-49, 52,  
 56-58, 61-63, 65-66, 89, 99,  
 101-103, 110, 130

Italia, 4, 11, 14-15, 31, 58, 64,  
 89, 101, 127, 132

Jesi, 12, 16, 23-25, 52, 103

La Spezia, 111  
 Lens, 95  
 Livenza, 129

Malga Vaccarezze (Malga  
 Vaccaresse), 17, 19, 79,  
 86-87

Malò (Malo), 109

Mariano (del Friuli), 65

Medea, 65

Milano, 32, 50, 56, 62, 107,  
 110

Monfalcone, 15, 40-41, 50, 130

Monselice, 32

Monte Adamello, 83

Monte Altissimo di Nago, 85

Monte Baffelan, 74, 109, 114

Monte Berico, 34

Monte Brazome, 73

Monte Caliano, 72

Monte Campomolon, 66-67, 80

Monte Carega, 74

Monte Cengio, 20, 73, 80, 105-  
 106, 110-112

Monte Cimone, 75, 86-87,  
 104-105

Monte Cogolo, 100

Monte Colsanto, 89

Monte Corno (Corno Battisti), 85, 114  
 Monte Cornone, 21, 115-117, 120, 122-123  
 Monte Cuk (Cukla), 95  
 Monte Enna, 74-75, 94, 110  
 Monte Fortin, 65  
 Monte Gamonda, 113  
 Monte Giove, 17, 69-70, 72  
 Monte Grappa, 114, 116, 127-128  
 Monte Hermada, 102  
 Monte Maggio, 80  
 Monte Maio, 102  
 Monte Marmolada, 83  
 Monte Mrzli, 13  
 Monte Nero, 13, 15, 20, 34, 43, 96, 103  
 Monte Novegno, 17, 19, 67-70, 72-75, 79-80, 82, 86-89, 91-94, 96, 98-99, 101-103, 107, 113  
 Monte Pasubio, 17-18, 73-74, 80-85, 89-92, 94, 99, 102, 108  
 Monte Paù, 80, 106  
 Monte Podgora (Calvario), 46, 65  
 Monte Pria Forà (Priaforà), 17, 68-70, 72, 75, 80, 86, 90, 93, 95-96, 98-99  
 Monte Rione, 69, 73  
 Monte Sabotino, 46, 65  
 Monte San Francesco, 115, 124  
 Monte San Michele, 15, 17, 42, 45, 63, 65, 81  
 Monte San Pietro, 33  
 Monte Santo, 46, 65, 95  
 Monte Sasso Rosso, 115  
 Monte Summano, 67  
 Monte Tofana di Rozes, 13  
 Monte Tricorno d'Italia, 15, 43  
 Monte e conca Vaccarezze (Vaccaresse), 80, 88, 90  
 Monticello Conte Otto, 126, 130-131  
 Moraro, 65  
 Motta di Livenza, 55  
 Novara, 53  
 Opcina (Opicina), 130  
 Padova, 13, 31, 33-34, 107  
 Palermo, 108  
 Palmanova, 45, 101  
 Papariano, 35, 48  
 Passo Buole, 85  
 Passo Campedello, 70  
 Passo Campogrosso, 109, 114  
 Passo Campolongo, 115  
 Passo Dolomiti, 74  
 Passo Gamonda, 113  
 Piacenza, 62, 110-111  
 Pian delle Fugazze, 18, 20, 82, 107-108

Piave, 45, 127  
 Pieris, 35, 38, 40, 42, 48, 50-52, 55  
 Plezzo, 43  
 Po, 111  
 Pola, 96,  
 Polazzo, 59  
 Pordenone, 130-131  
 Portogruaro, 15, 55  
 Priabona (di Monte di Malo), 109  
 Punta Sdobba, 45  
  
 Quisca, 65  
  
 Raccolana, 43  
 Recoaro, 20, 74, 108  
 Redipuglia, 59  
 Riolo, 20, 110  
 Rocchette (Piovene R.), 106  
 Roma, 12, 21, 23- 25, 31, 33, 48, 55-56, 88, 91, 98, 113, 129, 131-132  
 Romania, 80, 89, 95  
 Ronchi, 16, 62  
 Rossi, contrada, 73  
 Ruda, 16, 39, 56-59, 65, 110  
 Russia, 95, 101  
  
 Sagrado, 48, 59  
 Salonicco, 80, 88  
 San Canziano (San Canzian d'Isonzo), 50  
  
 San Floriano di Mossa, 65  
 San Giorgio di Nogaro, 52, 58  
 San Lorenzo di Mossa, 65  
 San Martino di Quisca, 65  
 San Nicolò di Ruda, 57, 59  
 San Pellegrino, 78  
 Santa Caterina, contrada, 73  
 Sant'Ulderico, contrada, 75  
 Sardegna, 56  
 Schio, 17, 20, 67, 74, 79, 89-91, 99, 101, 105, 107, 113-115  
 Sdraussina (Poggio Terza Armata di Sagrado), 63  
 Seltz (Selz di Ronchi dei Legionari), 16, 65  
 Serbia, 58  
 Staro, 18, 81  
 Svezia, 78  
 Svizzera, 93-94  
  
 Terzo, 12, 35, 54  
 Thiene, 16, 66-67, 98-99  
 Timavo, 131  
 Trentino, 16, 66, 83  
 Trento, 20-21, 129-130  
  
 Trieste, 21, 46, 61, 102, 127, 131  
 Toscana, 50  
 Torre, 15-16, 23, 39, 42-44, 54, 56, 59, 61

Torrebelvicino, 115  
Torreglia, 32  
Treviso, 53, 130  
Trieste, 21, 46, 61, 102, 127,  
131  
Turchia, 49  
Turriaco, 35, 55, 57-58

Udine, 20, 44, 63, 98, 104, 107,  
130-131

Val Brenta, 115, 122, 129  
Val d’Astico, 20, 67, 75, 79,  
88, 104-106  
Val Frenzela, 115  
Val Lagazuoi, 33  
Val Posina, 21, 67, 70, 75, 80,  
86, 99, 113  
Val Sugana, 129

Val Vallicella, 117, 121  
Valdagno, 74, 81, 89, 110  
Vallarsa, 18, 20, 81, 115  
Vallesina, 12  
Valli dei Signori, 67, 73-75, 80,  
82, 88, 115  
Valstagna, 116, 124  
Veneto, 89-90, 130  
Venezia, 13, 32, 62, 78, 111  
Verona, 13, 33, 112  
Versa, 39, 62  
Vicenza, 13, 20, 33, 62, 126-  
127  
Vienna, 90  
Villa Vicentina, 15, 43, 52-53,  
55-56, 58-59, 65  
Villanova di San Daniele del  
Friuli, 65  
Villesse, 37, 57, 130

## INDICE DEI NOMI

(omesso il nome Roberto Grizi)

- Alighieri, Dante, 129-130  
Antonio di Padova, 32  
Arbarelo, Vincenzo, 52  
Attila, 48
- Bagnesi, Alessandro, 79-80,  
87, 93-94  
Barbieri, Alfredo, 100  
Barich, Silvano, 17, 20, 67, 69-  
70, 72-73, 75, 79, 87, 90, 93,  
107, 110  
Barzini, Luigi, 41, 51  
Battisti, Cesare, 85, 130  
Beltrami, Giovanni, 19, 102  
Benvenuti, tenente, 132  
Bertotti, Emilio, 91  
Bonacci, Giuliano, 48  
Bulgarini, conte, 46
- Cadorna, Luigi, 20, 51, 56, 59,  
62, 66, 95-97, 105  
Calamandrei, Piero, 20  
Calciati, famiglia, 111  
Cantore, figlio di Antonio, 33  
Capello, Luigi, 91, 94-95  
Carbone, Domenico, 14-15,  
34-35, 42-44, 51-52  
Carlo I, imperatore d'Austria,  
100
- Carli, Giuseppe, 13  
Carretti, capitano, 49  
Castelvechchio, conte di, 49  
Chelini, tenente, 93-94, 96, 98, 100  
Colonna, Prospero, 131  
Contivecchi, Luigi, 34-35, 37
- D'Alfonso, maggiore, 124  
D'Annunzio, Gabriele, 15, 48,  
53, 56, 111  
De Angelis, E., 55  
De Rossi, Eugenio, 13, 34  
De Rossi, Ottavio, 13  
D'Havet, Giuseppe, 16, 18, 66-  
67, 73, 81, 85, 95, 101  
Donatello, 32  
Durelli, Annibale, 94
- Emanuele Filiberto, duca  
d'Aosta, 36, 41, 50, 59, 60, 62
- Felizioli, Bianca M., 13  
Ferrari, Cristoforo, 110  
Ferrari, Francesco G., 25  
Fogazzaro, Antonio, 75  
Francesco Giuseppe I,  
imperatore d'Austria, 19,  
77, 90  
Fregoli, Leopoldo, 94

Gazzellini, Mario, 4-5, 12, 25  
 Gentiloni Silveri, Stefano, 45  
 Gentili, tenente, 130  
 Giaccaglia, Silvana, 9-10  
 Giobbe, 10  
 Gortani, Nicolò, 35  
 Graziani, Andrea, 18, 81  
 Grizi, Crescenzo, 12  
 Grizi, Flavio, 25  
 Grizi, Giulio, 15-16, 24, 55-59,  
 63, 66, 74, 101, 103, 110,  
 127, 131  
 Grizi, Giuseppe (Peppino), 24,  
 103, 111, 127, 131  
 Grizi, Leopoldo, 25  
 Grizi, Maria Teresa, in  
 Montanari, 25, 29  
 Grizi, Massinissa, 3, 12, 23  
 Grizi, Piero, 24-25, 109-110  
 Guglielmo II, imperatore di  
 Germania, 19, 90, 101  
 Guidetti, colonnello, 98  
  
 Isolani, Gualtiero, 35  
  
 Jervolino, colonnello, 58, 62  
 Joffre, Joseph, 51  
  
 Lucchesi Palli, Giovanna, 25  
  
 Maglietta Pollari, Luigi, 51, 52  
 Malvezzi, Luigi (Gigino), 46  
 Marieni, Giovanni Battista, 67  
  
 Mariotti, 40, 53  
 Martini, Fausto M., 48  
 Massimiliano d'Austria,  
 imperatore del Messico, 65  
 Mastrovincenzo, Antonio, 4  
 Misciattelli, Francesco, 112  
 Misciattelli, Paolina, 3, 12, 23  
 Montanari, Ferdinando, 102  
 Morotti, Fernando, 63-65  
 Morrone, Giuseppe A., 105  
 Morrone, Paolo, 100  
 Motti, Leopoldo, 19, 67, 85  
 Musy, abbé, 23  
  
 Napoleone III, Bonaparte,  
 imperatore dei francesi, 15,  
 36  
 Napoleone Giuseppe Carlo  
 (detto Jérôme o Plon Plon),  
 Bonaparte, 15  
 Napoleone Luigi Giuseppe  
 Girolamo, Bonaparte, 15,  
 36, 49  
 Nasalli Rocca, Angiola, 21,  
 110  
 Nicola II Romanov, zar di  
 Russia, 95  
  
 Palladio, Andrea, 33  
 Paolucci, Raffaele, 111  
 Papa, Achille, 18, 82  
 Pecori Giraldi, Guglielmo, 99  
 Petitti di Roreto, Carlo, 72, 88

Pilacci, Arturo, 52

Ravazza, Edoardo, 98, 100

Rimini, maggiore, 67

Rossani, Mario, 20, 25, 107-109, 112-114, 122

Sansovino, Jacopo, 32

Scalabrini, tenente, 65

Severini, Marco, 5, 11, 22

Shrapnel, Henry, 42

Sonnino, Sidney, 32, 95

Treves, fratelli, 32

Valenti, maggiore, 126

Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 40-41, 61, 66, 98

Vivaldi, capitano, 63

Zoppi, Gaetano, 94, 102

## *Referenze iconografiche*

Tutte le immagini appartengono all'Archivio Grizi Montanari  
tranne quelle a pp. 38-39, concesse  
dal Consorzio Culturale del Montefalconese,  
e quelle a pp. 144-149, autorizzate  
dall'Archivio dell'Esercito Italiano della Difesa  
(<http://www.esercito.difesa.it/storia>)

**Roberto Grizi** (1887-1952) è uno dei quattro figli del conte jesino Massinissa, noto esponente del movimento cattolico locale. Un decennio dopo la fine del primo conflitto mondiale egli racconta, in un memoriale finora inedito, l'esperienza da ufficiale di complemento del Genio militare sul fronte di guerra. Presente all'inizio nelle zone del basso Isonzo e poi sulle Prealpi vicentine, dirige cantieri per la ricostruzione di ponti e strade, progetta e coordina lavori per appostamenti di artiglieria, gallerie e trincee. Nelle sue pagine vengono evocati personaggi più o meno noti e luoghi tristemente famosi per essere stati teatro di sanguinose pagine della nostra storia. Terminata la guerra, Grizi svolgerà la sua attività di ingegnere civile tra Roma e Jesi.

**Mario Gazzellini** è docente presso Istituti comprensivi della Vallesina. Ha pubblicato articoli sulla storia del movimento cattolico marchigiano e il volume *Un notevole cattolico jesino, Massinissa Grizi* (Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi, 2004), sintesi della sua tesi di laurea in Lettere moderne all'Università di Macerata.



283



**ANNO XXIV - n. 283** Maggio 2019  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona  
ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 077 7  
*Direttore*  
Antonio Mastrovincenzo  
*Comitato di direzione*  
Renato Claudio Minardi, Piero Celant,  
Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi  
*Redazione*  
Piazza Carovita, 23 - Ancona  
Tel. 071 2298387 - 2298596  
*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del  
Consiglio Regionale delle Marche,  
Ancona